DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

L' ITALIA

PRIMA PARTE

DELL'EUROPA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO SECONDO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO SECONDO

I Padri Jacopo Laynez, e Alfonso Salmerone, mandati da Paolo Terzo suoi Teologi al Concilio di Trento. Consolazione che S. Ignazio n'ebbe, e altrettanta sollecitudine del loro ben riuscirvi. Di quali ammaestramenti ve gli spedisse forniti. I grandi uomini che erano amendue.

CAPO PRIMO

Rallegrossi nelle misericordie del Signore lo spirito del suo servo Ignazio, al ricevere del comandamento che entrato già di non molto l'anno 1546. gli fece il sommo Pontefice Paolo III., d'inviar tre de' suoi a dovere esser Teologi della santa Sede nel Concilio di Trento. Perochè quella voce del Vicario di Cristo, parve al Santo esser voce di Cristo, che comprovasse vero, e palese, quel che già nel segreto del cuore gli avea più volte manifestato, sua intenzione, nel costituirlo padre, e fondatore della Compagnia, essere stata, istituire una Religione da contraporsi alle nuove eresie di que' tempi, in ristoramento della Chiesa cattolica, da esse in così gran parte divisa, e iscemata; e in difesa della suprema autorità del Romano Pontefice, voluta dalle medesime sterminare, e in tutto ricidere della Chiesa. Ora i fatti rispondere alle promesse, mentre a quel gran Concilio adunato contra Lutero, e gli altri apostati suoi congiurati, e partigiani, inviava Teologi del suo Vicario tre nostri: non piccol numero, rispetto al piccol numero della Compagnia, in quel non più che quinto anno compiuto dalla sua prima fondazione. E ve n'ebbe di poi il doppio in nome d'altri Principi d'Alamagna: ma il vero si è, che la possente mano di Dio si mostrò sensibilmente, e oltre ad ogni comparazione più ammirabile e gloriosa ne gl'inviati colà da Roma, e da' piedi del suo Vicario, che co' venutivi altronde: avvegnachè pure ancor questi fossero uomini

di gran pregio, in santità, e in sapere; come infra gli altri un Claudio Jajo, e un Pietro Canisio, le cui memorie, per l'una e l'altra dote chiarissime, la Germania tuttavia mantiene con publica venerazione.

Fattosi dunque il Santo davanti a Dio, com'era suo infallibil costume, eziandio dove i partiti, sopra le cui elezioni si dovea consigliare, non fossero de' più rilevanti; e quivi bilanciate co' veri e giusti lor pesi le abilità de' suoi, con risguardo al più o meno felice riuscimento ch'era da doversi promettere per la gloria di Dio, e'l servigio della sua Chiesa in questo affare, posò finalmente il giudicio, e l'animo, sopra i Padri Jacopo Laynez, e Alfonso Salmerone, che avea presenti: e fra' lontani onde eleggere il terzo (e aveane in Germania, in Portogallo, in Ispagna) non vide pari a Pietro Fabro, allora in Corte a Madrid; e nel richiamò a questa di Roma; ma, come poco fa dicevamo, per la miglior chiamata che sopragiunse al Fabro da Dio, non l'ebbe seco in Roma per più che dargli gli ultimi abbracciamenti, e quinci inviarlo con più felice viaggio al cielo. Nè altresì potè venir fatto a Ferdinando, Re de' Romani, nè all'Arcivescovo di Salisburg, d'avere al Concilio lor Teologo il P. Nicolò Bobadiglia (*): e questi, d'infra gli otto primi Compagni di s. Ignazio che in quel tempo viveano, sarebbe il quarto destinato al Concilio. Egli, richiestone da amendue, ad amendue negossi: e fu savio consiglio: che quel suo focoso ingegno, quel suo spirito di vementissimo zelo, meglio si rimase a battagliare con gli Eretici nella Germania in campo aperto; tanto egli libero, quanto essi arditi; che ristrignersi alle tutt'altre leggi della moderazione, e quiete, con che si voglion condurre i trattati, e le opere d'un Concilio.

Or, benchè il Salmerone, e'l Laynez, fossero un pajo d'uomini da doversene con sicurezza promettere quel che dipoi non solamente adempieron co' fatti, ma di gran lunga ne trapassarono l'espettazione; S. Ignazio

(*) *Da una lettera del medes. Bobad. al D. Torres. da Ratisbona* 15. *di Luglio* 1546.

nonpertanto n'era forte sollecito, e in gran pensiero: nè potevasi altrimenti, atteso il molto vedersi innanzi, che, nelle cose possibili ad avvenire, gli dava quella, tanto sua, quanto somma prudenza: onde ancor per essa era degnamente in pregio e stima d'uno de' maggiori uomini del suo tempo. Adunque gli si rappresentava innanzi, questo essere il primo saggio che di sè dava la Compagnia, publico a tutto il mondo: che ben così potea dirsi, mentre ivi ne sarebbe da ogni sua parte adunato il più del meglio, in qualunque sia differenza di personaggi, e di Chiesa, e laici; chi per santità, chi per dottrina, chi per dignità e grado, chi per eminente giudicio, tutti per alcuna, se non più insieme, gran parti, o gran prerogative, illustri. Or la buona o rea opinione che di que' nostri ivi si formerebbe, formerebbesi di tutta la Compagnia rappresentata da essi a un così maestoso teatro: e alla maggior parte di que' suoi non meno giudici, che spettatori, novissima, e da doversi conoscere la prima volta in essi: perciò, con più sottile curiosità, e attenzione, (come avviene delle cose non più vedute, e delle quali è molto e vario il ragionare) attesi, e considerati. Adunque qual'essi la mostrassero in Trento, mostrerebbonla in verità a tutto'l mondo, per dove e prima ne correran le novelle, e poscia porteranvela espressa in qualunque ne riceveranno l'imagine, gl'intervenuti al Concilio: e appena mai per miracolo avviene, che la prima effigie che si stampa di sè nella estimazione altrui, se fu bella, si dispinga, e cassi, se difforme, giamai più si abbellisca, e riformi. Sapeva egli ancora la malvagia opinione, che de gli uomini, e dell'Istituto della Compagnia, tanto si studiavano di gittare, e farla correre per la Spagna, e per tutto altrove, certi, diciannc qui solamente, che uomini non affatto da lungi al dovere esser creduti; atteso in essi null'altro che l'autorità, la quale l'abito, e la professione, loro accattava: e fu sì vero il ben'apporsi del Santo in così giudicando, che poscia una delle più sensibili e care consolazioni che traesse da' suoi Figliuoli intervenuti al Concilio, fu, ritornarsene, massimamente in Ispagna, amici, e protettori della Compagnia

assai di quegli che colà eran venuti col pregiudicio delle sinistre informazioni lor date da avversarj, dichiaratamente impugnatori nostri, e nemici. Finalmente, rappresentavasi al Santo, ciò che in fatti è sì vero in ogni numerosa adunanza; e molto più se di scelti e grandi uomini, convenuti a praticare, e discuter fra loro affari d'inestimabil rilievo; quali e quanti ne avrebbe il presente Concilio: ma come di svariate nazioni, altresì con differenza e contrarietà d'intendimenti, di spiriti, d'interessi, di giudicj, d'affetti: a chi n'è parte, e non è passionato da private affezioni, ma tutto e solo inteso al convenientesi col fine a cui quell'adunamento si ordina; per adoperarsi con utile, esser mestieri non meno una eccellente prudenza, che un'isquisito sapere. Or quanto a' Padri Laynez, e Salmerone, l'uno e l'altro eran giovani; questi ne' trentun'anni, quegli ne' trentaquattro: di che ingegno, e sapere, il vedrem poscia: qui non se ne vuol ricordare altro che il zelo della Fede cattolica, e della riformazione della Chiesa, ch'era ardentissimo in amendue: adunque, in tante, e così gravissime occasioni che loro tuttodì si offerrebbono d'adoperarlo, esser pericolosi di trasandare con qualche scorso di lingua, difficilissimo a scansare, perochè altrettanto difficile a conoscere: quali sono tutti gli eccessi nelle virtù, che per ciò sono vizj, e nol pajono.

Da tutte insieme queste cagioni proveniva lo star ch'io diceva in pensiero d'amendue loro, S. Ignazio: non veramente a guisa di chi sospetta il probabile, mal sol di chi teme il possibile ad avvenire; e con savio provedimento antivede egli, e con adatti rimedj sana quello stesso timore, che a far prudentemente de' aversi. Che se ancor'egli, Generale di Religione approvata, fosse ito al Concilio con essi, altro non sarebbe lor bisognato. Desiderovvelo in gran maniera il Cardinale(*) Pietro Pacecco, per lo grandissimo giovamento, di che, a bene ordinare, e tranquillamente condurre in que' tanti affari una

(*) *Il disse al P. Salmer. che l'ha in una sua da Trento de' 10. di Luglio 1546.*

tanta diversità di giudicj, riuscirebbe quella impareggiabil prudenza ch'era nel Santo: e quinci l'opportunità de' consigli, e la dovizia de gli spedienti, e de' partiti, che singolar sua dote fu l'esserne a maraviglia fornito. Perciò ancora il P. Laynez, non v'ebbe ufficio convenevole ad usarsi da suddito con superiore, che per indurlo a venirvi non l'adoperasse. Ma egli, tutto allora inteso a scrivere le Costituzioni, e a dare in tante e così lontane parti d'Europa inviamento e forma a' nuovi Collegj (oltre alle straordinarie contingenze che abbisognavano del suo senno e della sua mano per ripararvi), non poteva distorsene, senza provenirne alla sua Religione quel danno, che ad una tenera pianta, il sottrarle gli spiriti, e la virtù movente, quando ella è nel meglio del mettere, e del fiorire. Pur, ciò nulla ostante, trovò egli come, senza dipartire sè da Roma, essere nondimeno presente a' suoi in Trento: accompagnandoveli con parecchi savissimi ammaestramenti, e consigli, che lor diè di sua mano in carta: e per la somma riverenza in che era il santo lor Padre a que' due suoi veramente degni Figliuoli, riuscì loro ad altrettanto, che se ogni dì l'udissero recitar loro di nuovo quelle medesime espressioni della sua volontà. Ma prima di venire a ciò, il Santo era ricorso alla fonte, onde ogni bene si deriva, e avea sparse innanzi a Dio copiose lagrime, e preghiere sopra essi: aggiuntavi una liberale offerta di sacrificj, e di più altre orazioni, e sue, e d'ogni altro de' suoi: e fin che, lui vivo, durarono operando in quel sì rilevante servigio della Chiesa, egli mai non si rimase dall'assister loro con quel possente ajuto delle sue lagrime, e preghiere a Dio.

Quanto dunque si è alle leggi che lor prescrisse; elle, per lo savio dettato che sono, vorrebbonsi trasportar qui al disteso, tradotte a verbo dell'originale castigliano: ma per ischifare lunghezza, basterammi accennarne sommariamente i capi, secondo le tre diverse parti, in che divisò il lor tutto; altre assegnandone alla circospezione con che usare co' Padri del Concilio; altre alla carità verso i prossimi in ajuto delle anime; le terze allo spiritual profitto di loro stessi. Adunque in prima fossero il più

che far si possa considerati nel ragionar privato, massimamente delle materie da mettersi nel Concilio a partito. Non mostrarsi, nè esserlo, passionato del proprio parere per l'una anzi che per la contraria parte; ma nell'occorrente discorrerne, allegar le ragioni del pro e del contra, sopra qual che sia la quistione messa in discorso; e in esse ragioni schiettamente, ordinatamente, e con verità proposte, dare a conoscere, in fatti, quella molta o poca forza che hanno da lor medesime, o riscontrate con le opposte. Nè in ciò fare, diffondersi, e trasandare; ma tenersi il più che far si possa stretto al meno, cioè al solo e necessariamente dovuto alla materia: e sempre, e in ogni contingenza, parlar poco, e tardo: nè mai sarà che molto parlino, dove parlino considerato: conciosiecosa che il dire esaminato, non sia dire sciolto, a cui solo vien dietro il troppo. Al contrario, udir molto, e con pazienza: e ne avverrà, che intendano non solamente la qualità delle cose, ma altresì (ciò che tanto conferisce a chi tratta) la disposizione, e gli affetti delle persone, che in nulla tanto si manifestano, quanto nel ragionare: e'l così intenderle, gioverà al giudicare quanto lor debba credersi, e in che conto averne i pareri: essendo di tutt'altra natura i provenuti dalla ragione, e i derivati dalla passione. Amorevolezza poi, e umiltà, e l'una e l'altra ab intrinseco, e perciò vera, apparisca nel lor portamento, ne' modi, nelle parole. A tutti discretamente si affacciano, dietro a niuno si perdano: e nel dire in publico i lor pareri, mai non iscompagnino la forza delle ragioni da quell'amabile che proviene dalla modestia, e dalla tranquillità dell'animo, e del volto; quel più, o meno, che alla materia si comporta: e in terminando i lor detti, v'aggiungano il suo Salvo al giudicio migliore. Finalmente, in quanto il richiederanno i correnti affari del Concilio, ne' quali avran la mano, ricordinsi, del dovere essi adattar sè alla necessità delle cose, e alla condizione delle persone, non queste all'agio loro: per isfuggire lo storpio che dà al praticar de' negozj, o l'amore della quiete, nemico dell'incommodità, senza la quale niuna bell'opera si conduce; o l'avarizia del tempo, a cui va congiunta la

fretta: madre infelice, per lo sconciarsi e sperdere ch'ella suol fare ogni ben conceputo....

Quanto al giovarsi delle loro fatiche i prossimi (ch'è la seconda partita de gli ammaestramenti) va conducendoli quasi per mano dall'uno all'altro, per tutti que' ministerj che la Compagnia adopera per salute dell'anime: nè in quanto lor fia possibile, verun de' permessici ad usare vuole che ne omettano: e del così aver voluto, il Segretario suo (*) Giovanni Polanco ce ne ha lasciata in memoria la cagione: cioè, dare a conoscere su la testimonianza de' fatti, a quella grande assemblea di Vescovi, qual sia l'istituto, il fine, i mezzi, i modi dell'operare di questa, a più di loro più non veduta Religione. Forse ne avverrebbe (e in fatti avvenne, come dimostrerò a suo tempo) di stamparsi loro nell'animo quel medesimo sentimento, che il P. Antonio Araoz pochi mesi prima di ciò gli avea scritto (**) da Vagliadolid, allora Corte di Spagna, averglielo con pesanti parole espresso il Vescovo di Pamplona; uomo santo, e perciò chiamato a quella dignità da un Monistero del Patriarca S. Benedetto, dove era Religioso: Proprissimo ufficio de' Prelati essere, far quello in che egli si adoperava: ed era, dilatare la Compagnia, crescendone a ogni possibil numero i Collegj.

Nè finì il Santo nel null'altro che annoverare a que' due suoi Figliuoli i ministerj in che adoperarsi: cioè predicare, leggere isponendo la divina Scrittura, udir confessioni, dar gli Esercizj spirituali, addottrinare i fanciulli, sovvenire i poveri, visitar gli spedali e le carceri, conversare alla domestica (che a chi sa bene usarlo è un de' più utili ministerj), e somiglianti: ma lor va additando in ciascuno d'essi, particolarità grandemente giovevoli ad avvisarsi: come a dire; Che nelle confessioni che udiranno, non parlino altrimenti, che se il quivi detto in segreto fosse per ridirsi nel publico della piazza. Predicando, non quistionino de' correnti errori contro

(*) *Nell'Istor. sua ms. lib. 1.*
(**) *Di Vagliad. 29. di Giugno* 1546.

alla Fede, o Chiesa cattolica; nè si prendano a battagliar con gli Eretici, traendone maggior grido, che utilità. Periscano i cuori, e gli infiammino nell'amor di Dio: e per ciò fare, il diano a conoscere alla mente, e la convincano con le salde ragioni che v'ha d'amarlo e di servirlo. Nel conversare, ordinato a muovere e condurre la volontà al suo ultimo fine, e vero bene, Iddio, parlino a lungo, soavemente, e con un tal disputare e convincere argomentando, che al modo, quasi nol paja, e pure in fatti il sia. Da' fanciulli, da' poveri, da gli uditori delle lor prediche, ammaestrati, soccorsi, pasciuti che gli abbiano col pane della parola di Dio, ne riscuotano, come debito di tutti i figliuoli della santa lor madre la Chiesa cattolica, il pregare per l'union de' cuori, e per la concordia e rettitudine de' voleri ne' Padri di quel Concilio.

Finalmente, in pro di loro medesimi: Rifacciansi un'ora della notte sopra ciò che avranno operato quel giorno, e ne discutano, cosa per cosa, il bene, il male, il meglio che potea farsi; e le cagioni di qualunque ne siano stati gli avvenimenti. Poi, quello che lor si aspetta a fare il dì appresso, quivi medesimo l'antipensino; non per semplicemente rappresentarlosi alla memoria, o al più ordinarlo; ma di quali che ne sian per esser gli affari, statuire il come imprenderli, e condurli con perfezione dell'opera, e loro. E nondimeno ogni sera s'aduniuo, e un di loro per giorno prieghi i compagni di farlo scorto de' falli che in quel dì avrà palesemente commessi: e'l così datosi ad emendare, non contradica, fuor solamente se per più chiaro comprendere la cagione dell'ammonirlo. Lo statuito la sera, sel ritornino alla mente la mattina, e ne riconfermino i proponimenti: e due volte il dì si rifacciano ad esaminare la coscienza. E questo disponimento di vita e d'opere, comincino ad usarlo, il più tardo che sia, infra'l quinto giorno da che saran pervenuti a Trento.

Fin qui il dettato di S. Ignazio: ma non senza quella prudentissima giunta, di lasciar loro in balia il mutare, l'aggiungere, lo scemare quel più o meno che lor parrà debito alle cose, alle persone, al tempo. E noi (scrissegli

di colà (*) il Salmerone) non ci mettiamo in veruna sorta d'affari che punto abbiano del rilevante, salvo adoperativi da' Legati: nel che, e'n tutto il rimanente, ci teniamo strettamente, quanto il più far si può, alle leggi prescritteci da V. R. Così dunque foruiti e della loro stessa virtù nell'intrinseco, e di fuori scorti da s. Ignazio, loro, in quel suo magistero, continuo assistente, benedetti dal medesimo, e teneramente raccomandati a Dio, i Padri Jacopo Laynez, e Alfonso Salmerone, partironsi da' suoi piedi; e sodisfatto tra via a non pochi debiti di carità, alla quale avean già da molto innanzi obligate in promessa le lor fatiche (e una ne fu, predicare il Salmerone in Bologna la Quaresima ogni dì due volte, perochè la mattina al popolo, poscia il giorno alle Religiose de' Monasterj), giunsero a Trento il diciottesimo dì del Maggio di quest'anno 1546. Ma prima che io mi faccia più oltre a mostrar quali apparissero nel teatro di quel Concilio, in cui, per la grandezza sua, ogni grande uomo, se non se grandissimo, disappariva; mi convien sanarne il pregiudicio che loro apporta la gioventù; passando, come dicemmo, l'uno e l'altro di loro, di così poco il trentesimo anno: e in poca età, gran sapere, e gran senno, se non si pruova, non si presume: e'l pruovarlo, sarà tutto insieme un cessare la maraviglia, per non dire l'incredulità, che non irragionevolmente si avrebbe, al vederli che qui appresso faremo, quali in verità si mostrarono; se prima non ne dessi a vedere quel che erano.

E primieramente il Laynez: a conto de' cui meriti in ciò ch'è sapere (e d'altro non ragionerò al presente) sia per non registrato, l'aver'egli l'anno addietro rifiutato il Vescovado di Labach, spontaneamente offertogli: come dipoi con la medesima costantissima umiltà levò il capo di sotto alla mitre di Majorica, e de gli Arcivescovadi di Firenze, e di Pisa, e al Cappello Cardinalizio: tutte insegne, e testimonianze di merito, le quali, per così dire, ambivano d'esser vedute posar su quel capo, che (come de' grand'uomini si suol dire) più era per dare dignità

(*) *Da Trento 4. di Giugno* 1546.

alle dignità, che da esse riceverne (*). Or'a cercar di lui, dalla sua medesima fanciullezza; fin d'allora tutti i suoi desiderj erano di sapere; e quel ch'è virtù e vizio naturale de' grandi ingegni, che si manifestano per gl'istinti spontanei perchè innati, bramava sapere oltre a quanto sia capevole di sapere quella tenera età: e quinci il rammaricarsi seco medesimo, e'l continuo chiedere a Dio, d'appagare in lui quella sete d'intendere, la quale il vero si è, che col più intendere più s'accende. Rarissime a trovarsi tante in un solo erano le parti, di che Iddio gli avea dotato l'ingegno; perochè parecchi di loro, quasi per condizion di natura, contrarie, e distruggentisi l'una l'altra. Velocissimo nel raggiungere col pensiero che che volesse, ma nulla men piantato e saldo, che mobile e presto nel penetrare: sublime, e profondo a maraviglia; ma pianissimo nello sporre, con tanta distinzione, che è madre dell'ordine, sì come l'ordine della chiarezza; e tanta proprietà di sensi, e di parole, che quel che tutto era corpo e saldezza di specolazione, sembrava nell'insegnarlo superficie pianissima, e visibile ad ogni occhio: tal che eziandio i non usati alle scuole l'udivano con quel diletto, che suole esser maggiore in chi dolcemente si gabba, credendo valor del suo intendere quel ch'è merito dell'altrui insegnare: perochè egli era che sapea render piane le più erte difficoltà, e agevoli le più impacciate. Comprendeva qual che si fosse materia, con tanta e prestezza, e verità, come gli obbietti gli si specchiassero nella mente svelati, e in quanto le si presentavano innanzi, vi ritraessero tutta a un colpo l'imagine di quel che sono, e la concatenazione de' conseguenti che traggono. Rade volte s'accoppiano gran memoria, e grande ingegno, a cagion d'essere questo tutto cosa volatile, quella fissa; oltre alle contrarie qualità dell'umido e del secco, che sono l'ordinaria lor tempera. In lui l'uno e l'altra si ammiravan del pari; e ne vedremo appresso, d'amendue insieme, pruove, ed effetti di maraviglia. Per tutto ciò bene avvisato alla sperienza che ne avea da tanti

(*) *Veggasi il Ribad. lib. 3. cap. 17. della Vita del P. Layn.*

anni S. Ignazio, gli commise il comporre a suo talento una Somma di tutto il consueto ad insegnarsi della scolastica teologia, e dovrebbesi nelle nostre Università interpretar come testo, fino a cosa migliore, o più confacentesi col variar de gli studj, de gl'ingegni, e de' tempi avvenire. Ma non che mai consentirsi al P. Laynez dall'incessabile adoperarlo in gravissime commessioni, e i sommi Pontefici, e diversi altri gran Principi, e la Compagnia stessa, che anzi una non piccola cagione del meritar tanta lode il suo tanto sapere, fu l'essere stati i suoi studj furti di sonno, e minuzie di tempo, da lui, con degna avarizia, colti, e utilmente spesi, o tra l'uno affare e l'altro, o ne gli affari stessi, dove punto intermettessero.

Da che si partì da Parigi maestro in divinità, mai più non ebbe spazio di vita che potesse dir suo, al poterlo usare come gli fosse in grado. Venne dietro a S. Ignazio in Italia, e d'allora fin'ora, quanto avea di forze, e di tempo, tutto il consumò in ajuto spirituale de' prossimi. Poscia, non iscambiando, ma raddoppiando ministerj, e fatiche, gli si aggiunse l'essere adoperato a condurre negozj di gran rilievo in servigio or della Chiesa, or della sua Religione: perochè il vero si è, che come nello specolare egli era tutto ingegno, e mente, altresì nel maneggiar de gli affari, tutto giudicio, e prudenza: e l'istoria della sua vita ben ne dimostra il quanto, alla pruova de' sommi carichi di governo che gli furon voluti addossare. E nel Concilio stesso (in cui solo riguardo ne fo questa brieve memoria) adoperò con niente meno felicità, e profitto, questa parte del senno, e del buon consiglio, che l'altra delle disputazioni, e de' teologici argomenti. Così non era il Laynez di quella specie d'uomini, che non sono altro che anima, nè questa altro che ingegno; e delle cose umane sentenziano non secondo ch'elle sono in loro stesse, ma come essi le hanno ne' lor fantasmi, astratte dalle condizioni della materia, e quali non si truovano altro che in idea: e quindi, a grande sconcio del Publico, se tal volta si adoprano a consigliare, il didur che fanno, da veri principj, fallacissimi conseguenti: e quel ch'è giunta d'insanabil miseria,

essere ostinatissimi ne' lor pareri: nè, se non vedendone all'evidenza del riuscimento i mali fini, persuadersi, che, dunque non era evidente che gli avrebbono buoni. Certamente, S. Iguazio, componendo le Costituzioni della Compagnia, giudicate da' Savj un de' più ammirabili magisterj che v'abbia in quanto è accoppiamento d'altrettanto isquisita prudenza, che spirito, in una forma d'ordinatissimo governamento, v'adoperò i consigli del P. Laynez, che valeva egli solo più che tutti insieme gli altri suoi primi Compagni, quanti allora n'erano in Europa: e'l Santo stesso, col ridirlo assai delle volte, mostrò di voler che rimanesse in memoria, la Compagnia non avere a cui fosse in quel gran debito che al Laynez: e inviandolo fin da' primi anni a Vinegia con sue lettere al Clarissimo allora Pier Contarini, gliel dà, non solamente come il meglio, ma, dice egli, come ogni cosa sua.

A questa eminenza d'ingegno, che nel P. Laynez era dono gratuito di natura, aggiungeva d'acquisto, oltre al suo proprio, il ben trovato da altri; facendosi volentieri scolare di que' veramente felici, che nel mondo han fama e merito di maestri. Così gli tornava a grande utile il non aver l'albagia di quelli che non degnano abbassar lo sguardo sopra i libri altrui, persuasi dall'opinion di sè stessi, bastare essi soli ad esser maestri e discepoli di sè stessi: e quel ch'essi dentro a' loro capi non truovano, indarno essere l'uscir fuori coll'occhio a cercarlosi altrove. Leggeva questo grand'uomo infaticabilmente: e appena v'era in que' tempi autore sacro, sì de gli antichi, e sì ancora de' nuovi, ch'egli, correndol tutto con invincibile pazienza, o per meglio dire, con insazial diletto, non ne traesse quanto v'avea di buon sugo. E ne abbiamo tuttavia di sua mano a gran copia fasci, e volumi: vero è che d'un carattere sì stranamente formato, e sottile, e i versi, come le fila tessendo, tanto calcati, e fitti l'un più tosto dentro che dietro all'altro, nè mai orlo di margine da verun lato; che il troppo suo amore alla povertà ci ha renduti poveri di que' suoi tesori, avendoli per null'altro uso che di vedere le sue ricchezze. Lesse, e compendiò tutti i diciasette gran volumi del famoso

Tostato: e ciò in gran parte mentre soprantendeva al Collegio nostro di Padova, allora sul cominciarsi: e per giunta, pochi dì gli correvano esenti dal farsi udire in pergamo. Altresì, predicando ogni dì la Quaresima del 1545. in Bassano, lesse, e fè un pieno stratto di quanto è ne' Concilj, parecchi volumi gli stampati fino a quel tempo: così d'altri libri oltre numero, or fossero sponitori della divina Scrittura, o trattatori di materie scolastiche, o morali. Nè avea quelle sue ricolte in carta sì che più non le avesse in mente. Il P. Salmerone, avendo, a suo gran profitto, l'occhio avvezzo a quel più cifrato che sciolto scrivere del Laynez, che d'ogni sua fatica gli era cortese, e avvenendosi in autorità ivi allegate senza aggiuntovi l'a che poterle utilmente usare, ne l'addimandava: e quegli incontanente, con questa (dicevagli) si convince di falsità la tale antica o moderna eresia: con quest'altra confermasi il tal canone, o decreto del tal Concilio: questa, risponde alla tal quistione, o ne discioglie il tale argomento (*): e di tutte serbavasi distintamente il valore in capo, non men di quello che ne avesse il contante alla mano, sumministratogli dalla memoria, pronta altresì, come fedele, a rendergli quanto gli era bisogno ad ogni eziandio se stranissimo argomento. Così la prestezza nel leggere non gli recava niun pregiudicio al considerare; benchè questo soglia voler lentezza, e un di tanto in tanto fermar l'occhio, e sol muovere il pensiero: massimamente a valersi delle cose che leggendo ci si paran d'avanti, a tutt'altro intendimento che l'autore scrivendole non ebbe: e questo è il solo vero far suo quel ch'è d'altrui, senza torlo a niuno. Quindi poi avveniva quel riescire ammirabile il trattare ch'egli facesse qualunque sia argomento di genere speculativo, o morale: tanta era la dovizia delle nuove, e tutte sue considerazioni, o riflessioni che sogliam dire: e'l più stimarlo quegli che più intendevano; e suole esser effetto e merito del saper dare a scoprir gran paese in poca tela. Quindi altresì quella lode che ne fu scritta, dopo averneio onorato la

(1) *Ribad. nella Vita del Layn. l. 3. c. 16. ecc.*

testimonianza del publico assentimento; che trattando il P. Laynez una quistione saputa, appariva maggior de gli altri trattatori della medesima a pruova: ma trattandone una novissima, nè mai più disputata, riusciva maggior di sè stesso. Quanto poi si è a quella parte che chiamano erudizione, massimamente sacra, ed è un gran mare per la sua vastità, e per li diversi gran fiumi delle diverse materie che v'entrano; bastine allegare la testimonianza che ne diè il P. Salmerone ad un Cavaliere Napolitano suo intimo. Questi, intervennto una volta fra l'altre al commentare che il Salmerone fece, come soleva ogni Festa, un passo della divina Scrittura, e ammiratane la gran copia de gli autori che allegò, e i mille pellegrini pensieri, e fiorità d'ingegno, di che tutta quella sposizione fu un continno commesso, gli si fè tutto in istupore davanti, a domandarlo in termine di verità, se possibil fosse, che il P. Laynez, con tutto il grande uomo che era, e il gran sapere che ne udiva per fama, giugnerebbe a fare altrettanto? A cui il Salmerone: Ed io vi rispondo, e dico vero, che il P. Maestro Laynez tanto sa più di me, quanto io so più di voi. Testimonianza, della quale io non vo' farmi a distinguere il quanto v'ebbe d'umiltà, e'l quanto di verità. Ben posso dire, ch'ella non fu di minor lode al Salmerone, che al Laynez: concorrenti amendue, ma non mai emoli nè rivali: anzi ciascun maggiore dell'altro nel cedersi la gloria della maggioranza l'uno all'altro: che è la più lodevol gara che possa vedersi fra grandi uomini, e de' sempre vedersi fra' Religiosi.

E a dire alcuna cosa ancora del Salmerone, nulla è il ricordarne, Ch'egli fu spertissimo nelle tre lingue migliori, la latina, la greca, l'ebrea: Che eloquentissimo; grazia che il maligno Soave (*) gli rivolta in boria, chiamandola magniloquenza: Che appena v'ebbe Scrittore, sacro, o profano, che nol leggesse: Che succedè sponitore della divina Scrittura nell'Università d'Ingolstad a quel Giovanni Ekio, Teologo di sì gran nome: Che a' tempi del santo Pontefice Pio V. fu Predicatore nel Palagio

(*) *Nell'Istor. del Conc. stampata l'anno* 1619. *lib.* 7. *fol.* 647.

apostolico: e cotali altri pregj sol da uomini di straordinario sapere: ma non mai tutti insieme da tanto a testificarlo in lui, quanto gli undici testimonj de gli altrettanti volumi che sopra 'l nuovo Testamento compose, quando il mondo non avea quella tanta copia di Scrittori che il nostro secolo ha prodotti. E nondimeno in questa così gran calca di grandi uomini, il Salmerone pur tuttavia è grande: che il suo buono, e l'altrui bello, onde tutto è pieno, sumministra altrui abbondevolmente il con che aumentarsi, e crescere: e non che egli ne impiccolisca, che anzi l'aggrandirne altrui del suo, fa lui maggiore.

Contezze dell'uomo ch'era il P. Claudio Jajo inviato al Concilio dal Cardinale d'Augusta. I Padri Laynez, e Salmerone, prima d'essere uditi, giudicati dall'apparenza uomini di niun conto. Ministerj di carità co' poveri, e d'umiltà, in che si esercitarono.

CAPO SECONDO

Pervenuti a Trento, e presentatisi a' tre Legati del Papa, ch'erano i Cardinali Del-monte, Santacroce, cioè Marcello Cervino, e Rinaldo Polo, furon da essi cortesemente accolti; e dal Cervini (che poi fu Marcello II., e nell'uno stato, e nell'altro, di Cardinale, e di sommo Pontefice, gran protettore e padre della Compagnia) offerta loro abitazione, e convenevole vitto: ma essi, altro non ne accettarono, che il sentirgliene affettuosissime grazie: contando la gratitudine a suo debito non meno le vere offerte, che i fatti. Già il P. Claudio Jajo avea loro apparecchiato un povero alberghetto: ma qual ch'egli si fosse, più che il palagio del Cardinale adatto al loro pio intendimento, di spendere in ajuto spirituale de' prossimi quel tutto di fatiche, di ministerj, e di tempo, che lor consentissero le necessità del Concilio, al cui servigio principalmente venivano destinati.

Ed era il Padre Claudio Jajo, altresì come il Salmerone, e'l Laynez, uno de' primi nove Compagni di S. Ignazio: e adoperavasi in Trento sopra le materie della

quinta Sessione, cioè dell'appartenentesi al Peccato originale, fin da mezzo al Decembre dell'anno addietro, inviatovi dal Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, a rappresentar lui nel Concilio in qualità di Procuratore: uomo dottissimo, e nelle quistioni disputate fra i Luterani, e i nostri, terribile a maraviglia: di gran zelo, e grandi opere, e meriti con la Fede nell'Alamagna: oltre all'integrità e perfezion della vita, sì somigliante a cosa celestiale, che, in parlando di lui, era più sovente il nominarlo Angiolo, che Claudio: e perciò ancora in tanta venerazione e stima al Cardinale d'Augusta, che il Padre non volle da lui in bene dell'anima, e in servigio della Religione cattolica, cosa che non l'avesse: e ne volle, e n'ebbe il far di lui un tal lavorio di sua mano, che il formò quel gran Prelato e Principe che divenne; e la sua vita scrivendosi il mostrerebbe. Prima che a Trento, avealo il Cardinale inviato a Dilinghen, per contingenze di gran rilievo in bene della Chiesa Romana, da trattarsi massimamente con un Vescovo, il quale assai potrebbe coll'autorità, e col favellare, nel Colloquio di Ratisbona, ch'era per tenersi poscia a non molto, e questi v'interverrebbe; e'l fatto andò per modo, che il Vescovo, al saggio de' pochi giorni che l'ebbe appresso, compresone di che gran parti uomo in santità, in sapere, e in cristiana prudenza egli fosse, il domandò, con istantissimi prieghi, al Cardinale, compagno, e direttor ne' consigli, a ben condurre i trattati di quel Colloquio, per la parte che egli v'avrebbe: ma non perciò fu vero che l'impetrasse: non avendo quel Principe a cui altro fidar più sicuramente la sua riputazione, e in cui riposar il suo cuore, quanto a gli affari della Fede cattolica nella Germania, che nel P. Jajo: già sì sperto ne' gran bisogni di quelle infelici Provincie, e de gli spedienti da prendersi per ripararvi (e ne vedremo a suo tempo quel principalissimo de' Seminarj, da lui proposti col felice riuscimento, che sarà d'altro luogo lo scriverne:) oltre a ciò, di così ardente zelo nella difesa della verità, e della Religione cattolica, con le bisognevoli forze di salda teologia nell'adoperarlo contra gli Eretici, che quel

Pietro Canisio, il quale in tal sorta di meriti non avea pari a poterne essere giudice, atteso l'inestimabil pro che ne vide, giudicò, la Germania dover contare il P. Jajo fra' suoi Apostoli. Or quanto al Cardinale d'Augusta, non glie ne fallì punto l'espettazione: e testimonie ne abbiamo lettere (*) di suo pugno al medesimo Jajo, e in esse un dolcissimo render per lui infinite grazie a Dio, dell'avergli spirato il far così santa elezione, *com'è stata* (dice) *il mandare V. R. al Concilio, atteso il gran frutto che dall'esempio della sua vita, dall'efficacia del suo zelo, dalla sodezza della sua dottrina, ne proveniva.*

Trovaronlo i Padri Laynez e Salmeronc in tanta venerazione, e stima, e grazia di que' Prelati, che scrivendone (**) a S. Ignazio, usan termini e forme di maraviglia. Avea poc'anzi alla lor venuta ammaestrato nelle più sublimi cose dell'anima, con gli Esercizj spirituali, il Vescovo di Chiaramonte, e'n lui, come poscia diremo, guadagnato alla Compagnia un Fondatore di tre Collegj. Il Cardinal di Trento, che, prima di vederlo, il conosceva in quel che più degno è di conoscersi in un'uomo; e amavane la virtù nella fama, e ammiravane il sapere nelle scritture, delle quali l'avea più volte richiesto, attenentisi, altre a quistioni di dottrina, altre a consigli di prudenza, e di zelo, in materia di Religione; l'accolse con ogni espressione d'affetto possibile a mostrarsi: seco il volle ad albergo: gli diè, tutto spontaneamente, amplissima facoltà di predicare, d'udir confessioni, e d'approvare quanti altri a lui paressero sufficienti a ben'esercitare quel ministero. A' suoi di Corte, comandò d'avere il P. Jajo in quel medesimo conto di padrone, che lui: e facendoue questi seco una e più volte quelle riverenti doglianze che all'umiltà e alla modestia religiosa son debite, al savio Principe non mancò partito da acquetarlo, coprendo la cagion vera dell'onorarne i meriti, sotto la verisimile estrinseca, di far tutto in riguardo

(*) *De' 29. d'Aprile* 1546.
(**) *A' 18. di Maggio* 1546.

del Cardinale d'Augusta suo amico, e signore: e proseguì, pregando con le più espresse forme di verità, e d'affetto, il Padre, d'usar seco quella medesima libertà, e domestichezza, che s'egli fosse il Cardinale d'Augusta: perochè, nulla meno interamente di lui, gli si dava a farne in servigio di Dio, in bene della Chiesa, e in profitto dell'anima, quel tutto che a lui parrebbe doversi. Così egli. Nè tornarono punto vani il sincero prometter dell'uno, e l'umile consentire dell'altro: e'l dimostraron gli effetti del profittarne che nello spirito fece quel Principe, con pari esempio che ammirazione di quel santo Concilio. E per dirne un fatto, e non più: il Giovedì Santo di questo medesimo anno 1546. mandò il Cardinale apparecchiare a' poveri (e allora in Trento ve ne avea oltre al consueto moltissimi, trattivi da assai lontano, all'odore della mercè che speravano a' lor bisogni dalla carità di que' tanti Prelati, e laici gran Signori) un lautissimo desinare: e solo egli, e'l P. Jajo, a capo scoperto, dieder loro l'acqua alle mani, e fattigli assettare alle tavole, servironli a tutti i messi delle vivande, che furon parecchi. Indi, oltre a' rilievi che lor si diedero a portarsene, gli rimisero in miglior panni: e dato a ciascun d'essi uno scudo d'oro, mandaronli consolati. Appresso loro, desinarono essi due soli, e con più cibo spirituale in ristoramento dell'anima, che materiale del corpo (*).

Con tutto nondimeno il così amichevole consentirsi insieme nelle cose dell'anima gli spiriti d'amendue, pur v'ebbe una non punto lieve differenza, e perciò contesa fra essi: e nel farsi a mantenere ciascuno le ragioni della sua virtù (perochè due virtù di contraria professione, cioè umiltà nell'uno, e zelo nell'altro, furon quelle che in essi vennero a tenzone fra sè), alla fine il fatto andò per modo, che amendue perderono, perchè niun vinse l'altro, ancorchè si rendessero l'uno all'altro. Ciò fu intorno all'addimandare che con gagliardissime istanze faceva Ferdinando Re de' Romani, e poscia Imperadore,

(*) *Polanco to. 1. Istor. ms.*

il P. Jajo per Vescovo di Trieste. Avealo quel pio Re in altissima opinione di santità, di dottrina, d'apostolico zelo; e quel che tanto era il caso per le presenti necessità della Chiesa in quelle Provincie d'oltre a' monti, il conosceva dotato d'un'ammirabile gagliardia nel discorso a convincere delle loro ingannevoli sofisme gli Eretici; e d'un'altrettanta dolcezza e soavità di maniere nel rendersi loro nemico sì amabile, e sì caro, che l'udivano, e gli si davano a udire; tanto disposti a sentirne con tranquillità d'animo le ragioni, quanto ne amavano la persona: ciò che ne gli Eretici è la metà del bisognevole a guadagnarli. Testimonj poi de' salutevoli effetti provenuti da queste sue virtù in servigio della Fede cattolica, erano Ratisbona, Ingolstad, Salisburg, Wormazia, e non poche altre Città dell'una, e dell'altra Germania: onde tanto era Ferdinando più costante al volerlo, e più vemente al chiederlo Vescovo di quella Chiesa, quanto il già veduto di lui nel passato, gli era sicurtà alle speranze dell'avvenire. Adunque non v'ebbe forza di ragioni, e di prieghi in suo nome possibili ad usarsi da Jacopo Lasso suo Ambasciadore in Corte di Roma, e quanti Cardinali gli erano amici, che questi non gli adoperasse col Pontefice allora Paolo Terzo.

Tutto all'opposto il P. Jajo, tra col suo dire, e scrivere, e co' possentissimi ufficj del Padre suo S. Ignazio appresso il Papa (sì come ho scritto al disteso nella vita del Santo), difendevasi a tutta forza, e sottraeva il capo dall'onore di quella mitra; non altrimenti, che se tutta la Compagnia in lui fosse in avventura di ricevere un colpo mortale all'umiltà in che abbiam voto di mantenerci lungi dall'accettare, molto più dal procacciarci in veruna guisa preminenze e dignità ecclesiastiche. Qui dunque in Trento, veggendo il Padre cader mirabilmente in acconcio al presente bisogno, l'avere il Cardinal tanto suo, che ne tenea l'anima in pugno, si confidò, che pregandonel quanto caramente farebbe, avrebbelo in ajuto a camparlo da quella a lui veramente persecuzione, e sciagura, non esaltazione, e dignità. Perciò un dì fattosi tutto in sembiante d'afflitto a contargliene

la cagione, il richiese, in riparo d'essa, d'interporre per lettera i suoi prieghi col Re Ferdinando; e se avveniva che per lui desistesse dall'intrapresa domanda col Papa, non egli solamente, ma tutta seco la Compagnia, con cui la causa era commune, glie ne sentirebbono grazie, e debito immortale. Perochè: E facevasi ad entrare nelle ragioni, per le quali con esso le dignità passerebbono nella Compagnia i più certi pericoli, che a disertarla e di spirito, e d'uomini, possa desiderarle chi l'odia. Ma il Cardinale, ch'era un di quegli che la sentivano tutto altrimenti, parendo loro meno essere da stimarsi in que' tempi il ben privato della Compagnia, che il publico della Chiesa, bisognosa all'estremo di Vescovi, e Pastori d'anime forniti delle virtù, e del sapere che il P. Jajo, gli rammezzò le parole in bocca, sottentrando egli a dire, Che quanto si era allo scrivere al Re de' Romani, farebbelo, e di buon'inchiostro, per confortarlo nel cominciato, fino a ritrar dal Pontefice il precetto dell'ubbidienza, per cui costretto suggettasse il capo a quella mitra, e le spalle a quel peso: e voleva egli altresì renderne al P. Jajo la sua ragione: ma questi, in vedendosi tanto contra ogni sua espettazione esaudito, gli si gittò a' piedi, in sembiante, in atti, in parole da muovere a tanta compassione di sè, che il Cardinale intenerito gli corse con le braccia a rilevarlo: e pur questi ricadendogli ginocchione innanzi, il condusse a tanta pietà di sè, che n'ebbe promessa, non d'ajutarlo col Re, come gli avea domandato; che tanto non consentirgli la coscienza, contro alla quale parrebbegli operare; ma di non iscrivere come avea detto: e'l non così nuocergli come dovrebbe in servigio della Chiesa, avesselo a un non poco giovargli per consolazione di lui. In tal modo si terminò fra essi la differenza, tornando le cose allo stato in che erano prima di cominciarsi. Tutto dipoi il camparlo da quella infestazione del Vescovado si dovette alle orazioni e alle ragioni di S. Ignazio, e al vero amore in che il Pontefice Paolo Terzo avea lui, e la Compagnia. Tal'era il P. Jajo in Corte al Cardinale di Trento. Nel Concilio, fu da principio, per commession

de' Legati, ammesso in qualità di Teologo, alle Congregazioni segrete, e publiche: e ciò fin solo a tanto che in Roma si decidesse, qual luogo fosse dovuto a' Procuratori de' Vescovi. Tornatane la risposta, egli sedè in Concilio, con voce diffinitiva, immediatamente sotto a' Vescovi; cioè sopra gli Abbati e Generali de gli Ordini Religiosi.

Ma per quantunque i Padri Laynez e Salmerone fossero sì benignamente, come dicemmo, accolti da' Legati del Papa, e in più cortesi maniere dal Cervino, non fu però, che in verun'altro di que' tanti e sì riguardevoli personaggi che ivi erano, maggiore, o migliore opinione trovassero, che di due semplici Preti, da non aversi in conto di nulla più che l'ordinario de' Preti. Perochè essendo in ogni giudicio che si fa sul sensibile, gli occhi i primi ad essere persuasi, e vinti, quali i nostri due apparivano nel di fuori, tali, e non più, furon creduti esser dentro, nè aver migliore midollo, che scorza. Amendue in così povero arnese di panni, che sembravano esser venuti al Concilio ad accattare come mendici più tosto che a ragionare come Teologi. Niente poi maggior contegno nel portamento della persona, che nella condizione dell'abito. Il che tutto aggiunto alla poca età che mostravano, operò, più che ne gli altri, in que' della loro medesima nazione, un tanto vergognarsene, e non volerli riconoscere, e avere in conto di paesani, che scontrandosi in loro, o non degnavano di mirarli, o miravanli di mal'occhio. Nè il titolo di Teologi della santa Sede Romana, ch'era tutto lo splendido che ne appariva, conferì loro nulla al pure averli in buona opinione, almen fino a udirli dare di sè il primo saggio per giudicarne: tanto non si credette poter due giovani sostenere la dignità di quel grado, nè due sì abbietti aver più meriti che fortuna. Così appunto ne ragionavano: con quell'usatissimo paralogismo che tutto dì fa il mondo, giudicando della volontaria quel che della necessaria povertà, la quale egli tanto abbomina, e fugge, perciochè, oltre alle mille altre miserie che l'assediano da ogni lato, ella rende altrui dispregevole, e vale di pregiudicio al non presumerne merito da onorarsi.

Quaranta giorni prima della loro venuta, erasi decretato in pieno Concilio (*) il debito a tenersi intorno a quanti e quali sieno i libri canonici della Scrittura: e'n tanto, presso a discussa nella Congregazion de' Teologi, per diffinirla nella prossima Sessione, che poi si tenne a dicisette di Giugno, la materia del Peccato originale. Indi entrarono a disputare della Giustificazione; argomento amplissimo, e oltre che arduo per sè stesso, ancora, per le nuove, e per le rinovate eresie, bisognevole, quanto il fosse per riuscir verun'altro, di grande avvedimento, e d'altrettanto sapere. I nostri due, sodisfacevano tutto insieme, e tutto interamente, a due debiti, l'uno di Teologi, al che eran venuti, l'altro di Religiosi, ubbidienti al lor santo superiore, e padre, Ignazio; il quale, come poc'anzi vedemmo, avea loro ingiunto, il cominciare, prima che da null'altro, dall'abbassamento, e dallo spregio di sè medesimo: e quanto fosse lor consentito, esercitare in ajuto de' prossimi i ministerj nostri. Presentaronsi dunque a servire in ciò ch'era mestieri al corpo, e all'anima de gl'infermi, nello Spedale: nè poscia mai comparirono a ragionar nel Concilio come Teologi, che l'apparecchiamento di ciascuna volta non fosse, il rinovare o quel dì, o'l precedente, quel medesimo ufficio di servitù a gl'infermi. Erasi, come dicemmo, adunata in Trento la poveraglia d'assai contrade, e di presso colà, e da lungi: mescuglio grande, e, per lo continuo sopravenirne, tanti oramai, che troppi: onde fu bisogno di spediente a proveder tutto insieme alle loro miserie, e alla sicurezza della Città: e questo fu, accorli fuor delle mura in un capevole albergo, e quivi allogarli quanto si potè il meno incommodamente. I due Padri ottennero da' Legati d'addossarsene il pensiero, sì nello spirituale, e sì ancora nel temporale provedimento. Adunque, ogni dì, oggi l'uno, e doman l'altro, a vicenda, detta loro la Messa di buon mattino, pascevanli in prima col pane della parola di Dio, adattamente alla condizione de' rozzi e male allevati uditori che quegli

(*) *Sess.* 4. *a gli* 8. *d'Aprile* 1546.

crano. Insegnavano loro il come ben fare orazion vocale, e ve gli esercitavano: il come ben confessarsi, e ve gl'inducevano, e ne udivano le confessioni: nè mai era, che non ne riscotessero una parte non piccola delle communi preghiere a Dio, per lo felice riuscimento di quella grande opera ch'era il Concilio. Così operando, venne lor fatto di trasmutare quel ridotto di vagabondi in una ben disciplinata congregazione: e tanto oltre a quel che parea potersene aspettare, pia, e divota, che già più non riusciva malagevole a' Padri il trovare accattando il di che sustentarli: carità in gran parte de' Legati, e de' Vescovi, che loro n'erano liberali. Vero è, che i nostri non s'intromettevano d'altro, che del semplice domandare: il ricevere, e amministrare il danaro, fu lor savio consiglio il commetterlo all'integrità d'un Canonico, e d'un Cittadino di Trento. Rivestironne una volta da capo a piedi presso ad ottanta, già sì male in panni, o per meglio dire in istracci, che quello fu un provedere in que' meschini più all'onestà che al freddo: indi, ordinatigli in processione, li condussero alla Chiesa maggiore, dove non so qual de' due Padri fè loro una predica, tutta da loro: benchè il meno de gli uditori fossero que' mendichi, rispetto a tredici Vescovi, e gran numero d'altri, e del Concilio, e della Città, che v'accorsero: poi riordinati come dianzi, menaronli a ristorarsi con un pien desinare, già perciò apparecchiato.

Avvenne poi di capitare a Trento una frotta di soldati Italiani, i quali della Germania si tornavano alle loro patrie, avanzo miserabile d'una battaglia: onde assai di loro ne portavan le vite, non solamente, come si suol dalla guerra, magre, deboli, e mezze ignude, ma, come dalle sconfitte, mal conce, e con le ferite non bene ancora saldate. Questi, al mostrarsi in Trento, vi trovarono quella pietà che degno era d'aversi alle loro miserie: perochè pari d'esse erano i lor meriti con la Religione cattolica, venendo da combattere in un fatto d'armi mal riuscito fra Cesare e i Luterani. Per dunque trovar subitamente cuore e mani, ugualmente piene di quella doppia carità che al loro sovvenimento si richiedeva,

il Legato Cervini mandò cercare de' nostri, nè altro gli fu mestieri che raccomandarli all'usata loro pietà. Essi, accattando da' ricchi, i cui nomi aveano in lista, ne trassero in abbondanza quel tutto che bisognava a rimetterli prima in sanità, e in forze da proseguire i lor viaggi, e poscia in panni meglio che da mendichi; e migliorati niente meno nell'anima che ne' corpi, rimandaronli, quel più che può esser de' miseri, allegri a' lor paesi. Questo operar de' nostri in Trento, singolare ancor per ciò che di lor soli, avvisato con buon'occhio da quella universale assemblea del Concilio, riportò non piccola lode da molti, e chiara approvazione da tutti: ma quel che valse più, e meno si aspettava, in alquanti, massimamente della Nazione Spagnuola, Prelati di chiarissimo nome, ma fin dal primo vedere i Padri, disposti di contraporsi di forza unita all'Istituto della Compagnia, ne' lor giudicj rea prima che conosciuta, o quel ch'è peggio a dirsi, conosciuta sol nelle informazioni de' dichiaratamente nemici, e qual da questi rappresentata tal da essi creduta: operò un più savio sospendere la sentenza, e rintracciar ben dentro alla causa il vero: e la Dio mercè, e de' loro accorti giudizj, trovatolo tutto altrimenti dal fino allora creduto all'altrui malizia, e alla propria semplicità, ricompensare l'odio passato con doppio amore: e ne seguirono gli effetti che qui non ha luogo il raccontarli. Or'è da vedersi, come la virtù mostratasi fin'ora ne' Padri Laynez, e Salmerone, dove prima era sol d'uomini ordinarj, raddoppiasse il pregio, coll'apparire que' loro servigj di carità tanto più gloriosi, quanto erano abbassamenti d'uomini grandi: il che cominciò a conoscersi fin dal primo loro farsi udire nel Sinodo.

Quanto utile riuscisse al Concilio ragionare i Padri, Salmerone il primo per debito, e Laynez l'ultimo per l'umiltà. Grande stima a che salirono amendue, e per essi la Compagnia. Se ne apportano testimonianze in fede.

CAPO TERZO

A cagione de' Teologi ch'erano amendue del Pontefice, il lor luogo a dire, senza niun poterlo contendere, era il primo; e innanzi al Salmerone il Laynez: ma questi trovò un così bel compenso a quel troppo dar che per avventura farebbe ne gli occhi a chi gli avesse infermi, un tal loro andar sempre innanzi a gli altri, che, salvo alla dignità della santa Sede il suo luogo, l'umiltà, e la modestia, pure anch'essa vi troverebbe il suo. Ciò fu impetrare, pregandone i Legati, che il P. Salmerone, poichè così al giusto ordine si doveva, dicesse il primo: egli, dopo gli altri Teologi, ultimo ragionerebbe. Il qual sottomettersi a tutti, se ben si consideri, non fu umiltà di solamente cedere le ragioni del luogo, e ritrarsi da piè chi dovea stare in capo. D'altra maggior virtù fu eleggere il disavantaggio del dire dopo tanti valentissimi uomini, fior di sapere, e d'ingegno; dicenti apparecchiato, e prolisso quanto a ciascuno era in grado: perciò, che rimarrebbe all'ultimo, che già detto, e forse più d'una volta ridetto non fosse? E poi ragionare, non dirò a sazj d'udire, ma a stanchi; ben si dà a vedere di quanto abbisogni per non increscere: che, d'eziandio piacere, appena è che possa ragionevolmente sperarsi. Pur vaglia a dire il vero, quell'*ascende superius* dell'Evangelio, promesso al consiglio di seder sotto a tutti, si adempiè nel P. Laynez per modo, ch'ei non avrebbe potuto far più per sua esaltazione di quel che fece per suo abbassamento. Ma le particolarità più degne di risapersi mi riserbo a dirle non troppo di qui lontano.

Sol ne ricordo l'incomparabile consolazion de' Legati, poichè si avvidero del gran pro che da questo ragionare, Salmerone il primo, e Laynez l'ultimo, proveniva. Perochè

v'avea fra que' Teologi de' sostenitori di strane, e non del tutto incorrotte opinioni, e liberissimo era ciascuno, qual che si fosse il suo parere sopra le materie messe a partito, palesarlo, e difenderlo. Or Salmerone, il primo a dire, proposta ne' suoi veri termini la quistione che si aveva alle mani, entrava a disputarla strettissimo al punto: e su le ragioni teologiche; e se ve ne avea, su le tradizioni ab immemorabili della Chiesa (delle quali tutte dovizie d'argomenti il suo dire era pieno, vario, e fitto a maraviglia) gittava i saldi, e provatissimi fondamenti, su' quali stabilir sicuro il convenevole a decretarsi: e con ciò grande era l'impressione che lasciava stampata nel buon giudicio de gli uditori; e meno ardita la libertà al discostarsi da quel ch'è dottrina, o modi già communi, e proprj della Chiesa cattolica. E'n questo tal suo procedere ragionando, come tutto altresì del P. Laynez, avea la mano non solamente ab intrinseco, il sano e diritto giudicio che il dettava, ma ve l'avea nulla men fortemente ab estrinseco, il così voler S. Ignazio; il quale, risaputo esservi nel Concilio uomini di grande ingegno, e scienza, ma che dilungandosi dalle vie calcate già ab antico dall'universale de' savj, altre vie pellegrine, lor proprie, e di non sicuro riuscimento, proponevano a seguitare; scrisse a' nostri di colà, lor divietando, il mai condursi a proporre del proprio, nè seguir dell'altrui, più tosto il nuovo, che il sicuro: nè volere con ciò accattar nome, e fama d'ingegnosi, anzi che di giudiciosi, nè di sottili più che saldi Teologi. Ma incomparabilmente più timida e riservata (come appunto dicevano i Legati) rendeva la libertà delle pericolose opinioni il P. Laynez; il quale, ultimo a dire, niuna cotale ne trapassava, che con gagliardissima eloquenza, perochè tutta nervo di ragioni, e d'autorità, non la tritasse, fin, per così dire, alle ultime particelle; mostrandone nella fragilità il non tenersi a martello. E ciò con tanta copia di proprissime allegazioni, e d'intrinsechi argomenti, come avesse antiveduto, e apparecchiato si fosse a convincere quel che altri fuor di ragione apporterebbe.

In cotal forma uditi una o poche più volte, fu tanta

la mutazione che ne seguì, da quel dianzi poco averli in istima, che nel rivolgersi in tutto al contrario, diè poco men che nel troppo. E già non che pregiudicar loro la poca età, l'abito povero, e'l niente autorevole portamento, che anzi tutto serviva a trarne ragioni, per cui maggiormente stimarli. Gli Spagnuoli infra gli altri, dal vergognarsene di prima, vennero in un tanto aversene per onorati, che il Salmerone, scrivendone al Padre suo S. Ignazio, dopo raccontatogli quel ch'io dicea de' Legati, che tanto ne approvavano il loro essere l'uno il primo, l'altro l'ultimo a ragionare, e ciò in riguardo all'avervi fra que' Teologi de' non in tutto cattolici quanto alle opinioni; e che parecchi Vescovi domandavano al P. Laynez, e a lui, copia in iscritto de' loro pareri già detti nelle Congregazioni: soggiugne (*) appunto così: Possiam dire, che quasi tutti i Prelati delle tre Nazioni, Italiana, Spagnuola, Francese, ci amano singolarmente: e se non li visitiamo, ne mostrano dispiacere: e ciò tanto, che i più a noi contrarj fra gli Spagnuoli, ora, in lodarci, e dire ogni ben di noi, fanno da predicatori; e ci convitano, e ci danno a rivedere quel che hanno a dire in publico. Oltre di ciò, parecchi sono i Prelati, eziandio fra gli sperti e dotti nelle materie teologiche, i quali non si fanno a dire i lor pareri, che prima non ce gli abbian mostrati, e uditone, se cosa v'è che ci paja d'avvisarsi: e altri, benchè in altre facoltà gran maestri, non però altresì nella teologia, vogliono esser da noi informati delle quistioni che si discutono per diffinirle: e ben compresone il tutto, richieggonci di dettar loro a verbo a verbo quel che avranno a sentenziare. Il Cardinal Cervini, che porta tutto il peso di questo santo travaglio, mostra d'avere in noi tanta fidanza in quel ch'è materia dogmatica, come appunto fossimo due altri lui stesso. Perciò continuamente ci adopera intorno a cose, le quali di poi tornano in non piccola utilità e bene del Publico. Così egli. Ma tornando a gli Spagnuoli; convien dire, che de' Padri Salmerone, e Laynez, scrivesser da Trento a que' lor Regni cose

(*) *Luglio* 1546.

di maraviglia; e m'induce a crederlo una lettera di colà del P. Araoz a S. Ignazio, in cui non dubita d'affermare, I nostri, in quattro soli mesi da che erano al Concilio, aver giovato alla Compagnia in Ispagna più che egli, e quanti altri della Compagnia avean per tutti gli anni addietro spese le lor fatiche in que' Regni: e contavasi pur fra questi quel sì grande uomo il P. Pietro Fabro, che poc'anzi vedemmo quanto utilmente v'adoperasse.

Ma del correrne ampiamente fama di grandi uomini, pur ne diè qualche testimonianza un Religioso di grandissimo conto fra' suoi, il quale ottanta miglia da lungi venne a Trento il Settembre, cioè quattro mesi da che v'erano questi due nostri; e ciò per niun'altro affare, che di compromettere in essi le ragioni del sì, o del no, sopra il potere, salvo la coscienza, abbandonar l'abito in che da parecchi anni era vivuto: e dopo uditolo quanto gli fu in piacere, e paruto loro, che no, il valente uomo ebbelo a indubitatamente vero: perciò rendutosi a seguitarne il giudicio, si tornò al monistero, e all'antico proponimento di perseverare in esso fino alla morte. E quanto a ciò, del giovare e a maggior personaggi, e in più rilevanti materie, ebbero nel Concilio stesso gran campo a lavorare, e gran frutto a ricogliere: conciosiecosa che apparite, e provatesi in essi quelle due parti, della virtù, e del sapere, l'una delle quali senza l'altra non basterebbe, parecchi e gran Prelati facevansi ad aprir loro il cuore; quale per mettersi con sì fedeli scorte per su la via dello spirito, e quale per istralciarsi la coscienza da' non irragionevoli dubbi che l'ecclesiastiche prelature cagionano a chi ne sente come si dee. Ancora quel famoso Teologo Francesco Alfonso di Castro, che mentovammo altrove, non isdegnò maestro il P. Laynez, a tutto reggersi co' suoi consigli nel governamento dell'anima, continuo agitatagli da una angosciosa tempesta di scrupoli, e di molestissime ansietà di cuore: che non sempre basta l'esser Teologo, e saper tranquillare le altrui coscienze, per abbonacciare la propria: non altrimenti, che il volgere come e quando si dee alla sua nave il timone, e bene addirizzarne il corso, è mestier

diverso dal delineare carte da navigare per insegnamento de gli altri. Or con ciò il Castro, già veramente guadagnato dal P. Fabro in Salamanca, ma poi da non so qual nuove ombre parategli davanti da gli avversarj nostri, sorpreso, e non più verso la Compagnia di quel buon cuore che dianzi, qui, dove meglio la ravvisò, e ne conobbe così quel ch'ella era in fatti, come quel ch'ella non era ne' detti de gli emoli suoi, non solamente le rendè il primo amore, ma in più doppi, e fermissimo al mantenersi. Così ancora il Cardinal Pacecco, e D. Francesco di Toledo, Ambasciadore di Cesare al Concilio, ci si voltarono in que' grandi amici e protettori che li provammo a gli effetti.

Nè per di lieve conto che sia il fatto d'un parente del P. Giovanni Polanco (questi servì di Segretario S. Ignazio nove anni; e lui morto, i due seguenti Generali Laynez, e Borgia, sotto de' quali ebbe assai le mani nel governo della Compagnia), punto lieve è da riputarsene la cagione. Vennegli udito in Ispagna, il Polanco aver vestito l'abito della Compagnia; e per l'amore di lui, e per l'onor della casa, gli seppe agrissimo; nè potè indursi a credere, averlo tratto a una sì mal consigliata elezione, altro che l'essere impazzato. Contavalo poscia egli stesso, tra ridendosi, e vergognandosi di sè stesso: ma sì pessima era la fama, che d'Ignazio, e de' suoi Compagni, e della lor vita e dottrina, si era fatta correre e sonare per la Spagna da nemici di non piccola autorità (che altrove ho solamente accennati, nè vuol dirsene nulla più avanti), che assai gli parve di fare, stimando, che il fratel suo avesse perduto più tosto il cervello, che l'anima. Or qui nel Concilio, dov' egli rappresentava non so qual personaggio, ma qual che si fosse, era di riguardevole qualità, conosciuto a occhi veggenti, i tanto altri uomini, che nella vita, e nella dottrina, presuppostegli l'una peggior dell'altra, erano i Compagni d'Ignazio, e l'ammirazione che di sè cagionavano in quel gran teatro; tutto forza di meriti in virtù, e in sapere; e'l tanto più di loro ch'era S. Ignazio; una sì grande invidia (diceva egli) il prese del suo Giovanni, che, come lui savissimo

nello eleggere la Compagnia, così sè giudicava pazzissimo, se, potendolo, non l'imitasse.

In tanto sopragiunse al Concilio il P. Pietro Canisio, e fu il quinto della Compagnia che insieme v'erano al medesimo tempo: cioè, innanzi a tutti, Claudio Jajo: poi diciotto dì prima che i Padri Salmerone e Laynez, il P. Giovanni Caviglion. Questi, di nazione Fiammingo, nobilmente nato in Lilla, chiaro fra' Letterati per finezza di lingua greca, e copiosissima erudizione, dal P. Fabro acquistato alla Compagnia in Lovagno l'anno 1544., v'era giunto a sublime grado di virtù, e di sapere; massimamente nella scolastica teologia, della quale era maestro e lettore nell'Università d'Ingolstad, quando Alberto, Duca di Baviera, l'inviò suo Teologo al Concilio. Finalmente, entrato già d'alcun poco l'anno 1547., sopravenne il P. Canisio, Teologo ancor'egli del Cardinale d'Augusta. Or questi, poichè con incomparabile consolazione e maraviglia ebbe parecchi dì osservato il gran conto in che quivi erano, massimamente i Padri Laynez, e Salmerone, così appunto ne scrisse: e per lo santo uomo ch'era il Canisio, ne serbò le parole il poc'anzi mentovato Giovan Polanco, a cui dobbiamo le memorie de' primi sedici anni della Compagnia, da lui copiosamente distesi in tre volumi di cronaca. Messo da parte (dice (*) il Canisio) ogni particolare affetto, posso sinceramente affermare, esser qui al Concilio convenuti da diversi paesi, Teologi e a gran numero, e di gran sapere; i quali con diligenza, con sottigliezza, e dottamente discorrono di rilevanti materie: ma infra quanti ve ne ha, i più accetti, e che di sè maggior maraviglia cagionano, essere il Laynez, e'l Salmerone: per modo che, consentendosi a pochi il dire per quanto è lo spazio d'un'ora, tre ore, se non ancor più, come credo, si assegnano dal Cardinal Presidente al P. Laynez. Così egli: nè altro più mancherebbe a comprovar tutto insieme il fin qui ragionato, che la testimonianza d'alcun nemico: e dallaci, sua mercè, Arrigo Pantaleone da Basilea,

(*) *All'anno* 1547.

Medico, Istorico, e di Religion Luterano. Questi, dopo aver detto assai in commendazione e del P. Pietro Canisio, e della Compagnia di Gesù, propagata, com'egli dice, fino a gli Antipodi, e delle tante conversioni de gl'Infedeli operate da' nostri; e dell'averla il Concilio di Trento, a giusta ragione di meriti, approvata; così appunto soggiugne (*): *Jam enim, et ipsi Concilio, hominum horum vitæ integritas, morum modestia, doctrinæ, et scientiarum omnium præstantia, non modo constabat, sed ante oculos posita erat. Aderat enim Jacobus Laynez, et Salmeronius; homines, si doctrinam aspicias, doctissimi; si fidem quam propugnabant, fortissimi; si vitam, et mores, omnibus carissimi; si vero animum, et intentionem, qua recte sentientium* (cioè i suoi Luterani) *sententias miro artificio convellebant, versutissimi.* Così egli. Il qual testo, messo in faccia a quel tutto all'opposto che de' medesimi Padri Laynez, e Salmerone, mentì poscia il Soave nella dannata sua Istoria del Concilio di Trento, dà manifestamente a vedere, quanto sappia essere più maligno un Religioso di perduta coscienza, che un Luterano, non perciò infedele come istorico, perchè infedele come eretico.

Oltre all'udire i sopradetti due Padri disputar da Teologi nel Concilio, desiderarono que' Prelati udirli altresì sermonare dal pergamo: e ne gli avea invogliati il saggio che parecchi di loro ne avean preso, intervenendo a quel semplice, ma così ben'adatto ragionare a' poveri, che ora il Laynez, ora il Salmerone solevano. Fattisi dunque tutto da sè alquanti d'essi a richiederne i Legati, trovaronli già antipensatamente concordi, sul non consentire a di qual che si fossero nazione Teologi, il predicare, in quanto durerebbe il Concilio: e ciò per savio avvedimento; a non multiplicare le offese, e le dissensioni, agevolissime a suscitarsi, dove alcuno, più zelante che savio, si prendesse a disputar nelle prediche, o eziandio, se non più che alla sfuggita, toccare argomenti, onde attizzare chi parteggiava in alcuna cosa co' Luterani,

(*) *In tertia parte Prosopographiæ Heroum. Basileæ ann.* 1566.

o chi de' Cattolici altrimenti sentiva; or fosse ne gli articoli da definirsi, o ne' costumi, e nelle usanze da riformarsi: che come addietro dicemmo, ed è continuo a vedersi, in moltitudine d'uomini quantunque si voglia egregj, e sommi, mai non è che non v'abbia discordanza d'umori, contrarietà di giudicj, e movimenti, e scorsi di passione, e di lingua. Ma quanto a ciò, i Padri ebber tanti promettitori, i quali entrarono sicurtà della prudenza, circospezione, e modestia che indubitatamente userebbono, che il Legato Cervini si rendè al consentire all'un, qual che si fosse di loro, il predicare. Laynez, tra perchè era umilissimo, e perchè allora senza intermissione occupato, cedè il campo libero al Salmerone: ma non andò che a pochissimo il dovere anch'egli presentarvisi a par di lui: perochè udito questi alquante volte nella maggior chiesa della Città, ne fu sì gradito il modo, e quel che più rilieva, lo spirito, e'l frutto sensibile a provenirne, che, di spontaneo voler de' Legati, a lui e al Laynez soli fu consentito l'esercitare quell'apostolico ministero: nè solamente ogni Domenica, ma ogni Festa: comunque poi lor fosse in grado; o avvicendarsi per la meno fatica, o per lo maggior frutto predicare amendue in diverse ore del medesimo giorno. E del Laynez truovo, che tutti i dì prosciolti empieva d'ascoltanti, gente sceltissima, la chiesa che ivi chiamano S. Maria Maggiore, quella medesima dove si teneva il Concilio. E avvegnachè nè egli, nè il Salmerone, mai d'in sul pergamo s'intramettessero di dottrine controverse, nè di punto attenentesi altro che alla riformazione della propria vita, non pertanto giovarono in gran maniera alla Religione, e al Concilio stesso: tornando diritti su la Fede cattolica non pochi, cui tenea grandemente inchinati al Luteranesmo l'amore della libertà sensuale, e quindi il peso delle viziose affezioni, che lor servivano di ragioni: facendo alla volontà, cieca per natura, accecare il giudicio per elezione, e inducendosi a così voler credere, sol perchè così volean vivere. L'uno e l'altro de' Padri n'ebbero la lor parte a' piedi, a udirne le confessioni, e reconciliarli con la Chiesa cattolica: come

altresì di gran Vescovi in casa, a prenderne gli Esercizj spirituali, e darsi loro in tutto a formare quali degno è che sieno i Pastori dell'anime, in tante e così eccellenti virtù che loro abbisognano.

Grande esempio dell'ubbidienza del P. Laynez richiamato dal Concilio a Firenze: ma non voluto concedere da' Legati. Se parlasse, come n'è fama, per l'immacolata Concezione di N. Signora. In quanto pregio si avesse il suo voto sopra la Giustificazione. Il Concilio trasportato a Bologna; e fatiche de' nostri in esso, e in servigio di quella Città.

CAPO QUARTO

Nel meglio di queste sante, giovevoli, e diciamo ancora gloriose fatiche de' Padri, ecco sopravenir da Roma, assai da lungi all'aspettarsi, lettere di tal commessione al Laynez, che da Trento il richiamavano a Firenze: tutto opera del Cardinale di Carpi, primo, e ultimo Protettore della Compagnia. E del volerlo in Firenze, due n'erano le cagioni: il desiderio di que' Principi, massimamente della Duchessa D. Lionora di Toledo, a valersene in servigio dell'anima; e l'utile della Compagnia, a cui ella era tutta sul voler fondare un Collegio. E giustificavasi la domanda coll'aver certi estrinsechi accidenti arrestato il proseguir del Concilio: perciò in quel mezzo tempo non essere ivi bisogno l'opera del Laynez. Fra le cose umane niuna ne truovo, che nel cuore di S. Ignazio avesse maggior forza, al muoverne la naturale sua generosità de gli spiriti, quanto la gratitudine verso i divoti, gli amici, e in qual che si fosse maniera di meriti, e di grazie, benefattori della Compagnia. Struggevasi del ricambiarli in amore, e in opere: e ciò che far si potesse a lor grado, non v'era necessità o misura che punto il diminuisse. Qui non è luogo da ragionarne più al disteso: e poc'oltre ci si presenterà a ridirne alcun particolare effetto con la Città di Messina, e col Duca di Ferrara: nè altro fu che qui ora l'inducesse al

così gran far che sembrava, torre al Laynez il Concilio, e al Concilio il Laynez, per non disdirlo a que' Principi tanto suoi Signori, e di tanto buon'animo verso la Compagnia. Nè punto men che la gratitudine nel Santo, fu, se tanto può dirsi, eccessiva l'ubbidienza nel P. Laynez, virtù ne' nostri d'allora in tanta stima, in tanto uso, in tanta perfezione, che quegli che se ne contano al presente come atti eroici e maraviglie in così fatto genere di virtù, allo scontrarne che fo di sempre nuovi e grandi esempj quasi per ogni carta nelle memorie di que' tempi, eran cosa ordinaria a vedersi, perchè continua ad esercitarsi: nè i da più per autorità, e per grado, e i da meno, si divisano in ciò a null'altro, che nell'esser quegli come al comandare più abili, così all'ubbidire più pronti: nè si conoscea differenza tra l'imprendere, o'l lasciare qual che si fosse grande opera: anzi non si discernevano l'opere secondo il solo materiale, in che pajono, e sono altre grandi, altre mezzane, altre menome: ma (secondo i principj di questa nostra filosofia, e magistero di spirito noto a pochi, e in uso di perfezione a meno) tutte si aveano per del pari grandissime, in quanto quel che solo è veramente grandissimo, cioè fare la volontà di Dio, adempievasi ugualmente in tutte. Nè punto meno al lasciarle a mezzo, tronche, e imperfette, che proseguirle sino a condottele a qualunque fosse la loro perfezione: e ciò non servilmente per estrinseca forza d'imperio, ch'è ubbidire da schiavo, ma così tutto liberamente, e così da vero ab intrinseco (cioè dall'aver fatta sua propria la volontà di Dio), che l'operare altrimenti che nell'eseguirla ubbidendo, sarebbe non men violento, che l'operar contra voglia. Perciò il Santo, da gli usciti della sua scuola, esercitatissimi in questa virtù, la quale sola essa è si può dir tutte l'altre, non v'era cosa di così malagevole adempimento al considerarla in sè stessa, che il solamente accennar di volerla, non gli bastasse ad averla. E quanto si è al fatto presente, risposegli il Laynez, che sì. Verrebbe incontanente a Firenze: perochè in questa, e in qual che altra esser possa disposizione del suo arbitrio, e della sua vita, sempre sarà un medesimo, invariabile, e

concorde il voler d'amendue. E i fatti ne comprovarono quel medesimo dì le parole, presentandosi a' Legati; e non già con null'altro che un semplice domandar loro licenza, ma con tanta espressione del suo veramente desiderarla, e tante ragioni in pruova del convenirglisi, che più non si potrebbe, se il pensiero di quell'andata fosse original suo, e non copia del disegno altrui.

Tutto a suo merito, e a sua lode: ma nulla quanto a condurre i Legati a privarsene: perochè non ostante che allora il procedere del Concilio andasse a piccoli passi, e lenti, o per più vero dire, non procedesse nulla più avanti, a cagion di quello che in Trento stesso temevasi, del poco felice riuscimento delle armi di Cesare contro a' Luterani, nondimeno, Avendogli io (scrisse (*) il Cardinal Cervini a S. Ignazio) commesso tutto il pensiero di scegliere, e ordinare gli error de gli Eretici, così gl'intorno a' Sacramenti, come a tutti gli altri lor dogmi che si hanno a condannar nel Concilio, ed essendo questa una fatica da non venirne a capo che in assai del tempo, non m'è paruto doverlo lasciar partire, fin che o la fornisca egli del tutto, o se non tanto, almeno la conduca sì oltre, che possa terminarsi per altra mano. Perciò vi priego di non ricevere a disgrado l'usar che fo questa confidanza con Voi, e con Maestro Laynez. Che se non pertanto vi parrà doversi altrimenti, e che quest'opera si rimanga imperfetta, al primo farmene motto, si eseguirà quanto mi scriverete. Anche il Vicario del Papa Mons. Filippo Archinti, con quella sicurezza del dovergli esser creduto che giustamente gli dava l'essere un de' più cari e dichiarati protettori e amici che avesse la Compagnia, e ancor per ciò intimamente caro al Santo, di colà medesimo glie ne scrisse, con appunto queste parole (**): Circa li suoi dilettissimi Fratelli, state sopra di me, che in nessuna parte del mondo oggidì potrebbono dimorare con maggior frutto di quello che fanno qua. E quando sarà altrimente, ne sarete avvisato, perchè

(*) *Da Trento 5. Febr. 1547.*
(**) *A' 14. di Gennajo del med. anno.*

siamo ogni giorno insieme per la lor bontà. Accennava egli con questo dire la necessità a che forse verrebbesi (e fu vero) di rammezzare il Concilio, e disciorlo, per dipoi riunirlo tornate che fossero in istato di qualche tranquillità, e sicurezza, le turbolenze della Germania. In tanto, mentre le cose pur tuttavia pendevano su l'incerto possibile ad avvenire, che la presenza e lo studio del Laynez fossero ivi necessarj, e'l perchè, e'l quanto dell'esserlo, non se ne vuole ommettere quest'ultima testimonianza del sincerissimo uomo ch'era il Salmerone; il quale anch'egli, pochi dì appresso al Vicario Archinti, così ne scrisse a S. Ignazio. Del rimanersi qui il P. Maestro Laynez, credami V. R. che singolar servigio ne tornerà a Dio. Egli v'è sì necessario al presente, ch'io certamente mi persuado, che s'ella si trovasse qui, a gran coscienza si recherebbe il privare questo Concilio d'un'occhio: e parlo senza niuna iperbole. Perochè v'ha cose molto dilicate al trattarle, e ben pochi, che tanto, come lui, vi riescano; e che abbiano quella grazia nel proporle, quella maniera nel dirle, e quell'amore, e inchinevole volontà de' Cardinali, e de' Prelati di qual si sia nazione, a sentirle, e abbracciarle. Questo le dico sol per ciò, che a me pare la sua presenza essere di gran rilievo, e di grande utilità al Concilio: benchè io non pertanto mi sia fin'ora adoperato nell'ubbidirla, procurandogli la facoltà di partirsene. E poc'oltre, contatine altri gran beni che il Concilio ne traeva, Tal che, dice, ancor la Compagnia ne acquista universalmente appresso tutte le Nazioni, altro che fondare un Collegio: essendo questo un seminarne parecchi, che dipoi si corranno a suo tempo. Così egli, e in tutto al vero, come appresso dimostreremo.

Or prima che, con esso il Concilio, trasportiamo i nostri Teologi a Bologna, mi convien dar ragione del non aver'io rappresentato il Laynez (faccianlo dire in nostra lingua a quel medesimo (*) che lo scrisse) *molto languido, perochè abbattuto dalla quartana: e nondimeno,*

(*) *P. Ribaden. lib. 3. c. 17. della vita del P. Laynez.*

bisognandogli un dì ragionare del Peccato originale, e dell'esserne stata esente la Vergine, e non sentendosi in forze bastevoli a poterlo, scusossi debole, e che perciò direbbe solamente quattro parole, atteso il non dargli lena per più la sua molta fiacchezza. Pur cominciando a discorrere, e farsi più avanti nella materia, vi si accese dentro in così gran maniera, e tale e tanto fu lo straordinario vigore che gli si accrebbe, che durò favellandone ben tre ore; alla fin delle quali trovossi in migliori forze, e più gagliardo che prima di cominciare. La qual narrazione, con esso quel di più che le vien dietro, buonamente distesa dal P. Pietro Ribadeneyra, e per l'uomo dell'autorità che degnamente egli era, copiata successivamente, e ridetta da non pochi altri Scrittori, senza farsi ad esaminarla, è uno scusabile abbaglio, ma nondimeno abbaglio: nè per mostrarlo per evidenza tale v'ha mestieri di gran fatto discorrere, mentre il medesimo testo fa la spia contra sè stesso, dicendo, tutto ciò essere avvenuto *La seconda volta che* il P. Laynez *fu a Trento.* E quanto si è alla quartana che il soprapprese, e alla debolezza ch'era naturale a seguirgliene, e al nondimeno ragionare con gagliardia tre ore, fu vero, e'l mostrarlo sarà del capo seguente. Ma vero è altresì, che tutta intera la materia del Peccato originale, la dichiarazione del (*) *Non essere intenzione del santo Sinodo di comprendere nel decreto, in che si parla d'esso peccato originale, la beata, e immacolata Vergine Madre di Dio*, e'l rinovar sopra ciò gli statuti, e le pene che si contengono nella Estravagante di Sisto IV., tutto si compiè l'anno 1546. nella Sessione tenutasi a' dicesette di Giugno, cinque anni interi prima che il P. Laynez fosse preso dalla quartana (la quale il prese l'Agosto del 1551.), e al disputarsi della tutt'altra materia che sono i Sacramenti, presi a trattarne nella settima sotto Paolo III., e ripigliati a continuare nella terzadecima Sessione sotto Giulio similmente Terzo: e questa delle tre volte ch'egli intervenne al Concilio fu in verità la seconda, come bene avvisò il Ribadeneyra.

(*) *Sess.* 5. *Decret. un.* §. *Declarat.*

Non è mica per ciò, che i Padri Laynez, e Salmerone, non ragionassero a favore della immacolata Concezione della beatissima Madre di Dio: conciofossecosa che pervenissero (*) a Trento il diciottesimo dì di Maggio del 1546., e ne gli atti del Concilio si leggono i lor nomi fra que' de' Teologi, a' quali, sette dì appresso, cioè a' venticinque del medesimo Maggio, fu data a discutere la materia del Peccato originale: nè io truovo che dirne più avanti, or sia nelle lor medesime lettere scritte da Trento, or nell'Istoria a mano del P. Giovanni Polanco (la quale è la medesima che del P. Orlandini, ma questa in più colta latinità), o finalmente in quanto ho potuto veder ne gli atti del Concilio in Castello S. Angiolo, e in più altre memorie d'esso, avute altronde. Quanto poi si è al P. Ribadeneyra, vagliami, se, ed in quanto può valere a sua difesa, il dirne ciò ch'è verissimo; ch'egli scrisse una vita del P. Jacopo Laynez, compresa in un sol libro di ventidue capi, e di questa, il cui originale abbiamo, uno infra gli altri, al cui giudicio, e correzione la sottomise, fu il P. Salmerone; il quale, ammendatone quel che egli, testimonio di veduta, sapea meglio che il Ribadeneyra lontano, ne commendò (**) l'opera (ciò fu l'anno 1584.) per degnissima di stamparsi: ma ne' tre distinti capi che v'ha in essa, delle tre volte che il P. Laynez intervenne al Concilio, non è parola, nè fiato di quell'aringare tre ore in difesa, o in favor che si fosse, della immacolata Concezione di N. Signora: tal ch'ella è una delle più altre giunte fatte a quella medesima vita, e stampata in Madrid il 1594., nove anni da che il P. Salmerone era morto.

Non così vuol dirsi dell'opera che il P. Laynez contribuì al trattarsi della Giustificazione: materia di così arduo, e di così rilevante affare, non per sè medesima solamente, ma in riguardo alle correnti eresie; tanto che dal sentire intorno ad essa o nell'un modo o nell'altro, parea prendersi la divisa dell'esser Cattolico, o Luterano.

(*) *Veggasi il Card. Pallav. nell'Istor. del Concil. lib. 7. c. 7.*
(**) *Una sua lettera di Napoli, del Settembre di quell'anno.*

Conciosiecosa che questi, tutta intera la virtù e la forza del giustificare l'attribuissero alla sola Fede, come a quello che di per sè, e senza in ciò nulla affatto richiedersi nè valere le nostre opere, sia possente ad applicarci, e far nostri i meriti del Redentore, e in lor riguardo renderci graziosi a gli occhi di Dio, e degni dell'eterna eredità della gloria, dove prima d'applicarci con la Fede que' meriti, gli eravamo abbominevoli, e odiosi; e quinci rei d'eterna dannazione. Così essi, costituendo la giustificazione tutta in estrinseco, perochè tutta nel non imputarsi i peccati, in grazia de' meriti del Redentore: al che fare non ha mestieri di forma intrinseca, e come dicono, inerente al giustificato. E perciochè pur di necessità è, che la Fede entri, e concorra una con le opere all'atto del giustificare (secondo la chiara diffinizione che ve ne ha dell'Apostolo a' Romani), malagevole riusciva a' Teologi, determinare il come, e'l quanto in ciò necessariamente ella intervenga, e adoperi: e quindi assai libero, e diverso l'opinare, con un più o meno avvicinarsi all'errore de' Luterani, o farsene dalla lungi: perciochè l'argomento era nuovo, in quanto non mai apparito in Concilio veruno, nè dalle antiche scuole de' Teologi disputato.

Faticovvisi dunque intorno di tutta forza, e con un tanto e disputare in privato, e dibattere in publico la quistione, che, partita da' Legati in tre articoli, otto lunghissime Congregazioni si tennero sopra la discussione del primo. E n'era condotto il nodo a questa proposizione, da sciorsi per l'una parte, o per l'altra: Se debba dirsi giustificato, sì che interamente il sia, eziandio quanto all'aver ragione e diritto alla gloria, chi, per la grazia santificante infusagli, già è passato dallo stato in che era, di nemico, e reo d'eterna dannazione, a quello d'amico, di figliuolo, di coerede di Cristo: o se con tutto il così essere intrinsecamente giustificato, pur nondimeno gli manca l'onde aver diritto alla gloria, per modo che abbisogni d'una estrinseca applicazione che Iddio gli faccia de' meriti del medesimo Redentore, fatti proprj del giustificato, non mica in quel tutto a che vagliono, e che

sono, ma quel più o meno che a Dio ne pare. Or prima di chiarir vero, sì che fosse altresì chiaro il no del richiedersi quella estrinseca, come ivi dicevano, imputazione de' meriti del Redentore (proposta, sostenuta, e con ogni possibile gagliardia di ragioni, e di parteggianti, difesa da Fra Girolamo Seripandi, allora Generale de' Romitani di S. Agostino, e dipoi, degnamente a' suoi meriti, Cardinale), ebbevi un'assai che fare; perochè fu mestieri stabilir su così saldi argomenti, e allegazioni, le prove che riprovavano quell'opinione, e darne sì manifesto a conoscere a' Padri del Concilio il peso, e'l valore, che le contrarie ragioni apparissero false, e non tenentisi a martello. Nel che fare, parecchi Teologi v'ebbe, che ne riportarono somma lode; pure infra gli altri (dicianlo con parole (*) altrui, e sian nostre) *Segnalossi Diego Laynez, il quale contra la sentenza del Seripando scrisse un trattato più veramente che voto, ove anche ad un tratto discusse tutta la materia della giustificazione, e fu tenuto in tal pregio, che venne registrato a parola ne gli Atti autentici.* Onore, in quanto a ragione di meriti, dovuto altresì al Salmerone; il cui voto, per quel che a me ne pare dopo consideratili amendue, riscontrato con quello del P. Laynez, di poco non gli si agguaglia, e nella quantità, e nel peso.

Indi, presa a discutere la materia de' Sacramenti, appena fu potuta condurre sino a formarne Canoni, e Decreti di tutti in genere, e de' due primi in ispecie, che soprapprese accidente, per cui fu mestieri trasportare il Concilio a Bologna. Ciò fu (oltre alle armi de' Luterani, che sempre più si avvicinavano a Trento) un morbo, che gittò in quella Città, di petecchie, con febbri mortifere, e appiccaticce, non ancor dichiaratamente pestilenzioso per infezion d'aria, ma sì ragionevole a temersi, come vicina al Maggio è la state, nella quale cotali malattie contagiose, col caldo della stagione o divengono, o si scuoprono, pestilenza. E già se n'erano dipartiti de'

(*) *Parole del Card. Pallav. lib.* 8. *c.* 11. *n.* 9. *dell'Istor. del Concil.*

Vescovi una non piccola mano, proveduti allo scampo delle lor vite prima che da' bandi delle Città circonvicine rimanessero intrachiusi. De' nostri, il Salmerone, già senza prima avvedersene, infetto di quelle mortifere qualità, appena fu in Verona, e vi cadde infermo d'un di que' mal traditori, che lavorano dentro la morte, e di fuori promettono la sanità: e quindi un dar giù tutto improviso, cioè un precipitar tutto insieme: tardi all'avvedersene; e l'avvedersene inutile al ripararvi. Ma già il santo suo Padre Ignazio, da che primieramente intese la malattia, glie ne aveva impetrata dal Cielo la medecina, che indarno cercherebbesi in terra: e glie ne scrisse, avvegna che da intendersi solo per indiretto: sicurandolo, del continuato supplicar che faceva a Dio per lui, tanto instantemente, quanto caramente l'amava, e gli era in pregio la sua vita. Tutto dunque improviso a' Medici, perochè contra ogni loro speranza, migliorò, e rivenne in sanità, e in forze: con una sì brieve, e sì lieve convalescenza, che scrivendone (*) egli medesimo al Santo in rendimento di grazie, la chiama, *Il secondo miracolo*. In tanto eran quivi per ugual sua consolazione, e ajuto, tre de' Padri, seco stati al Concilio, e fra essi il Laynez: ma richiamatone a Bologna dal Legato Cervini con lettere di cortesissima violenza: dicendo, Se lo stato del Salmerone gli comportava il poter mancare del conforto che ben sapeva dovergli essere un così caro Compagno, pregarlo, di non indugiar punto il venirsene a Bologna, e portar seco le sue fatiche: cioè il già compilato dell'eresie da condannarsi: conciofossecosa che i Teologi non potessero senza esse procedere alla discussione delle materie da proporsi in pieno Concilio. Egli, prontamente ubbidiendo, si partì di Verona, con esso il P. Canisio, il terzo dì della Pasqua, che quest'anno 1547. cadde ne' dieci dì d'Aprile: nè gran fatto da lungi sopravenne il Salmerone: e tutti e tre nelle Congregazioni dissero i lor pareri: il Laynez, tre ore continuate del Sacramento della Penitenza: il Salmerone, due dì seguentemente in difesa di parecchi verità contradette

(*) *Da Venez.* 16. *Aprile* 1547.

alla Fede cattolica, e volute, questa e quelle, con infelice sforzo distruggere dalla setta de' Luterani.

A queste non punto lievi fatiche in servigio della Chiesa, aggiugnevano i Padri quell'altre niente men gravi, o men'utili, ch'eran proprie della loro professione, tutta in ajuto dell'anime. Predicava il P. Laynez nella gran chiesa di S. Petronio, e da gli effetti, meglio che altrimenti, può intendersi, con che forza di spirito, e d'apostolico zelo esercitasse quel ministero: perochè n'ebbe alla rete, prese in poche tratte, tante di quelle sciaurate, che stanno a posta del Publico, che a trovar dove rifuggirle dal mondo in luogo di sicurezza, e di penitenza, gli fu bisogno mettersi in accatto, massimamente per le case de' Vescovi, che volentieri avean mano nelle opere ch'egli e'l P. Salmerone imprendevano: contribuendo, con ottimo partimento, al condurle così essi la misericordia, e'l danaro, come i nostri la carità, e i sudori. In oltre, si cominciò un così nnmeroso e continuato venire e d'ogni altra condizione divoti, e massimamente della Nobiltà Bolognese, a conferire co' Padri, e prenderne consigli, e ajuto ne gli affari delle anime loro, che alla troppa parte del dì e della notte che spendevano in sodisfarli, il Cardinal Cervini si tenne in debito d'interporvisi, e divietarlo: avendo, come in fatti era, a più rilevante necessità in servigio di Dio, il loro adoperarsi ad universal beneficio di tutta la Chiesa, che non quello d'una città: e ciò perchè alla fatica onde già erano incaricati, di trascerre da' libri de' Luterani l'eresie da condannarsi, egli avea loro per nuova giunta commesso lo studio de' Concilj, delle Costituzioni apostoliche, delle Bolle de' sommi Pontefici, e delle opere de' santi Dottori e Padri Greci, e Latini, a trarne gli statuti, i decreti, le diffinizioni, e sentenze, e ciò che altro riuscirebbe in acconcio al dimostrar che bisognava, o già dannate, o sicuramente dannabili le ree opinioni de gli avversarj: e'l trovato da essi, davasi di materia in materia ad esaminare a' Teologi, e comprovarne il valore, e'l giusto peso dell'autorità, o della ragione che v'avevano. Adoperavasi, una col Salmerone, e col Laynez, altresì il P. Canisio, ma in

lavorio di tal sorta, che non sarebbe agevole a giudicarsi chi di loro più ne avanzasse in merito, o egli esercitandovi in grande umiltà la penna, o essi in gran lode l'ingegno. Perochè un'uomo come lui, di tanto essere in teologia, e fin d'allora degno di poterlo chiamare *Alterum sui seculi Augustinum, Petrum Canisium: utpote qui non secus ac ille olim Donatistas, Manichæos, et Pelagianos, nostri ævi Novatores oppugnavit* (*): non ebbe a mestiere indegno di lui, acconciare in dettato di più colta latinità le opere de' Compagni, e farne loro le copie a sua mano in carattere di vaghissima forma. Or proseguito in ciò da' Padri fino a dar volta il Giugno, e già parlandosi di trasferire a qualche anno più oltre (come in fatti avvenne) il Concilio, e perciò già disciogliendosi, potè il P. Laynez venirsene a spendere in diverse provincie le fatiche, e'l tempo.

I Padri Laynez, e Salmerone, rimandati da Giulio Terzo, e da Pio Quarto, loro Teologi al Concilio. Due avvenimenti di gran pregio al P. Laynez. L'Osio, Cardinal Legato, vi chiama il P. Pietro Canisio, a suo gran pro, e del Concilio. Accusa, e difesa del ragionar troppo a lungo del Salmerone.

CAPO QUINTO

Succeduto al Pontefice Paolo III. il Cardinale Gian Maria del Monte, con nome di Giulio III., e tornate in bastevole tranquillità le turbolenze dell'Alamagna, egli rimandò adunare, come dianzi, in Trento, il Concilio: e vi si ebbe alla prima Sessione, e in essa a statuir per decreto il proseguirlo, il primo dì di Maggio dell'anno 1551. Suoi Teologi nominò i Padri Laynez, e Salmerone, a lui già cari altrettanto che noti, mentre gli anni addietro presedeva al Concilio in qualità di Legato. Napoli, che con incomparabile giovamento del Publico si godea le fatiche del Salmerone, non v'ebbe industria, per non

(*) *Laurentius Beyerlink in Chronol. an. 1597. pag. 214.*

dir forza, che non l'adoperasse, alla speranza di continuarsene il possesso: ma indarno al pur volerlo di Giulio, che a' suoi piedi l'accolse con istraordinarj segni d'amore, e di parecchi facoltà spiritaali in beneficio delle anime il privilegiò. Indarno altresì fu il mettere ostacoli in Firenze al P. Laynez; come pure il volerlo altri Principi lor Teologo, o Procuratore al Concilio.

Pervenuti a Trento il dì vensette di Luglio, vi trovarono una cortese gara in offerire loro le proprie case ad abitar con essi, il Cardinal Marcello Crescenzi, Legato, e'l Madrucci, Cardinal di Trento; e de' Prelati a gran numero: fra' quali bastimi ricordare Mons. Luigi Lippomani, Vescovo di Verona, il quale scrivendone (*) a S. Ignazio, *Se non fosse* (dice) *che io cedo alla commissione di S. Santità, e all'autorità de' miei maggiori, mi lamenterei non poco de' Padri Maestri Laynez, e Salmerone, che abbiano fatto capo in altra casa che nella mia, la quale è tutta loro, e di tutto il resto di questa vostra santa Compagnia. Ma non potendo io ciò volere, mi contenterò, se almeno così V. R., come questi Padri, e tutta la Compagnia, talmente in ogni presente o futura occorrenza disporranno di me, e di tutto l'aver mio, come di quello che loro è parzialissimamente affezionato.* Così egli: e'l Collegio che la Compagnia ha in Padova (del che ragioneremo a suo tempo) fu, e sarà una perpetua testimonianza, per mostrar vero, la lingua de' Signori di quella Casa, non più cortese al proferire in parole il suo amore alla Compagnia, che la mano a fatti veridica nel comprovarlo. Parecchi poi de' già convenuti al Concilio, nel primo avvenirsi co' Padri, rallegravansi dell'oramai dovere, poich'essi eran giunti, ripigliarsi, e proseguir con ardore le cose, fino allora procedute lentissime, e più che altrimenti con tepidezza. Ma il vero fu, che il fervore non vi si accese da vero, prima del sopragiugner colà de gli Elettori di Magonza, e di Treveri, e de gli Ambasciadori di Cesare, e del Re de' Romani, per le Provincie di Germania, e di Fiandra, d'Austria, e d'Ungheria. Di questi,

(*) *Da Trento* 1. *d'Agosto* 1551.

e di più altri nuovi Prelati, e Teologi (sino al contarsene di questi o nulla o poco men di settanta, maestri, ciascun di loro da reputarsene onorata qualunque famosa Università), si formò un teatro di personaggi, quanti, e quali per dignità, per sapere, per numero, non si era veduto ne gli anni addietro.

I nostri due, nella Congregazione, che, presenti tutti essi, si tenne il dì della Natività di N. Signora, furono i primi a discorrere: perochè consiglio de' Legati, intesi a quanto varrebbe a schifar lunghezza, fu, che i Teologi, nel dir loro sentenze, procedessero conseguentemente, coll'ordine che fra loro metteva la più o meno dignità de' Principi, o di chi altro avea diritto d'inviarvene: adunque il primo luogo dovevasi a que' del sommo Pontefice. Disputarono la mattina il Laynez, e'l Salmerone il giorno, sopra i Sacramenti dell'Altare, e dell'Ordine: amendue per tre ore ciascuno: e la Dio mercè, quanto mai, se non più che mai per l'innanzi, egregiamente facessero. Io, per istringermi, e far più luogo al meglio che ci rimane a dirne, isporrò qui solamente una o due particolarità intorno al P. Laynez, più degne da raccordarsi. Egli dunque, la prima volta che disse, cominciò dal soprabbondare in modestia, virtù singolarmente sua, e ne' grandi uomini bella il doppio più che ne gli altri. Ciò fu, attribuire, com'era in fatti, tutta la cagione del farsi egli a ragionare prima de gli altri, alla sommessione, e riverenza, che suo debito era di portare all'espresso comandamento che glie ne avean fatto i Legati. Dove ciò non fosse, com'egli si conosceva in sapere il da meno di tutti, così per udir tutti, e da tutti apprendere il ben dire, eleggerebbesi di buon cuore l'ultimo luogo. Indi, fattosi sopra'l grande argomento che il Concilio aveva ora alle mani, e l'altrettanto errato e falso sentenziarne, e scrivere che avean fatto gli Eretici di quest'ultimo secolo, eziandio fra sè contrarj sopra il medesimo articolo, e sol d'accordo in repugnar la Fede cattolica; e pur tutti valendosi della parola di Dio a contradire l'intenzione di Dio; entrò a ricordare, Le divine Scritture non doversi interpretare a baldanza d'ingegno, nè a suggestione di

spirito privato, torcendo la regola del ben credere sì ch'ella si adatti a quel che ci viene in talento di credere, in vece d'addirizzar noi a lei, propostaci nella sua dirittura, cioè ne' veri e legittimi sentimenti della concorde intelligenza, e sposizione de' santi Padri, e Dottori, cui lo Spirito santo, per farne maestri della sua Chiesa, ha fatti uditori, e discepoli suoi; onde sue lezioni sono i lor dettati; e dove le lor voci s'accordano, ivi la Chiesa sente la lingua stessa di Dio. Adunque, doversi in essi cercare l'intendimento delle divine Scritture; e a dimostrarlo trovato, allegarne fedelmente le chiose. Quanto a sè, protestare, ch'egli niun santo Padre, niun Dottore cattolico reciterebbe, che tutto da capo a piè non l'avesse letto; e con particolare avviso, e continua riflessione, a riscontrare fra sè le varie volte che vi si trova interpretato il medesimo passo della Scrittura; per chiarir vero con tanti testimonj, per così dire, contesti, quello indubitatamente essere il pensiero dello scrittore, quello il suo intendere di quel passo.

Così promesso, entrò nella presente materia del divin Sacramento; e stabilite intorno ad esso sopra saldissime ragioni, tutte, una per una, le verità della Chiesa cattolica contradette da' Luterani, si fè oltre, a mostrarne partitamente, e di ciascuna per ordine, il commun sentimento de' Dottori, e de' Padri; e ne allegò trentasei, o trentacinque il meno: autori d'opere comprese in tanti libri, che soli essi da sè bastavano a una non piccola libreria: e infra gli altri, ebbevi quel famoso Alfonso Tostato, Vescovo d'Avila, cui dicemmo innanzi aver lasciati dopo sè tanti volumi, che commun detto suol'essere, bisognar la vita d'un'uomo a null'altro che leggere quanto egli scrisse, e compose: ma oltre a lui, Agostino, Grisostomo, Ambrogio, e tanti altri Padri e Dottori, Greci e Latini, de' quali abbiamo scritture in quello stesso argomento: e tutti ugualmente venivan compresi sotto la medesima protestazione dell'averli il Laynez letti dal primo all'ultimo foglio, e riscontratili diligentemente così tutti fra loro, come ciascuno seco medesimo. La felicità poi della memoria nel

recitarne i passi a lingua corrente, non altrimenti che se tenesse gli occhi sul libro; e la verità dello sporre i lor pensieri con le loro stesse parole, furono al rimanente una giunta di non piccola maraviglia. E l'udiva quel gran teatro di savj, con tanta e attenzione, e diletto, che le più ore del suo continuar ragionando, parvero un brieve spazio: e piacemi così di lui, come del Salmerone, che anch'egli aringò quel medesimo dì, se diversamente quanto alla maniera, non però all'eccellenza, e al merito d'ugual lode; apportar qui lo scrittone da un de' Prelati dello stesso Concilio, Egidio Foscarari, poc'anzi Religioso dell'Ordine del S. P. Domenico, ora Vescovo di Modena, succeduto al Cardinal Morone suo intimo: uomo poi di grande autorità nel Concilio, e di gran sapere: onde, altro che gran cosa non potè esser quella che ne trasse un tal detto, degnamente serbato dal Segretario (*) di S. Ignazio fra le memorie di quel tempo. I Padri Maestri Laynez, e Salmerone (dice egli), con isplendore grandissimo han disputato del santissimo Sacramento dell'Eucaristia contro a' Luterani: e in verità io mi reputo felice, dell'esser vivo al tempo di due tali uomini, santi ugualmente che dotti. Così egli: e dell'essersi in lui continuato un riverentissimo amore a S. Ignazio lor Padre, e valersi de' Figliuoli del medesimo a riformare la sua Diocesi, ne averem qui appresso pruove di chiarissimo esempio.

L'altro particolare accidente, che tornò a non piccola gloria del P. Laynez, fu una pertinace quartana, che, presolo sotto la metà dell'Agosto di questo medesimo anno 1551., non gli si tolse di dosso per fin di qui a dieci mesi. Egli n'ebbe carissime due diverse utilità che ne colse, a suo costo è vero, ma nondimeno a guadagno della sua virtù: l'una, avere scusa bastevole onde sottrarsi del convitarlo che un dì d'ogni settimana faceva il Legato Crescenzi, il quale e caramente l'amava, e con lui liberamente conferiva tutti i suoi pensieri, a volerne consiglio intorno a que' tanti e sì malagevoli affari, che

(*) *Polanco nell'Istor. ms. fol.* 339. *to.* 1.

ogni dì nuovi, e di svariatissime fatte, surgevano in quella sì grande, e sì diversa adunanza: oltre alle cose che sopravenivan di fuori; ed erano una continua e gran giunta a quelle d'entro. L'altra fu, il raddoppiarsi del merito, portando in somma pazienza quel male; nè per ciò rimettendo mai nulla delle consuete sue opere: perochè i due dì che avea sani, in quanto nol prendeva la febbre, li si facea valere per tre, col penetrare delle fatiche in essi. Perciò pregato non so da chi il Crescenzi, di fargli, per almeno un pajo di settimane, provare il beneficio del mutar cielo, se non più lontano, a Verona, mai, per quantunque caro il guardasse, glie ne consentì la licenza: essendo rarissimi, se pure alcun ve n'era, que' dì, ne' quali non abbisognasse del suo consiglio in quel ch'è dottrina, o ne gli spedienti e partiti che il Laynez avea prudentissimi, a dovizia, e sinceri, all'aggiustamento di qualunque intrigato negozio.

Ben fu necessario e al trattare delle materie correnti, e al mostrarne desiderio i Padri del Concilio, osservare i dì che la febbre assaliva il Laynez: con avvedimento a non discutere in essi, nè mettere a partito materie rilevanti, ma trasportarle in alcun de' due susseguenti, che tramezzavano la quartana: e ciò per udir lui dare il primo avviamento a' pareri, al cui ben procedere era già manifesto, quanto valesse l'impressione che lor dava il suo. Pur finalmente una volta, detto ch'egli ebbe il ventesimo dì d'Ottobre in piena e general Congregazione, Del Sacramento della Penitenza, il suo voto quanto più lungamente discorso, tanto più ammirato, e piaciuto; pietà del Cardinal di Trento fu, l'ottenere a gran prieghi, che in tanto, mentre gli altri Teologi proseguirebbono ragionando, il P. Laynez potesse andarsene a un luogo che il medesimo Cardinale avea su l'amenissima riviera del lago di Salò: e compiè il beneficio coll'offerirgli a portarvelo una lettiga: ma il Padre, con più riguardo all'esser povero, che all'essere infermo, non fu mai potuto indurre ad accettarla: benchè poi, perciochè le deboli gambe non gli porterebbon la vita a piedi per sì lungo viaggio, consentisse all'usare un cavallo. Ma

ristretta a così brieve misura di tempo fu questa dispensazion de' Legati, che partitosi il Laynez da Trento il dì ventesimoterzo d'Ottobre, vel ritruovo appena entrato il Novembre: e ve ne fu patto espresso, e dichiarazion de' Legati, di voler la sua penna a formare i Decreti, la Dottrina, i Canoni di quella Sessione: cosa di così pochi, avvegna che per altro dottissimi, il saperli distendere con tutta la bisognevole integrità, e circospezione, che se ne ricordavano in pruova que' della Giustificazione, compilati dal Seripando, gran Teologo, ma nondimeno convenuti ricomporre con un tante volte rimettervi le mani, e tanto aggiugnere, e cassare, ch'egli medesimo vi ravvisava pochissimo dell'original suo dettato.

Intanto il P. Laynez, non volendo gravar di pure un danajo gli amici, nè bastandogli le forze alla faticosa noja del continuo scrivere che gli bisognava, mandò pregando S. Ignazio d'alcun bastevole provedimento: ed egli, non solo un de' Compagni di buona mano gl'inviò di presente, ma volle, secondo il potere che glie ne dava il Pontefice, sustituire in sua vece Teologo al Concilio il P. Girolamo Natale, e ne fè motto al Salmerone: ma il fatto non passò oltre al pensiero, per lo rispondergli che questi fece, Quanto si è al Concilio, due, e tre qualunque altri si fosser Teologi, dotti, e sani, non dover riuscire profittevoli ad assai, quanto il P. Laynez così infermo, e così mal concio com'era. E che in ciò si apponesse, mostrollo eziandio il dir de' Legati, quando il seguente Gennajo gli si fè alla quartana una così mala giunta d'affannosi dolori, che i Medici, attesa la troppa stenuazion delle forze, il giudicarono in punto pericoloso di mancar sotto a quel nuovo peso, non sopportabile alla sua debolezza: il che ridetto a' Legati, non senza qualche doglianza del non avergli consentito l'andarsene, questi allegarono per cagion del non farlo, il non poterlo: benchè, il potessero, o no, con qualunque altro, non volean poterlo col P. Laynez, per lo aspettar che si facea di Germania i Teologi de' Luterani, i quali, secondo il promettere che ne avean fatto all'Imperadore, già correa voce, che fossero o in viaggio, o in procinto

di prenderlo verso Trento: adunque, se il P. Laynez ne fosse lontano, vel chiamerebbono per contraporlo ad essi: quanto meno permettere che se ne parta or che ve l'hanno? Ma nè del P. Laynez i Medici videro quel che temevano, nè de' Teologi Luterani i Legati ebbero quel che speravano: perochè a quello dieder volta i dolori: questi, fallita a Cesare la parola, e delusa l'espettazion del Concilio, presero una così tutt'altra via, com'è dalla diritta di Trento voltarsi alla tortissima d'Inghilterra. Ben vi si accostò Maurizio, l'Elettor di Sassonia, e i confederati suoi Luterani, terribilmente in armi, perochè vittoriosi, e incalciando l'Imperador Carlo V. fin presso a sorprenderlo in Ispruk, dove Maurizio entrò poche ore da che Carlo n'era uscito. Quindi in Trento, e ne' Padri del Concilio, un così ragionevole e gran timore, che di pochi fu altro il partirsene che fuggire. Formossi nondimeno a' ventotto d'Aprile il decreto del necessario interromperlo, fino a quando fosse in piacere a Dio di dare alla Chiesa la tranquillità bisognevole per riunirlo. Così il P. Laynez, avutane da' Legati licenza, a' ventun del medesimo Aprile, con tuttavia la sua quartana indosso, ricoverò a Bassano, dove non prima che al terminare del Giugno partironsi la febbre da lui, ed egli di colà, a cominciare un nuovo ordine di fatiche, governando la Compagnia d'Italia in ufficio di Provinciale (*).

Il brevissimo Ponteficato di Marcello II., e'l turbolento di Paolo IV., succeduti per ordine a Giulio III., non poteron dar luogo a pensieri efficaci di tornare il Concilio all'ultima e tanto desiderata riunione, e finimento. Serbavane Iddio la gloria al seguente Pontefice Pio IV., e, se non più, nulla meno che a lui al Cardinal Borromeo suo nipote, cioè a quel S. Carlo Arcivescovo di Milano, che da un sì universale e gran bene, la maggior parte sua fatica, e sua opera, cominciò il corso di que' gran meriti ch'egli ebbe, e avrà in perpetuo, con la Chiesa. Cadde il riaprimento del Concilio

(*) *Polan. tom.* 2. *fol.* 65.

in Trento, e la prima Sessione, e Decreto del doversi continuare, nel diciottesimo dì di Gennaro dell'an. 1562. Or di qui fino all'in tutto terminarsi, v'intervennero della Compagnia, qual prima, e qual poscia, i Padri Jacopo Laynez, volutovi dal Pontefice espressamente per suo Teologo, avvegnachè altronde gli competesse l'andarvi, e con voce diffinitiva, in quanto Generale della Compagnia, sustituito a S. Ignazio, cui eran già cinque anni e mezzo che Iddio l'avea chiamato in cielo. E Teologo altresì del Papa, Alfonso Salmerone: poi Pietro Canisio, e due Giovanni, Caviglion, e Polanco. Claudio Jajo, statovi gli anni addietro Procuratore del Cardinale d'Augusta, era morto.

E a dir prima di chi vi giunse il primo: De' quattro Cardinali, che soprantendevano al Concilio in qualità di Legati, uno era Stanislao Osio, di nazione Polacco, ma vivuto nella Germania assai del tempo, e quivi, tra per la santità della vita, e per la dottrina che avea l'una pari all'altra, cioè amendue eminenti, e continuo in opere di gran merito, divenuto un de' più valorosi campioni che la Fede cattolica avesse nell'Alamagna a difenderla contra le furie de' Luterani: perciò sì strettamente congiunto in amicizia al P. Pietro Canisio, che come un medesimo era in essi il zelo della Religione, le fatiche nel sostenerla, e la felicità nel dilatarla, era altresì in amendue un medesimo cuore, e uno stesso volere, e sentire: fuor solamente in quanto il Cardinale reputava il Canisio nella vita, nello spirito, nelle fatiche, un'Apostolo, dove il Canisio mai non si ebbe da nulla più che niente. Or quanto prima l'Osio fu in Trento, vi cercò del Canisio; e non v'essendo, vel volle: a cagion (disse) del non v'avere chi più al vero di lui conoscesse i mali della Germania, nè chi fosse per divisar fra' rimedj i più opportuni, o proporre i più valevoli a curarla. Ma nè il trarlo d'Augusta dov'era, potrebbe farsi senza pericolare in gran maniera quella Città, troppo all'estremo del perdersi senza il suo riparo; nè il Cardinale, e Vescovo d'essa, Ottone Truchses, altro che di mal cuore indurrebbesi a consentirgliene la partenza.

Pur sopra ciò venutosi fra questi due Cardinali a consiglio per lettere, si prese un tal partito di mezzo: che il Canisio compiesse in Augusta le fatiche e le prediche della Quaresima, Perochè (scrisse all'Osio il Truchses) ei non potrebbe allontanarsi d'Augusta prima di terminatavi la presente Quaresima, senza provenirne, per dir pochissimo, grandissimo danno a parecchi (*). Dipoi l'abbia Trento, e'l Concilio; ma in condizion di prestato, sì che la Germania indi a poco più d'un mese il riabbia: perochè non esser poco il mancare un mese di lui, che non può perdersi un dì, che insieme tanto non ne perda la Religione cattolica, quanto ne guadagnerà l'eresia. Così patteggiato, il Canisio fu in Trento coll'entrar del Maggio, o poc'oltre, e vi trovò il Cardinale Osio in tutto altri pensieri che del Concilio, o di veruna cosa presente, perochè tutto in quelle della vita avvenire, e del come fare un sicuro passaggio alla beata eternità: a tale l'avea condotto una mortal malattia sopragiuntagli di poc'anzi. Ma fosse miracolo di natura, o come l'Osio stesso credè, e solea dire, effetto d'una salutifera impressione fatta in lui dalla santità del P. Canisio, tanta fu la consolazione che gl'inondò l'anima in quel primo vederlosi innanzi, che, senza più, se ne trovò interamente bene del corpo. Indi egli, e'l Muglizio, Arcivescovo di Praga, e quanti altri avean zelo della Religione in Germania, l'adoperavan continuo a consigliar delle cose, ch'eziandio ne' tempi dopo lui partito si tratterebbono nel Concilio. In tanto egli si fè udir fra' Teologi in più Congregazioni, e con istraordinaria lode, dove si ebbe a disputar la materia del divin Sacramento. Ma fatto oramai di non pochi dì il mese da che v'era, ne fu rivoluto in Germania, e vel chiamarono tutto insieme l'Imperadore in Inspruch, e'l Truchses, con esso tutti a una voce i Cattolici della sua Città, ad Augusta.

Erano i venticinque di Maggio; e'l P. Salmerone ancor'aspettavasi in Trento: benchè a dir vero (come di colà ne scrisse il Canisio questo medesimo dì) la sua

(*) *Veggasi il Sacchin. lib. 2. della vita del Canis. fol. 187.*

venuta v'era in più timore, che espettazione, a una partita massimamente di Vescovi Spagnuoli, persuasi da una voce fatta correre senza determinato autore, il Salmerone venire apparecchiato a sostenere, nè la giurisdizione de' Vescovi essere indipendente del Papa, nè la lor Residenza di ragione divina: tutto in opposito di quello ch'essi sentivano, e si erano convenuti di proporlo a discutere nella prima Sessione, e dove a tanto valessero, diffinirlo: del che avremo a dire qui appresso. In tanto, vera che si fosse, o non più che imaginata, questa cagion di temere della venuta del Salmerone, il pur temerne que' tanti e dottissimi Prelati ch'erano gli avversarj, mostra di quanto valore e peso, al vincere, o perdere un partito de' proposti al Concilio, fosse l'autorità di quell'uomo; anzi, a dir più vero, la verità, e la ragione saputa da lui mettere in discorso d'efficacissima gagliardia allo stringere, e persuadere: e ne fa altresì fede il richiederlo quasi sempre i Legati del suo voto disteso in iscrittura, per riporlo negli atti fra' più meritevoli di conservarsi. E già n'era sì conto il merito e'l valore al Pontefice Pio IV., benchè non intervenuto al Concilio come Giulio, e Marcello, che il Cardinal Borromei, suo nipote, accompagnò la venuta del Salmerone a Trento con appunto questa sua lettera (*) a' Legati: *Nostro Signore manda costà per uno de' suoi Teologi il P. Maestro Salmerone della Compagnia di Gesù, presente esibitore: della bontà e dottrina del quale, e della molta sperienza che ha delle cose Conciliari, non accade ch'io mi stenda in far lungo testimonio alle SS. VV. Illustriss.; essendo egli tale, che da sè si farà conoscere ogni dì meglio: ma solo dirò, che a Sua Santità sarà grato che lo accarezzino, e che ne facciano quella stima che conviene, dandogli il luogo che ha avuto altre volte in Concilio, e che se gli deve, come a Teologo mandato da Sua Santità.*

Ma quanto si è a' Legati, il primo farsi sentire del Salmerone a' ventun di Luglio sopra i primi sette de'

(*) *De' 6. di Maggio 1562.*

tredici articoli proposti a disputarsi, e tutti intorno al Sacrificio dell'altare, diè loro onde ricevcrne dispiacere. Perochè, avendo il Cardinal Gonzaga, primo fra essi, e convenutosi prima con essi, proposto a' Padri del Concilio, il grande e necessario accorciar di tempo che riuscirebbe, dove i Teologi non trasandassero, ragionando quanto veniva loro in talento, ma tutti fosser ristretti dentro una stessa misura, che parergli sufficiente mezz'ora: e contradetto da molti, perochè non tutti que' savj volersi sentir del pari, come tutti del pari fossero savj, e da udirsi egualmente così l'uno come l'altro: essendo vero, che alcuno, col dir pur solamente un misero quarto d'ora, riuscirà lungo; alcun'altro, ragionando due ore, al bisogno della materia sarà brieve: che che soggiugnesse il Legato, proponendo il come sanare l'inconveniente a seguirne, il Salmerone, a cui, come a Teologo Pontificio, toccava dire il primo, ricusò di legarsi ad alcuna legge di tempo; dicendo: (*) *Che dove si trattava di far decreti a nome dello Spirito santo, non si voleva altra misura nell'esplicare il parere, se non quella che venisse ispirata dallo Spirito santo. Meglio essere in materie sì gravi il tacere, che il parlare difettuoso. E benchè i Legati dicessero, che per la sua particolar qualità non sarebbesi guardato con lui così per minuto, egli stette saldo in rifiutare ogni limite. Onde nella prima Congregazione occupò solo tutto il tempo: e lo stesso fece il Torres nella seguente. Di che i Legati rimasero con qualche amarezza verso il Salmerone; non per lui, sì come scrissero al Cardinal Borromeo, ma per la necessità, in cui l'essempio suo gli avea posti con tutti, d'intaccar la dignità loro, e di pregiudicare alla celerità del progresso, col disfar l'ordinazione, senza pur cominciarne l'esecuzione.* Così appunto l'Istoria, alla quale sicuramente m'attengo, non avendo intorno a ciò memorie più specificate de' nostri allora in Trento.

Ben'altre, e di tutt'altra condizione ne truovo appresso il finto Pietro Soave, e vero fingitore delle sconcezze,

(*) *Nell'Istor. del Card. Pallav. lib.* 17. *c.* 13. *num.* 10.

con che, parte trasforma, parte disforma, e tutto guasta il semplice vero di questo fatto. *Il Gesuita Salmerone* (dice (*) egli) *consummò esso solo tutto'l tempo con molta petulanza* (sono proprietà della lingua di questo Autore): *dicendo, ch'egli era mandato dal Papa, e dovendo parlare di cose importanti, e necessarie, non dovea aver termine prefisso: e discorse sopra gli sette articoli: non però s'udirono da lui se non cose communi, le quali non meritano memoria particolare. La mattina seguente fu imitato dal Torrense suo Socio.* E siegue prima egli a dirne ogni male, dandogli largamente del suo; poi, a fare udir lui dicente i così nuovi e maschi spropositi, che il misero Torres, di poco non diventa un'uomo somigliante a scoppiato di corpo a uno scoglio, o a un cerro, con appena tanto di natural discorso, che sembri uomo. Pur'essendo vero, che nelle più dotte Università d'Europa egli era comparito di così eminente ingegno, e sapere nella teologia scolastica, e oltre ad essa, era sì sperto in quella che sogliam chiamare erudizione nelle sacre Antichità della Chiesa, quante se ne possono disotterrare dalle memorie greche, e latine, tutte da lui, dovunque sapesse trovarsene manuscritti, ite cercando con infaticabile diligenza, che se il Soave, che nella sua Istoria del Concilio di Trento ne fa di tanto in tanto sì pompose mostre, e sì lunge parlate, tutte favorevoli a' Luterani, e contrarie a gli usi, e a' doveri della Chiesa Romana, e del sommo Pontefice, fosse stato discepolo del Torres, egli avrebbe da lui imparato a non rappresentar le sue favole per istorie della Chiesa. Ma tutta la cagione del così malamente trattarlo, fu, l'essere il Torres Teologo del Papa, e crederlo per inganno, se non più tosto per volontaria anticipazione di meriti, farlo essere allora, quel che poi fu di lì a cinque anni, Religioso della Compagnia di Gesù: condizione al Soave tanto odiosa, quanto da lui odiata. Ma per dir solo del Salmerone: come fu vero, che il Pontefice non approvò l'aver trasgredito l'ordine de' Legati nella troppa lunghezza, egli, che anzi,

(*) *Nell'Istoria stampata l'anno* 1619. *Lib.* 6 *fol* 528.

essendo il primo a ragionare, doveva essere il primo a dar' esempio d'ubbidire; altresì fu vero, che del non doverlo, non allegò verun'altra cagione, che il credere di non poterlo, salvo il sodisfare che per ufficio doveva al bisogno, e al merito dell'argomento: e che parlò d'esso, degnamente delle più lodi che gli si leggono date nelle memorie di quel giorno; celebrandone la dottrina eziandio chi ne condannò la lunghezza.

Quistione mossa intorno al dove sedere nel Concilio il Generale Laynez. Spediente sopra ciò preso da' Legati: e loro testificazione in autentica forma, a difesa, e a lode di lui. Grandissima espettazione dell'udirlo ragionare la prima volta; e come da lui adeguata, e vinta.

CAPO SESTO

Passate erano già d'alquanto queste differenze del Salmerone, quando giunse colà di Francia il P. Laynez, dato dal Pontefice Pio IV. in qualità di Teologo al Cardinal di Ferrara Ippolito da Este, Legato a quella Corona, per affari massimamente di Religione. Or la franchezza, con che il P. Laynez parlò nell'infelice Colloquio di Poissì, tenuto fra' Cattolici, e Ugonotti, trasformata dal Soave in parole e modi di farla comparire (come la nomina) Arroganza d'un Gesuita Spagnuolo: e pure, per confessione di lui medesimo, dal Pontefice commendata al pari dell'antica libertà de' Santi: indi, nel suo venir di colà al Concilio, secondo la commessione già datane dal Pontefice al Cardinal di Ferrara, d'inviarvelo; e affrettatone con più lettere l'eseguirlo; i ricevimenti, e gli onori di gran Principi, e Città, che accompagnarono il Padre per tutto il lungo corso di quel viaggio da Parigi in Fiandra, e Germania, fino a Trento, con una, dirò così, continua persecuzion di favori, sì intolerabile alla sua umiltà, e modestia, che per sottrarsene quanto il più tosto potea, più somigliante a chi fugge, che a chi viaggia, non gli fu mestieri il sollecitarlo a raddoppiare il passo che con messo a posta gli si mandò

da Trento; volendo i Legati udirlo sopra certe materie, benchè quasi interamente discusse: di tutto ciò dico, non mi fa bisogno d'intertenere l'istoria, ragionandone più al disteso. Aveane scritto il Papa a' Legati del Concilio in raccomandazione d'accarezzarlo quanto la dottrina e l'integrità sua meritava. Oltre di ciò, (*) *Questa mia* (dice loro il Cardinal Borromeo) *sarà presentata alle SS. VV. Illustriss. e Reverendiss. dal P. Laynez, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il quale d'ordine espresso di N. Signore è venuto costà di Francia, dove era andato con Mons. Illustriss. di Ferrara: acciò intravenga al Concilio, e dica il voto suo, non solamente come Generale, ma anche come Teologo di S. Santità.*

Or non v'ha dubbio, ch'egli (come altrove dimostro) entrò in Trento col cedere del dì decimoterzo d'Agosto di quest'anno corrente 1562.; e se v'ha lettere di colà, che vel fan giunto a' ventitre di Luglio, fu abbaglio di chi stravide, prendendo in iscambio di Laynez, Giovanni Fernandez pur della Compagnia, che quel dì appunto arrivò a Trento, e come il credè, così buonamente lo scrisse. Perciò il Soave, che vi fa giunto il Laynez a' quattordici d'Agosto, cioè nel primo dì in che vi fu veduto, non commette fallo da doverglisi imputare. Così potesse dirsi ancor di quello che siegue a raccontarne appresso. *Non debbo tralasciare* (dice (**) egli) *come cosa degna di memoria, che a' quattordici d'Agosto arrivò Giacomo Laynez, Generale de' Gesuiti; sopra il luogo del quale, per essere quella Società non mai più intervenuta in Concilio, vi fu molto che trattare, Non contentandosi del luogo ultimo de' Generali de' Regolari, e Adoperandosi tre della medesima Società per metterlo innanzi: per la qual cosa non si vede nominato ne' cataloghi de gl'intervenuti al Concilio.* Così egli tutto in sua lingua, cioè in mala lingua, come il dimostrano per evidenza le pruove. E vagliami primieramente quel così gran peso d'autorità e di credenza che

(*) *De gli* 11. *di Maggio* 1562.
(**) *Lib.* 6. *fol.* 338.

aggiugne alle istoriche narrazioni la piena notizia, e la inviolabile fedeltà della persona che scrive: perochè quanto ha più di quella, men'può ingannarsi; e quanto più ha di questa, meno il vuole. Adunque, si ponga dall'una parte in bilancia quel ch'era un tal Pietro Soave con le sudette sue parole; dall'altra un Gabriel Paleotto, di cui non vo' che mi vaglia il ricordarne il sapere, i libri, le virtù, i meriti, che il portarono al Cardinalato; ma solamente il dire, che quando questo fatto intervenne, era presente al Concilio in ufficio d'Uditore di Ruota, e non semplice spettatore del rimanente che non si atteneva al suo proprio affare, ma diligentissimo investigatore di quanto interveniva, facendone dì per dì nota, e memorie distese, con intendimento di publicarle al mondo dove e quando gli paresse opportuno il farlo: e testimonj della sua lealtà nel dir vero, quanti eran per tutto Europa gl'intervenuti seco al Concilio sotto Pio IV., impegnar la fede, e la reputazione dell'uomo ch'egli era, e che per tanti riguardi l'avea, per quanti non l'aveva il Soave. Or questi, ecco la memoria che lasciò di tal fatto: (*) *Diego Laynez, Generale de' Gesuiti, segnalato in dottrina, e pietà, mentre si dubitava del luogo d'assegnarsi a lui, o fra' Religiosi, o fra gli altri, volle più tosto modestamente, e prudentemente, fuor d'ordine, e separato da gli altri, esser collocato l'infimo a tutti, che venire o publicamente, o privatamente, in alcuna contesa del luogo.* Così egli: tutto direttamente in opposito al *Non contentarsi del luogo ultimo de' Generali, e all'Adoperarsi tre della medesima Società per metterlo innanzi*, che tutto è del Soave. Ma prima di provar quest'uomo bugiardo a forza di testimonj non possibili a darsi loro niuna eccezione, vuolsi rappresentare in brievi parole come il fatto avvenisse.

Il dì dunque immediatamente presso a quella sera de' tredici d'Agosto, in che il P. Laynez giunse a Treuto, il Maestro delle ceremonie vennegli denunziando, il luogo, che, come a Generale di Preti Regolari, gli competeva fra' Padri di quel sacro Concilio, essere sotto il debito

(*) *Appresso il Card. Pall. nell'Istor. lib.* 15. *c.* 15. *num.* 10.

al Generale de' Canonici Regolari, e per conseguente sopra gli altri delle Religioni monastiche. Nè valse al P. Laynez il farlo avveduto delle contradizioni, e per avventura sdegni e tumulti, che susciterebbono i Capi delle Religioni più antiche, al vederlosi antiposto nell'ordine: perciò parergli debito il provedere alla pace commune più che alle particolari sue ragioni. Quegli rispose; La regola del disporre de' luoghi, prendersi dalla condizione de gli stati, non determinarsi secondo l'arbitrio de' voleri: e tanto non poter'egli procedere altrimenti, quanto l'Ordine monastico non dee precedere il chericale. E altresì come lui ne giudicarono i Legati, e ve ne ha loro lettere al Papa. Nè potevasi altrimenti; atteso le ragioni della natura di questi due stati, e la possessione dell'uso. Ma l'esecuzione non riuscì a' Legati così agevole ad aversi, come debita a volersi: tale, e tanto fu il risentirsi, il muovere, il contraporsi da' Generali di tutte l'altre Religioni in un corpo, e in una voce, di protestare, che prima se ne andrebbono dal Concilio, che vedere in esso il P. Laynez seder più alto di loro: nè ciò in riguardo personale di lui che rispettavano, nè della sua Religione che amavano, quanto ben saper'essi, e confessare, l'uno e l'altro esserne degni: ma ragion non volere, che dal rispetto, e dall'amor loro, tornasse pregiudicio alle proprie Religioni; le quali da essi rappresentate, in essi a noi sottoposti, rimarrebbono soprafatte. Così protestato, l'una delle due era necessaria a seguire: o andarsene via dal Concilio il P. Laynez, per quella stessa ragione del non dover consentire a pregiudicio della sua Religione; cui ancor'egli, come Generale, rappresentava: e manifesto era il seguirgliene pregiudicio non di semplice precedenza, della quale punto non gli caleva, ma sustanziale, mentre essendo la Compagnia per suo Istituto d'Ordine chericale, egli di fatto la confessasse Religione monastica, coll'entrar fra esse come una d'esse: overo trasmutarsi l'antico e natural'ordine de gli stati, se riconosciuta per Religione di Preti, ella pur nondimeno stesse sotto l'altre de' Monaci: del che il prendersi a statuire si apparteneva al Ceremoniere, e a' Legati. Or quanto

si è alla parte del P. Laynez, egli vi trovò spediente; e quinci ancora i Legati all'altra: così ogni cosa venne in tranquillo, e in pace. Quello fu, Dichiarassesi la Compagnia, secondo le Bolle Pontificie che ve ne avea, essere Religione d'Ordine chericale: nè l'ultimo luogo, ch'egli volontariamente, e volentieri eleggeva, recarle, quanto a ciò, verun pregiudicio: e'l propose a' Legati: i quali parte ne accettarono in riguardo de gli altri, e parte no, per rispetto di lui. Quella fu, ch'egli ragionasse l'ultimo de' Generali: questa, che non sedesse sotto essi, ma in un terzo luogo, onorevolissimo a lui, nè però contradettogli da veruno; perciochè il dargliclo era dispensazione, non debito: e fu, immediatamente sotto a' Vescovi. Poscia i Legati scrissero al Cardinal Borromeo, Aver'essi giudicato, convenirsi al P. Maestro Laynez luogo migliore, in quanto era suo proprio, e aver procurato di darglielo: ma i Generali delle altre Religioni essersi opposti: al che il Borromeo rispose, (*) *Venir'assicurato il Pontefice, che il Laynez avrebbe accettato qualunque grado gli si desse: ed aver'anche udito Sua Santità con gran piacere, che i Presidenti gli aveano assegnato un luogo appartato, con sodisfazione di tutti.*

E quanto si è al Concilio, la differenza fu terminata: perochè i Generali delle altre Religioni non avean conteso al P. Laynez il luogo, perchè sel volessero sotto, ma perchè non sel volevano sopra; come pareva a' Legati doverglisi. Ma cheti essi, v'ebbe d'altro genere uomini, che corsero a diffamarlo ambizioso: non isparlandone in Trento, dove l'evidenza della persona, delle sue domande, e del fatto stesso, li convincerebbe altrettanto maligni che menzoneri: ma di fuori, e lontano; dove apparendo le cose quali può disegnarle d'invenzione la penna, tanto era loro agevole rappresentarle diverse, quanto libero alla mano lo scriverle. Convien qui raccordare quello di che parleremo appresso, che l'Imperadore, e Alberto Duca di Baviera, col fine di lodevolissima intenzione, domandavano al Concilio di concedersi a' lor sudditi laici la

(*) *Ivi medes. lib.* 18. *cap.* 2. *n.* 7.

Communione sotto amendue le spezie, cioè l'Ostia, e'l Calice: e che il P. Laynez, voluto indarno strascinare al lor partito da quegli che portavano in Concilio la domanda del Calice, aringò possentissimamente per la parte del no. E avvegnachè tanti altri fossero dello stesso parere, e dichiaratolo prima del P. Laynez ultimo a ragionare, non pertanto a gli avversarj piacque addossar tutta a lui, come fosse a lui dovuta, la cagione del non concedersi la domanda: e ne furono scritte a quelle due Corti, dell'Imperadore, e del Bavaro, novelle prodigiose del fatto, e mostruose della persona: dipingendolo in particolare, uomo albagioso, e violento, quanto mostrava l'aver presunto, e di forza ottenuto, di sedere in Concilio co' Vescovi, contorcentisi, e ripugnanti, ma indarno contra il pur volerlo i Legati. Questa, tornata di colà a Trento, parve a' Legati la così indegna e frodolente imputazione, che, conoscendola non possibile a credersi fuor che dove il P. Laynez, e la sua umiltà e modestia non fossero risapute, si recarono a debito il darle a conoscere, almen quanto alla presente materia si conveniva.

Adunque il Gonzaga, il Seripando, l'Osio, il Simonetta, tutti e quattro Cardinali, e Legati, ne publicarono a tutta la Cristianità per iscritto, e in antentica forma, una (*) dichiarazione, dicendo, Aver'essi, non senza lor passione, inteso, essersi per varj luoghi sparsa una voce vana, e da vero ingiusta, cioè, il R. P. Maestro Jacopo Laynez, Generale della Compagnia di Gesù, essersi ficcato a sedere, e dir suo voto fra' Vescovi, e Prelati, contorcentisi, e ripugnanti: e di più, aver conteso per lo star sopra i Generali delle altre Religioni. Or'essi, Presidenti, e Legati Apostolici de latere in quel sacro, ecumenico, e general Concilio, a' quali per ciò sta soprantendervi, e governare le cose; testificare a tutti i Fedeli di Cristo, primieramente, I Prelati, non solamente non aver ripugnato al P. Laynez, ma più veramente aggregatolo. Appresso, Che essendo la Compagnia Religione per

(*) *Il Sacchin. nell'Istor. all'anno 1562. lib. 6. n. 70. ha questa dichiaraz. al disteso, copiata dall'originale di questo Archivio di Roma.*

suo istituto di Preti, non di Monaci, e portando la consuetudine, che il Maestro delle ceremonie divisi, e comparta i luoghi a' Preti, e a' Monaci, secondo il diritto che ve ne ha, essersi dubitato, se il sudetto Generale Laynez dovea come Prete collocarsi avanti a' Monaci, o come Capo d'una Religione istituita e approvata più tardi, sedere, e dir suo voto dopo i Generali delle Religioni più antiche. Tutto ciò premesso, eccone le loro parole in dichiarazione dell'operato da essi, e dal P. Laynez: *E avvegnachè il suddetto Generale della Compagnia abbia dimostrato, il suo, non esser'Istituto di Monaci, ma di Preti, nè dover consentire, che si riconosca altrimenti che d'Ordine clericale, ciò nondimeno nulla ostante, quanto si è al luogo dove sedere, e ragionare, per sua modestia, e per altrui pace, ha protestato, d'eleggersi, e di voler l'ultimo fra' Generali: e in fatti, l'ultimo ci ha domandato. Ma non avendo noi in questo caso particolare esempj d'altri Concilj; perochè sol dopo l'ultimo Lateranense si è istituita nella Chiesa di Dio, e dalla Sede Apostolica approvata, questa Religione di Preti, la quale (proseguendo Iddio a condurre innanzi l'opera da lui cominciata) già con grandissimo frutto dell'anime è distesa per le Provincie, non solamente della Cristianità, ma altresì de' Gentili: per ciò, astenendoci dallo statuir nulla intorno al legittimo luogo, uno straordinario abbiamo comandato che si assegni al suddetto Generale, separato da' Capi delle Religioni monastiche; acciochè indi, dopo questi, ragioni, e non ne provenga verun pregiudicio a' Preti. E in tal luogo, da quel dì ch'egli venne ammesso nella Congregazion generale, cioè dal ventunesimo dell'Agosto passato, sempre, con ogni modestia, e quiete, ha seduto, e ragionato. E noi, in fede di tutto ciò, abbiam sottoscritta la presente di nostra mano, e fattala bollare coll'antico nostro suggello, in Trento, il primo dì di Novembre dell'anno* 1562. Fin qui la dichiarazion de' Legati: della quale inviatesi alle Corti dell'Imperadore, e del Bavaro, e dovunque altro erano corse le bugiarde novelle, copia in forma valida a provare, dimostrarono evidente, quanto al passato, la rea intenzione de' passionati calunniatori; e in tutto l'avvenire,

rimprovereranno al Soave (il quale, se vero è il vanto che nella sua Istoria si dà, di pienamente informato, non potè non saperne il vero), l'aver'occultato quello, che, mostrandosi di saperlo, non gli consentirebbe lo scriverne quanto gli giovava a sfogare il suo mal talento contro alla Compagnia, da lui, con sempre il medesimo stile di punture, e d'incarichi, maltrattata.

Il primo Giovedì (furono i vensette d'Agosto) da che il P. Laynez era in Concilio, vollero i Legati e i Padri udirlo sopra alquanti de' più gravi, e de' più contrastati articoli nella materia del Sacrificio della Messa, e del divin Sacramento. Già se n'era a lungo e variamente discorso per assai delle volte innanzi, e ancora il dì precedente: nel quale, toccata a lui la volta, nel voler farsi a dire, i Legati gli comandarono, Differisselo fino alla susseguente mattina, per tutta darla a lui solo; come in fatti avvenne. E n'era la così grande espettazione in tutto il Concilio, che, a dir vero, egli non fu mai per l'addietro a peggior punto, cioè a più dubbioso cimento: mostrando la sperienza, che sovente più nuoce a' grandi uomini l'averne troppa, che poca opinione: perochè la poca essi ben la si accrescono col valore; dove al troppo aspettarne, riesce il più delle volte poco eziandio il molto. I trovatisi l'una, o amendue l'altre volte seco al Concilio, sotto Paolo, o Giulio III., col mostrarsi desiderosi d'udirlo, e farne grandi promesse, ne accrescevan la brama, e l'espettazione a' novelli, che già ne sapevano altronde per fama: e vi si aggiunse, l'essere, come ho detto, la materia che disputerebbe, una delle più rilevanti, e delle più terribilmente impugnate da quasi tutte ad una le sette de' moderni Eretici: e nel quistionarvi sopra, e dibatterla nelle Congregazioni, recata in più maniere a una mirabile varietà e sconcordia di pareri. Per tutte dunque insieme queste cagioni, non v'era ricordo d'essersi per li tempi addietro fatta adunanza in Concilio più numerosa, e fiorita di così riguardevoli personaggi, come quel dì: cinque Cardinali, tutti gli Ambasciadori delle Corone, e d'altri Principi, i Rappresentanti, i Procuratori: e del sì gran numero ch'erano i Vescovi, non ne fallì pure un

solo. Cominciato ch'egli ebbe a dire, si levò un mormorio di verso i Legati, e proveniva in buona parte da essi, perochè non l'udivano che bastasse di così lontano, com'era fin colà sotto all'ultimo Vescovo. Per ciò sel chiamarono appresso: ma ne seguì ne' Vescovi dell'altro capo il medesimo effetto: e dal non udirlo, un levarsi prima de' più lontani, poscia lor dietro parecchi altri, e, lasciati lor luoghi, farglisi a bastanza vicino. Ma i tanti ch'erano, non parve a' Legati dicevole il lasciarli in piè a disagio, per una o forse più ore che il Laynez continuerebbe dicendo: e comandarono a' Cursori, di portare fra essi e i Vescovi il piccol pergamo, d'in sul quale i semplici Teologi, non aventi voce diffinitiva, ragionavano a' Padri. In questo fare, conta un de' quivi allora presenti, e grande amico al Laynez, che non senza tremargliene il cuore udiva dire a' circostanti, Grande scena è cotesta: voglia Iddio che l'azione le corrisponda: e forte ne dubitavano. Ma piacque a Dio, che per quantunque assai ne aspettassero, egli di così gran lunga vincesse l'espettazione, che Giovanni Polanco, il quale tutto vide, e udì, ebbe a scriverne, Grande quanto appena può dirsi, essere l'ingegno e'l sapere del P. Maestro Laynez: ma Iddio avergli quel dì aggiunto altrettanto del suo, onde comparire il doppio di sè medesimo: e ciò creder'egli in virtù delle orazioni che tutta la Compagnia offeriva in ajuto al lor Padre. Il che, se fu vero, non fu di questa sola volta, come appresso vedremo.

Parlò oltre a due ore e mezzo, seguendo l'ordinatissimo partimento che usava ne' suoi discorsi. Chiarì, l'una presso l'altra, parecchi verità, intorbidate dalle contrarie ragioni di quegli che diversamente sentivano. Confermò con saldissimi argomenti, e col meglio della dottrina, e delle consuetudini dell'antichità, la credenza, i riti, o gli usi della Chiesa cattolica in quel mistero. E con tanto aver detto, se ancor più avesse detto, l'avrebbono volentieri udito: così appunto ne scrissero (*). Or quel che appresso seguì, mi giova, per più rispetti, di scriverle

(*) *Da una di Gio. Fernandez da Trento* 31. *d'Agosto* 1562.

con la penna del P. Alfonso Salmerone, sol trasportandone la sua nella nostra favella. Egli, di tutto il fin qui narrato fu testimonio di veduta, e fra gli altri un de' più, che ne lasciaron memoria per iscritto. In essa, dopo raccontato il discorrere che il P. Laynez fece dal pergamo per comandamento de' Legati, e (come egli pur v'aggiunge) *con gran consentimento de' Vescovi*, siegue a dir (*) così: *Questo medesimo si continuò a fare le due o tre altre volte seguenti; ancorchè il P. Laynez mai non vi si conducesse, altrimenti che pregato e costretto. Ma proseguendo la cosa innanzi, si prese un'altro partito, ch'egli ragionasse di rincontro a' Legati, nel mezzo de' Vescovi, onde tutti il potevano udire. Il quale onore fattogli, non vi mancò a cui desse ne gli occhi. Adunque, non chiamatolo una volta i Legati, come solevano; egli cominciò a dire il suo voto da quell'ultimo luogo dove sedeva. Ma non ben'udendolo molti de' Vescovi più lontani, levatisi da' lor luoghi, venner colà onde egli ragionava, e volti verso lui con la faccia, altri in piedi, altri a sedere dove il meglio potevano, per due ore l'udirono così fermi. In somma, parecchi Vescovi de' principali, e de' più dotti, publicamente dicevano, il voto di Maestro Laynez essere il migliore di Trento.* Fin qui la nota del Salmerone: ed io a comprovarne vera quest'ultima particella avrei che poterne allegare, fin da molto innanzi, il giudicio che ne diede il dottissimo Arcivescovo di Consa, Ambrogio Politi, detto il Caterino, Religioso del sacro Ordine Domenicano: ma perciochè vi s'inchiude, o per meglio dire, vi si esprime una comparazione odiosa per individuo, l'astenersene fia più bello. Ma in quella vece ricorderò, essersi perpetuata la memoria di quell'onore che da' Legati, e da' Vescovi, si fè al P. Laynez, chiamandolo ad aringar da più alto, dove poco fa dicevamo. Perochè, fatta splendidamente, e per isteso, dipiguere in S. Maria Maggiore di Trento, cioè nella chiesa in che si tenne il Concilio, tutta per ordine quella maestosa Assemblea, vi fu posto in ritratto, e si vede tuttora il P. Laynez sul

(*) *Nella censura della vita del P. Laynez scritta dal Ribad.*

pergamo deputato a' Teologi, ragionare al Concilio, e'l Concilio udirlo.

Parlò egli ancora a' medesimi, che in pienissima udienza concorsero a sentirlo d'in sul pergamo della Cattedrale, apostolico Predicatore: e ne rimase in particolar memoria la predica del trentesimo dì d'Agosto di questo medesimo anno 1562.; il qual dì cadde in Domenica, e in questa il Vangelo de' dieci lebbrosi: ed ei ne trasse, e con modestissima libertà dimostrò varie guise di lebbra, con riflessioni, e rimedj, che in gran maniera giovarono al ben procedere ne gli affari del Sinodo. Vero è, che per quanto desiderassero i Padri del Concilio d'udirlo predicar più sovente, il continuo e grande altro che fare commessogli da' Legati, nol consentì. Una, e spesso due volte il dì, trovarsi a consigliar per più ore sopra straordinarj e gravissimi affari, in congregazioni segrete. Indi ragionar nelle publiche, con quell'apparecchiamento che v'abbisognava non piccolo, e in istudio, e in tempo. E terminato il disputar la materia del Sacramento dell'Ordine, formarne egli i Canoni, e la Dottrina: perochè deputati a ciò sei Prelati, tra Arcivescovi e Vescovi (fra' quali il dottissimo Cuesca, Vescovo di Lione in Ispagna), e due Generali di Religioni, e l'uno d'essi il Laynez: tutti a lui solo ne commisero il pensiero, e la fatica. E non indarno, quanto all'esecuzione dell'opera. Perochè avvenendo (come altrove si è accennato) di farsi non poche e non piccole mutazioni in quel gelosissimo genere di scritture, prima di proporle ad approvare in Concilio, queste che distese il P. Laynez, chi fu (*) curioso di riscontrarne le copie che a' Prelati si davano, col suo medesimo originale, non trovò quelle svarianti da questo, nè pur d'una lettera. Tal che dove ben'altro non ci restasse a scrivere del P. Laynez, ben parrà convenirglisi in ragione di merito, il chiamarlo che fè quell'insigne uomo Diego Payva de Andrada, Teologo del Re D. Sebastiano suo Signore al Concilio, (**) *De Ecclesia Dei, bonorum omnium judicio, optime meritus.*

(*) *Fu Gio. Fernandez, e lo scrisse da Trento a' 22. d'Ottobre 1562.*
(**) *Lib. 1. Orthodox. explicationum.*

Il niun risguardo che il P. Laynez avea a' suoi proprj interessi nel ragionare in Concilio. Dimostrasi dal suo medesimo averlo protestato una volta in parole, e sempre atte solo in fatti. Il Soave gli appone infedeltà: pruovasi egli falsario.

CAPO SETTIMO

Or mi fo a dimostrare quel che fin dal principio di questa narrazione proposi; la spezial providenza e benignità di Dio verso la Compagnia, non solamente novella, ma contrastata da possentissimi avversarj, in darla a conoscere a una così eletta, e così gran parte del meglio di tutto Europa, quanti furono dell'uno e dell'altro Ordine, ecclesiastico e secolare, i convenuti a questo sacro Concilio, le tre volte che sotto tre diversi Pontefici si adunò: e quivi privilegiarla di grazie singolari, e quindi accrescerla, e dilatarla in parecchi provincie; e quel che più rilieva, tutto a forza di giudicarnela degna. Che poi questa fosse mercè del così esser piaciuto a Dio, pruovalo a maraviglia, l'avere il P. Laynez nel rimanente delle materie che si continovarono a proporre, e trattare, di qui sino a terminato il Concilio, detto, più che mai si facesse, possentemente contro alle opinioni sostenute, e alle domande con altrettanta gagliardia rappresentate da gli Ambasciadori, e Vescovi della Spagna, della Germania, della Francia, ciascun partito le sue: e conseguente a ciò, il risentirsi di ciascuna di quelle gran Nazioni, non compiaciute di veruna delle loro proprie. E non pertanto Iddio, per lo cui solo onore in bene della sua Chiesa il Laynez, che che fosse per avvenirgliene, operava, più tosto raddoppiargliene la mercede, che in punto nulla scemarglisi.

Dimandavano, l'Imperadore, e'l Duca di Baviera, quegli per la Germania, e l'Ungheria, questi per li suoi Stati, la concessione del Calice al communicare de' laici. Già nella ventunesima Sessione, tenuta il dì sedici di Luglio di questo medesimo anno 1562., erasi sodisfatto alla parte

di questo medesimo argomento, che s'attiene al dottrinale: e a piè del quarto Canone, dichiarato, trasportarsi a più opportuna stagione l'esaminare, se v'avesse ragioni di tanto peso, che bastassero ad inclinare il Concilio al consentire a' laici d'alcuna particolar nazione l'uso del Calice. Giunto ora il tempo convenevole a trattarne, parlossi per le sopradette della Germania. Averlo già consentito il Concilio di Basilea; poscia da alcun Pontefice divietato; da alcun'altro di fresca memoria riconceduto; e di nuovo disdettolo. Or questi popoli desiderarlo, a maniera di condizione per riunirsi con la parte cattolica: addimandarlo que' piissimi Principi, e di tanto merito con la Chiesa Romana; e indurveli principalmente il zelo di veder salve tante anime: poi ancora la pace, e la sicurezza, che a' loro Stati ne seguirebbe. Volerlo altresì come debito la ragione: conciosiecosa che il Sangue che Cristo in croce versò da tutte le vene sopra la terra, qual riverenza parea persuadere, che si negasse alle bocche de' suoi Fedeli, che il chiedevano come cosa lor propria? e'l concederlo in questa occasione sarebbe un quasi secondo redimerli col medesimo Sangue. Finalmente, con qual ragione accordarsi questi due contrarj affetti, di Cristo, e della sua Chiesa? quegli nello spargerlo così liberale, questa sì avara nel compartirlo? Giorgio Drascovizio Croato, Vescovo delle Cinque Chiese, e Ambasciadore al Concilio di Cesare in quanto Re d'Ungheria, portava questa causa con tanto non solamente vigore, ma impeto, e veemenza, ch'ebbe a protestare, Che se una sì giusta, sì utile alla Chiesa, e a tanti popoli sì necessaria grazia non si concedesse, domandandolo Cesare, meglio sarebbe il mai non essersi adunato Concilio.

Si diè principio a trattarne verso'l cader dell'Agosto: il sesto dì di Settembre toccò al P. Laynez la volta del ragionare. Cominciò (secondo le memorie (*) che di colà ne abbiamo) dall'essergli doppiamente caro quel suo toccargli a dir dopo gli altri: perochè e più tempo gli si

(*) *Veggasi il P. Sacchino all'anno* 1662. *l.* 6. *num.* 83. *Il Cardinale Pall. lib.* 18. *c.* 4. *n.* 21.

concedeva al pensare, e i pensieri de gli altri davano un gran lume a' suoi. Dal primo dunque fino a quell'ultimo trattarsi dell'argomento, aver'egli osservata ne' Padri una somma union di voleri, e un'altrettanta disunion di pareri. Gli uni andare in contrario de gli altri: e pur gli uni e gli altri guidarsi coll'occhio inteso al medesimo fine: perochè una medesima essere in tutti l'intenzione del maggior servigio di Dio, del più sicuro ben della Chiesa, del giovar tante Provincie della Germania alla salute dell'anima, del sodisfare a' piissimi desiderj, e alle istantissime petizioni di Cesare, e del Duca Alberto. Adunque, una per tanti capi così rilevante domanda, la quale, comunque il Concilio ne decretasse, non tornava a niuno interesse de' Padri per utile che dal consentirla, o danno che dal negarla, loro ne provenisse, qual'altra essere la cagione dell'inchinarsi questi all'un partito, quegli al contrario, senon il sentirsi ciascun da sè tirato dal peso delle ragioni, che, bilanciando i meriti della proposta, nel suo giudicio prevalgono? E ben forza essere, che irrepugnabili, non solamente stringenti sian quelle che costringono al no, mentre contraposte alle tante, e sì gravissime che ve ne ha per la concessione, le vincono. Quanto a sè, trovarsi da quelle sì persuaso, che dove ben'altro in ciò non fosse da attendere che l'utilità e'l servigio de' due Principi chieditori, utilità, e vero servigio d'amendue parrebbegli il non servirli. E chi più di lui aver debito, e di riverenza a' padroni, e di gratitudine a' benefattori, e d'amore a' padri della Compagnia che erano, e tuttora le si mostravano a' fatti, l'Imperadore, e'l Duca? ed egli capo d'essa tutta in sè la rappresentava. Dunque dovere in lui essere pari all'obligazione la fedeltà del corrisponder loro in questo fatto con la rettitudine del consiglio; e sodisfar tutto insieme a quegli altri gran debiti in che era, dell'assentimento alla ragione, della verità alla coscienza, del convenevole alla Chiesa, della riverenza al divin Sangue del Redentore. Conciò apertasi discretameute la strada, entrò franco, quanto mai per l'addietro, a discorrere della proposta, e per tutte le diverse ragioni, e maniere di convenieuti, e d'inconvenienti

(che de gli uni, e de gli altri ve ne avea, e ne apportò moltissimi, e di gran peso), diè a veder manifesto, nè al ben della Chiesa, nè al servigio di que' Principi, e de' loro Stati, convenirsi il compiacere que' popoli della non giusta domanda. E quanto al pure averla già conceduta ad alcuni il Concilio di Basilea, ad altri permessala più di fresco il Pontefice Paolo III., ricordò l'essersi poi dovuto a forza delle intolerabili irriverenze, che ogni di più avvilivano il prezioso Sangue di Cristo, disdir la grazia, e rivocarne la concessione: indi soggiunse, (*) *Che il primo inganno s'imputa all'ingannatore; il secondo, ad esso insieme, e all'ingannato; il terzo al solo ingannato: significando per avventura, che quello* (del Concilio di Basilea) *era stato il primo inganno, e però affatto scusabile: il secondo, ciò ch'era avvenuto in tempo di Paolo Terzo, il quale pure meritava qualche scusa: Ma che dopo l'ammaestramento di tali esempj, questo di Trento sarebbe stato inescusabile.* In somma portò quella causa al no, armata di così gagliarde, e tante, e sì manifeste ragioni, che non pochi de gli aringatori per lo contrario partito, rendutisi, confessarono (**), che se avessero udito prima il P. Laynez, come ora sentivano con lui, così parlerebbono come lui: e in fatti, all'ultimo andar delle voci, la domanda del Calice fu perduta.

L'altra rilevantissima, e con troppo più ardore di qualunque se ne portasse per l'addietro in Concilio, voluta diffinire da amendue le contrarie parti, secondo il crederne di ciascuna; fu la famosa quistione, Se i Vescovi abbiano, come la podestà dell'Ordine, altresì quella della Giurisdizione immediatamente da Cristo; e per ciò dalle sole mani di lui la debbano riconoscere, indipendente dal Papa? e quindi le non poche e gravissime conseguenze, non di pura specolazione, che da sè ne provengono, per ciascuna parte le sue. Or che il Vescovo, secondo ogni sua ragione, sia tutto cosa di ragione divina,

(*) *L'Istoria sopracitata.*
(**) *Da una lettera di Gio. Fernandez da Trento 7. di Settem.* 1562.

una gagliarda parte de' Prelati Spagnuoli, da ricordarsi in ispecie, perochè della medesima nazione ch'essi era il P. Laynez, accordatamente, e fortemente il volevano; contra il repugnarla con altrettanta gagliardia di ragioni, e di petto, del rimanente, riconoscenti la Giurisdizione del Vescovo immediatamente dal Vicario di Cristo: e n'eran gli spiriti dell'uno e dell'altro partito in così gran bollimento, che mai non si era dibattuto articolo che tenesse in maggior pensiero i Legati, in maggior saldezza, e division di pareri, il Concilio.

Cominciossene a ragionare da' Teologi il dì ventitre di Settembre: primo fra essi il Salmerone, poi gli altri appresso, coll'ordine già mentovato. Compiuto il lor dire, e venutosi al sentenziare de' Padri, ne toccò la volta al P. Laynez il dì venti d'Ottobre. Or questo suo, contrario al sentire de' Prelati, eziandio Spagnuoli, fu quel così celebre voto, e per lo tanto dirne che fè l'una parte e l'altra, non solamente rimaso più d'alcun'altro in memoria, ma rimesso in lunghe considerazioni appresso gl'Istorici. *Parlò* (dice (*) il Soave) *più di due ore, molto accommodatamente, con gran veemenza, e magistralmente.* Un'altro (**), *Occupò* (il Laynez) *egli solo tutto il tempo della Congregazione. Il voto ebbe fama al pari di quanti si ascoltassero in quel Concilio.* Ma facendosi il Soave (***) più innanzi al qualificarlo, *Non fu* (dice) *in questo Concilio discorso più Lodato, e Biasimato, secondo il diverso affetto de gli audienti. Da' Pontificii era predicato per il più dotto, risoluto, e fondato. Da gli altri, notato per adulatorio: e da altri anco per eretico: e molti si lasciavano intendere, d'esser'offesi per l'aspra censura da lui usata: e aver'animo nelle seguenti Congregazioni, con ogni occasione, d'arguirlo, e notarlo d'ignoranza, e temerità.* Così appunto il Soave: il cui biasimarlo con la lingua de' contrariamente affetti, pur veramente, appresso i buoni intenditori, fu un'altrettanto lodarlo: perochè quel

(*) *Soave lib. 7. fol. 599.*
(**) *Card. Pallav. lib. 18. c. 15. n. 1.*
(***) *Al luogo sopracitato.*

biasimarlo (se vero fu ciò ch'egli ne dice) non provenne altronde, che dall'avere, a gran danno della causa che sostenevano, provato il peso e la forza delle sue ragioni, troppo maggiore ch'e' non avrebbon voluto: e ne videro a lor gran pena gli effetti, nel dar la volta in contrario altri de gli stati del lor partito: altri ancor qui protestare, che se avessero udito prima il P. Laynez, si sarebbono, ragionando sopra quell'argomento, attenuti al suo parere (*). Ben fu vero, che di mal cuore il sentirono que' non pochi, che, prima di venire al Concilio, avean già intorno a ciò la lor parola in pegno, e i lor fatti in debito: ond'era quel vemente promuovere della causa, seguitando, nol niego, il governo della ragione, ma governata essa dall'affezione: per ciò, del provare il Laynez così dichiaratamente contrario, non glie ne vollero punto di bene: come tutto in opposito i Legati, diedero memorabile testimonianza de' nuovi e gran meriti ch'egli aveva quel dì aggiunti a gli antichi suoi verso la santa Sede di Roma.

Ma egli, con quel nobile e franco animo, che l'averlo, e'l mostrarlo alle occasioni, e a' fatti, fu sua dote ammirata eziandio da quegli che ne provarono effetti nulla secondo i loro interessi; nello sporre così di questo, come de gli altri suoi pareri, or fosse nelle private adunanze, o in pieno Concilio, niun riguardo ebbe mai nè a piacere, nè a dispiacere: nè pur mai gli calse d'antiveder col pensiero, qual profitto venirne, o qual nocimento potrebbe incoglierne alla Compagnia; non altrimenti che se a lui niente si appartenesse quella, che dopo il suo Fondatore S. Ignazio, non v'era ad assai di cui altro ella fosse cosa tanto propria, come di lui: e qui ora la portava, non solamente come dianzi nel cuore, ma in faccia, perochè n'era Capo. E quanto al non aver desiderio di niuna cosa terrena, la quale, per conseguirla, o pensando gli stravolgesse il giudicio in capo, o favellando gli torcesse la lingua in bocca, per modo che parlasse altro da quel che sentiva, o sentisse altro da quel che la

(*) *Veggasi il Sacchino lib. 6. all'anno* 1562.

ragione gli persuadeva; il dichiarò ben espresso avanti di cominciare il discorso: perochè proposte in brievi parole le quattro parti in che il divisercbbe, cioè, Porre ne' suoi veri termini la quistione, Diciderla come a lui ne pareva, Rispondere a gli argomenti dell'opinione contraria, E la sua, mostrar su che fondamenti d'autorità, e di ragione, si appoggiasse, soggiunse, Molti, informati del suo sentirla tutto altrimenti da quegli della sua stessa Nazione, essersi fatti a dissuaderlo dal ragionare; a cagion del dar che farebbe indubitatamente a creder di sè, ch'ei fosse anzi adulator del Pontefice per interesse, che sostenitore dell'autorità pontificia per ragione. Ma cessi Iddio, che mai gli entri nell'animo tanta viltà, e debolezza, che per essa antiponga alla difesa del vero quella del proprio onore; e perda, quanto è in sè, la causa della Chiesa, e di Cristo, tacendo; per non perdere l'opinione e la stima de gli nomini, favellando. Tener'egli l'occhio, non alle mani di Pio IV., o a quelle di Filippo II., per isperarne cappello rosso, o verde; ma alle sole di Dio, premiatore, e punitore, al giusto peso de' meriti (*). Egli, che tutto penetra, e vede, siagli qui testimonio, del mai non aver proferito parola, consapevole d'adulare: mai non aver consigliato, o deciso ne' suoi pareri, altrimenti da quel che ne sentiva nell'animo, e'l doveva in iscarico di coscienza: e quel che già ne' tempi di Paolo III. avea fatto, continuarlo questa terza volta che interveniva al Concilio: e sieguane che vuole, non se ne rimarrebbe per l'avvenire: perochè non più ora che dianzi, aver'egli timore, o speranza che gli possa nell'animo, a farlo divenire altro da sè medesimo. Così egli di sè.

Non così di lui il (**) Soave: il quale se non ebbe il discorso recitato dal P. Laynez, come potè registrarlo nella sua Istoria al disteso, e non altrimenti che desso? se l'ebbe, come si rendè invisibile a gli occhi suoi questa parte, che pur n'è essa la prima a farsi innanzi visibile più che l'altre? Ma egli dirà (e dicendolo, chi saprebbe

(*) *Così appunto il Fernandez in una da Trento* 22. *d'Ott.* 1562.
(**) *Fol.* 594.

rispondergli?) una così franca, e così solennemente giurata protestazione del Laynez, sopra'l proceder suo nelle materie di che ragionava nel Sinodo, sempre, tutto, e solo, per principio intrinseco, perochè così persuaso dalla ragione a giudicare, e così obligato dalla coscienza a dire; come avrebbe egli potuto farne memoria, e dipoi seguire appresso, mentendo come voleva, e come n'era in debito al suo stile, di trarre al peggio tutte le cose de' Gesuiti, e di Roma? Per ciò, introdurre a far questo ragionamento il P. Laynez, sommosso tutto ab estrinseco da' Legati: rappresentandolo non altrimenti che s'egli fosse una di quelle masserizie di stato, che si riserbano, e si tran fuori a' bisogni; e a che che se ne voglia, confidentemente si adoprano: perochè uomini venduti, tutto a posta altrui, e coll'arte del simulare, acconci al far di sè ogni personaggio, prendere ogni volto, e intraprendere a condurre con ugual prontezza i misfatti altresì come i fatti. Adunque i Legati, avvedutisi (dice egli), benchè tardi al bisogno, della sì gagliarda fazione, che in numero, e in valore, era la Spagnuola, rinforzata con gli ajuti de' parteggianti con essa; e che le due passate Congregazioni, per iscorso di poco antivedimento, erano riuscite a troppo gran vantaggio de gli avversarj, onde, avvenendo, quel che non era da lungi a succedere, di condursi il Concilio a determinare, la Giurisdizione e la Residenza de' Vescovi esser cosa di ragione divina, tanto scemerebbe d'autorità al Papa, e d'imperio a Roma, quanto a' Vescovi s'aggiugnebbe d'independenza dalle sue chiavi; con eterno rimprovero de' Legati, alla cui infingardaggine, quella non mai più riparabile diminuzione di signoria s'imputerebbe: questi, come ridotti all'estremo, esser ricorsi all'ancora sacra, ch'era il P. Laynez; e ben bene indettatolo de' lor sentimenti, indi armato di quanto (oltre al suo medesimo ingegno) poterono sumministrargli tre Gesuiti, il Salmerone, il Torres, il Caviglion, averlo spinto contro de gli avversarj; e fattone dar volta indietro non pochi, rendutisi a mutar sentenza, e dichiararsi per Roma.

Così egli: e questo ultimo verso è quel solo, che

toglie il potersi dire con verità, non esservi nulla di vero: perochè (come altri (*) ha con piena e chiara dimostrazione provato) tutto artificio e lavoro della fantasia del Soave è la machina del Laynez, riserbata a muoversi contro a gli avversarj, quando, e con quell'impeto che le imprimessero i Legati. Trasformazione sua, il mutare in Gesuita Francesco Torres, null'altro che Teologo secolare: e inescusabil menzogna, il fingerlo collegato, e in sussidio al Laynez, cui, in questo particolare articolo, contradisse, e impugnò quanto il più di forza potè: come altresì fatto aveva del Salmerone, sopra'l punto della Residenza de' Vescovi. Finalmente, il famoso voto del Laynez che ivi recita al disteso, e per dipoi impugnarlo il qualifica per lo più lodato e biasimato che si ndisse nel Sinodo, non è il desso vero che recitò il P. Laynez; ma del Soave acconciatogli in bocca; cosa, nol niego (perochè così a me leggendolo n'è paruto) di bello aspetto, ma pure in fatti dissomigliante dal vero, quanto il sia nn medesimo argomento acconcio alle due sì differenti maniere che sono, recitarlo un'Oratore, o disputarlo nn Teologo: per modo che, riscontrando fra sè i corpi di que' due discorsi, il vero del Laynez, sembra un'atleta quadrato, e tutto muscoli, e nervo; il finto del Soave, uno sposo impastato, e liscio; più atteggiato con grazia, che movente con gagliardia.

Or quel tutto di verità che dissi avere il Soave nella sopracitata narrazione (e ne ho testimonj ancor de gl'intervenuti al fatto) fu il rendersi alle ragioni del P. Laynez non pochi de gl'impegnatisi a sostenere, la Giurisdizione de' Vescovi, punto di ragione divina: e che il Concilio, non lievemente turbato per la commozione de gli animi, nel cozzarsi e contendere delle parti, udito lui, in gran maniera si tranquillò (**): e in cuore a' soverchio focosi nel dire per la contraria opinione, se non si estinser del tutto, almeno per allora si rattepidiron

(*) *Card. Pallav. lib.* 18. *cap.* 15.
(**) *Salmer. e Fernan. da Trento* 24. *Nov.* 1562.

gli spiriti: salvo per avventura un solo (di qual ch'egli si fosse dignità, e nazione), in cui anzi maggiormente si accesero; e non di zelo, ma d'ira: perochè in accorgendosi le sue ragioni, da qualche giorno addietro apportate nel Sinodo, e poi continuo da lui medesimo rificcate nelle private adunanze come non possibili ad esser crollate, pur veramente averle, non che solo smosse, ma ispiantate, e messe a terra le risposte del P. Laynez; e ciò tanto abbandonatamente, che più non se ne potrebbono rilevare, e far seco quel gran romore contro all'autorità del Papa, che dianzi: egli se ne adirò per modo, che l'avergli risposto, il volle per altrettanto che l'averlo nominato, e combattutolo come in duello a tu per tu lui solo: quasi egli solo fosse tutta la parte de gli avversarj, i cui argomenti, quanto avean forza e peso, il P. Laynez, con niente meno circospezione e modestia, che sottigliezza e verità, esaminò, e disciolse.

Prima di lui, cioè l'ultimo dì di Settembre, avea sopra quella stessa materia ragionato, in qualità di Teologo, il P. Giovanni Polanco, sesto, e ultimo de' nostri a quel sacro Concilio: ne' cui Atti, che si guardano in Castello S. Angiolo, io ho veduta l'espressa memoria che vi si fa del suo voto: e v'intervenne come uno de' tre che il P. Laynez, in quanto Generale, avea facoltà di eleggere della sua Religione. Che poi utilmente, e volentieri vi fosse udito, mostrollo il pur volere i Legati, che proseguisse dicendo, ancorchè, per l'ora già trasandata, egli discretamente pregasse d'ommettere il rimanente del suo discorso. E mentre pur ragionava, udivansi i circostanti lodarne in gran maniera, chi le cose, e chi il modo: perochè quelle, una dovizia, tutte d'ingegno, ma solide, e reali: questo, opera d'eccellente giudicio nel ben'ordinarle, e isporre; con quel tutto, ma quel solo, ch'era debito a ciascuna: non come i tali altri (dicevano), il cui discorrere era più inviluppare la quistione, che sciorla, e per quantunque brieve dicessero, infastidivano con la lunghezza (*).

(*) *Da una lettera di Gio. Fern. presente de' 22. di Ottobre.*

Scrittura del P. Laynez riuscita di grande utilità al Concilio. Il Cardinal Gonzaga l'adopera per la sua Chiesa in Mantova: indi per la sua morte in Trento. Nuova testimonianza del franco discorrere ch'egli usava in Concilio: e nuove calunnie del Soave. Parla della Riformazione de gli Ecclesiastici, e ne vien lodato del pari il zelo, e la prudenza.

CAPO OTTAVO

In tanto, i sostenitori della giurisdizione de' Vescovi, come di preminenza di ragione strettamente divina, e per ciò così nulla dipendente dal Romano Pontefice, come tutta derivatasi in loro immediatamente da Cristo, non finavano di scommuovere, e tenere in bollimento, e dissensione, il Concilio. Pochi erano oggimai, rispetto al rimanente che la sentivano com'era corso fino ab antico: ma ciascun di que' pochi, adoperando or la lingua, or la penna, e coll'una e coll'altra, suggestioni, e argomenti presi onde che ne potessero accattare, facean valersi per molti; quanto al pur volere, che contra suo volere il Concilio tornasse a riproporre, e discutere la quistione, sino a diffinirla, come lor pareva doversi, articolo di Fede. Ho detto riproporla, perochè già erasi dibattuta una volta, con tutta la possibile gagliardia delle parti: e dal P. Laynez sostenuta, e difesa la sentenza del no, con quel così celebre, e, come dal Soave fu detto, Magistrale ragionamento di presso a tre ore, come poc'anzi vedemmo. Poi nel distendere che si fè la dottrina del diffinito in quella Sessione, fu preso un tal prudentissimo spediente, di non tramischiarvi parola, per cui nè pur solamente per indiretto didursi, nè accennarsi, la risedenza de' Vescovi, e la loro giurisdizione, essere o non essere di ragione divina: così nè l'una parte ne perdeva, nè l'altra ne guadagnava. Ma gli avversarj, che si recavano a perdita il non guadagnare, presa altra via, la qual nondimeno terminerebbe al medesimo fine, rifecero la domanda velata sotto altri

termini di parole, acconce per modo, ch'ella pur fosse la medesima, e nol paresse: la quale, in quanto si mostrò, ravvisata per dessa, e da' Legati non voluta riproporre al Concilio, quegli, tanta era l'infestazione che davano multiplicando scritture, e ufficj, che, turbato ogni cosa, non si procedeva in quel ch'era debito al fine perchè si era adunato il Concilio; cioè le diffinizioni della Dottrina cattolica ne gli articoli contrastati, e voluti abbattere dalle moderne eresie; e l'universale riformazion della Chiesa. Ciò veggendo i Legati, imposero al P. Laynez, di compilar'egli una scrittura, la quale sodisfacesse a tutte insieme la ragioni de gli avversarj, e ristabilisse il non potersi, nè doversi muover più avanti, quanto al rimettere in quistione quel punto, e disputarlo per diffinirlo. Egli ubbidì: e se io non vo in gran maniera errato, altrettanta è l'evidenza con che dissolve le ragioni contrarie, quanta la saldezza con che ristabilisce le proprie: e pruova, quella non essere proposizione allora possibile a definirsi, perochè non ancora condotta nè dall'una parte nè dall'altra più avanti che ad una semplice probabilità, non bastevole a volerne far certezza di Fede, senza un forse manifesto tentare Iddio: conciofossecosa che non intervenisse a sanare l'assunto di definirla, niuna presente necessità della Chiesa che il richiedesse: anzi, all'opposto, quanto si è al ben d'essa, tanto non doverle tornare a verun giovamento il comunque ne decretasse il Concilio, che a chi ben vede, nulla men certi, che molti, e grandissimi apparire i danni che glie ne proverrebbono: e già antivedersi nella mala radice il mal frutto: perochè non da buono spirito, non da amore al ben publico, muoversi gli avversarj a rificcar tante volte questa loro proposta, contra il già decretato nel Sinodo: anzi a null'altro intendere, quale dichiaratamente, e quale per indiretto, che ad abbassare il sommo Pontefice, e innalzar sè al pari d'esso: così un di loro, per guadagnar nuove voci di Vescovi al suo partito, essere ito attizzandoli, con dir loro, *Urgeamus Residentiam declarari esse juris divini: quo obtento, erimus Papæ in nostris diœcesibus:* e come ciò fosse poco,

aggiuntevi a chi minacce, e a chi promesse, con che allettarli, o costrignerli a sentir come loro.

Tutto è nella scrittura del Laynez, formata di quindici ragioni, addotte per la parte del no: inespugnabili tutte insieme, ma sì, che ciascuna da sè pur sembra essere la principale, e sola essa bastevole al bisogno. Indi, abbatte le contrarie ad una ad una fedelmente proposte, e con ordine bene inteso divisate in quattro corpi, secondo gli altrettanti motivi possibili ad aversi da gli avversarj, del giusto, del conveniente, del necessario, dell'utile. Terminata che l'ebbe, mandaronla i Legati correre per le mani de' Padri, così dell'un partito, come dell'altro: e fu in piacere a Dio, che dal leggerla ne seguisse a grande onore, e a gran merito del P. Laynez, il tanto fino allora indarno sospirato, e inutilmente richiesto, dar giù del capo la quistione, e tutto insieme col metter sè in silenzio, tornare il Concilio in quiete; onde, adunati oramai tutti gli animi prima divisi, e tutti i pensieri prima distratti, si ripigliò il proseguir quello che la Cristianità ne attendeva: che certamente non era, sentenziare d'opinioni di privato interesse, non mosse, non tocche da Eretici; lunghissime a disputarsi, difficilissime a definirsi: e comunque se ne statuisse, nulla profittevoli al bisogno delle cose presenti.

Passato in questi affari l'anno 1562., e già entrato il Febbrajo del susseguente, mentre si apparecchiavano le materie da giudicarsi nelle future Sessioni, Ercole Gonzaga, Cardinale, e primo fra' Legati che presedevano al Sinodo, desiderò d'inviare il P. Laynez a Mantova, e da' Colleghi l'ottenne, sì veramente che il riaverlo al Concilio fosse d'ivi a pochi giorni. Trovavasi il Padre in mal'essere della vita, per quasi un mese d'infermità, massimamente podagre: e nonpertanto prese il viaggio a gli undici di Febbrajo, e a' venti del medesimo fu di ritorno a Trento. Il principale negozio perchè andò, fu dare avviamento e calore a certe opere di singolar pietà, che il Cardinale avea tra in disegno, e cominciate, a migliorarsene quella sua Chiesa. Dipoi; consigliare nelle cose dell'anima due Principesse sue sorelle, e con esse

tutto il Monistero, in cui erano Religiose: finalmente, elegger luogo opportuno, dove fondare in quella Città un Collegio alla Compagnia; e sumministrerebbe egli del suo il convenevole a dotarlo. Tutto adempiè il Laynez, anzi assai più dell'ingiuntogli dal Cardinale: sì sollecita fu la pietà, e quasi d'ogni ora il richiederlo, massimamente Nobili di gran conto, a valersi, ne gli affari della coscienza, del grande uomo che per fama sapevan lui essere, non meno in santità, che in dottrina.

Sodisfatto a que' debiti, e rivenuto a Trento, pochi dì appresso, il Cardinale ammalò: e come volle Iddio, i pur valenti Medici che v'avea, non prima si avvisarono, l'infermità esser mortale, che già n'era non solamente certa, ma vicina la morte. La mattina de' due di Marzo, il P. Laynez fu a richiederlo della promessa fattagli il dì avanti, di volere, e di ricevere gli ultimi Sacramenti: al che subito il Cardinale, Che sì: e per più volentieri riceverli, li volea di sua mano: e in dirlo, levatosi quel tutto che potè su la vita, e fattogli un sembiante di straordinario affetto, teneramente abbracciollo, e gli diè in cura l'anima, da quel punto fino allo spirare, pregandolo del conforto delle sue parole, e dell'ajuto delle sue preghiere in quella estrema e maggiore di tutte le umane necessità. E ben degno era d'usarglisi ogni eziandio se più faticbevole atto di servitù, e per le ragioni proprie del personaggio ch'egli era, e per lo singolare amor suo verso la Compagnia; dal quale ancor procedeva il dolersi, d'averla tardi conosciuta in beneficio di lei, e tardi adoperata in sua propria utilità. Adunque, ricevuto di mano del P. Laynez il Viatico, e l'Estrema unzione, l'ebbe continuo innanzi, con esso il P. Salmerone, fin che, tre ore dopo tramontato il Sole di quel medesimo giorno, diè morendo il suo luogo al Cardinal Morone, inviato a succedergli primo Presidente al Concilio: ma prima, ebbe a farsi più oltre fino ad Inspruk, per certi affari commessigli a trattar coll'Imperadore. Dopo essi, entrò solennemente in Trento il Sabbato santo, e dal Generale Laynez, che gli era intimo da molti anni, visitato, questi e caramente l'accolse, e

in più maniere il pregò dell'ajuto de' suoi consigli, a valersene in servigio della Chiesa, e di Dio.

Tornatosi a proseguire verso l'ultimo le fatiche del Sinodo, un sol fatto mi resta in memoria, e in pruova della inviolabile libertà con che ho preso in questo capo a mostrare esser proceduto il P. Laynez, nello sporre fedelissimamente al Concilio quel che gli si rappresentava provato per ragione, e debito per coscienza: nulla potendo in lui o a nasconderlo, o a mitigarlo, che che, secondo il procedere delle cose umane, fosse per seguirne di danno, o d'utile, non che a lui, ma alla Compagnia, cui amava troppo più di sè stesso: e qui, a' due casi precedenti della Germania, e della Spagna, alle domande e proposte de' cui Principi non si rendette, succede a vedere della Francia. Ciò avvenne in due Congregazioni tenutesi il Giugno, e'l Luglio, nelle quali continuandosi il trattare della Riformazione dell'Ordine ecclesiastico, egli aringò tutta quasi intera una mattina, in un doppio stile, cioè (come appunto ne (*) scrivono) tramezzato e composto di Teologo, e d'apostolico Predicatore; l'uno a persuadere, l'altro a muovere quanto il più efficacemente adoperar si potesse, intorno al grande argomento che quello era, per l'utilità da provenirne, col ben'usarlo, alla Chiesa Romana, a tutti i Fedeli, e alla Religione cattolica impugnata da gli avversarj. Riandò a un per uno i modi della riformazione fino allora proposti, qual più, qual meno, certi niente valevoli, alcuni affatto illeciti ad usarsi. Tutti singolarmente li bilanciò, e con salde e ben fondate ragioni mostrò provato, qual sì, e qual no, dell'utile, e del potersi, che di ciascun gli pareva. E perciochè una tal parte de' Padri costituivano il più, e, come lor ne pareva, il meglio della Riformazione, nel tornare i tempi nostri alle usanze della Chiesa antica, massimamente nella elezione de' Suffraganei, e nel torre al sommo Pontefice una gran parte della facoltà nel dispensare: egli ne ragionò sì al vivo, e della causa, e di que' Prelati, che così perniciose novità proponevano, che non si rimase di

(*) *Gio. Polanco da Trento 17. di Giugno e 6. di Luglio del 1563.*

qualificar la prima con termini, che a' sostenitori d'essa seppero aver forte dell'agro; oltre al mettere che fè loro davanti, il tornar che volevano in uso, non i digiuni, non le veglie notturne, e'l salmeggiare, non le publiche penitenze della Chiesa antica, molto meno la povertà de' Vescovi di quel tempo; ma ciò che loro cresceva splendore, autorità, independenza dal Vicario di Cristo. La Francia, che queste cose addimandava ne' suoi, dubitar'egli, che per lo troppo tenersi col Concilio di Basilea, e per ciò meno col Capo della Chiesa universale, ne provasse in pena l'altresì non tenersi ella, come già, unita al suo capo, e Re: e quinci le domestiche rivolture, che ne scompigliavan lo Stato. Quanto poi al misurare, e ristrignere a sol tanto, e non più, la facoltà del dispensare al Papa; si desser pace, che mai non sarebbe il farsi ab estrinseco quel che non v'era podestà che il potesse: e a cui Cristo l'avea data, gli uomini non la torrebbono: nè il presumessero perciochè adunati in Concilio: che suggetto al Concilio non essere il Vicario di Cristo, più che il capo al corpo. Finalmente, che mal si farebbe a distorre i pensieri e la mano dal riformare, come intendevano, la Chiesa universale, per tutto adoperarli a tor gli abusi della Corte di Roma. Faccialo chi da sè il può, e gli ha presenti, e ne conosce il giusto vero nel quanto, e'l certo a riuscirne nel come. Nè rifiutar sopra ciò il consiglio: e questo solo esser lecito a darglisi, non il precetto.

Disse all'ordinario suo stile, ch'era, di non passargli proposizione, or fosse isponendo i suoi sentimenti, o riprovando gli altrui, la quale di parte in parte non comprovasse con ammirabile copia e proprietà di ragioni: e di tanto peso ne parevano eziandio quelle del doversi l'Ordine ecclesiastico riformare in diverse particolarità, e non poche, e'l Pontefice strignere a sè stesso la mano nel troppo uso del dispensare (e ne divisava le materie, altre in ispecie, altre in individuo), che i Legati, come certissimo a riuscir di grande utile, ne mandarono il voto al Cardinal Borromeo (*). Per altra parte li contristò, e

(*) *Il med. a' 21. di Giugno, nel qual dì si mandò.*

lor dispiacque, non la libera verità ne' suoi detti (che anzi fu lor sommamente a grado), ma il poter'esser creduti venir più d'alto che da lui, cioè averlo essi indotto a difendere, contro a que' Prelati di Francia, l'autorità della Sede Romana. E quanto a ciò, che non andassero errati nel sospettare, eccone, con le sue stesse parole, testimonio il Soave. Egli in prima fa dirgli in difesa dell'autorità pontificia, e nelle cose, e nel modo, quel che più gli tornava in acconcio a rendere lui, e lei, intolerabilmente odiosi; e la chiama *Dottrina della Corte*: e a fin che paja più dessa, ed essa, e la Corte Romana più ne venga in abbominazione, falla cader di bocca al Laynez in alquante proposizioni, senza niun sostegno di pruova, ancor che pesantissime: e quanto crude al dirle, tanto acerbe, e spiacevoli all'udirle. Indi tutto da sè ripiglia, e soggiugne (*): *I Spagnuoli, e i Francesi, tennero openione, che quel Padre avesse così trattato, per ordine, o almeno, consenso de' Legati, allegando per argomento li molti favori che da loro li venivano in ogni occasione fatti: et ispecialmente, perchè dove era solito che gl'altri Generali nel dir'il loro parere stassero in piedi, e a loro luogo, il Laynez era chiamato in mezo, e fatto seder': e che più volte si era fatta Congregazione per lui solo, per dargli commodità di parlare quanto voleva: e con tutto che niun fosse mai gionto alla metà della prolissità sua, egli era lodato, e quelli contra chi esso parlò, non furono mai tanto brevi, che non fossero ripresi di longhezza.* Così egli.

E primieramente, ne abbiamo, la sua mercè, di belle particolarità in materia d'onori fatti al P. Laynez: e qual che il Soave si avesse l'animo nel raccontarle, perciochè vengon da lui, oltre al non potersene dubitare, vagliono il doppio. Non però ebbe il Laynez quegli onori sol da' Legati, come intendeva l'Istorico di persuadere, ma, voglialo, o no, da tutto insieme il Concilio. Conciosiecosa che, come nol divietava, se nol voleva? Punse in altro tempo gli occhi a un chi che si fosse, il vederlo assunto a ragionar da luogo più eminente, e fuor dell'ordine

(*) *Lib.* 8. *fol.* 702. 703. 704.

regolarmente dovutogli. I Legati, in sol quanto ne seppero, si rimasero dal chiamarlo: or non ne seguì quel levarsi che da' lor luoghi vedemmo i Vescovi più lontani, e avvicinarglisi per udirlo, chi in piede, e chi male assettato? I Generali poi de gli altri Ordini Religiosi, come non si querelarono, al vederlosi pure antiposto con quella preminenza di luogo tanto onorevole? Di più: chi mai fu sentito dolersi della *prolissità* del suo dire? Ben'ho io di colà testimonj, che durante lui ragionando, le due, e le tre ore, i Padri del Concilio, dopo tanto averlo udito, non che fossero sazj, o stanchi, ma si dolevano che finisse. E tutto ciò per merito delle cose, non per niun privilegio della persona: che una sì grande, e sì dottissima adunanza, e di personaggi ancor per altro da aversi in sommo rispetto, non avrebbe sofferto il durar con pazienza sì lungamente udendo, se maggiore della pazienza non fosse stato il diletto e l'utile dell'udirlo. E vi si aggiunga per ultimo, ciò che indubitatamente è vero; ch'eziandio meritando quegli onori il Laynez, dove fosse apparito in lui ombra di presumerli, o sembiante di compiacersene, anzi non ancor ricusarli, e non esaudito, patirne; mai que' prudentissimi uomini non ne l'avrebbono onorato. Ma non era suono ch'entrasse ne gli orecchi al Soave, quel che del P. Laynez fu detto in maniera di giuoco, e in sentimento da vero, Che se la modestia si perdesse al mondo, ella si troverebbe in lui. E ben d'altro essere furon le pruove che nel rimanente della vita ne diede (e posson leggersi (*) da chi vuole), quanto gli onori che a lui si fecero incontro, ed egli voltò loro le spalle, furono altro che sedere in mezzo a un Concilio, o ragionar da luogo alto. Nè il Soave ricordò questi per gloria del Laynez, ma per vitupero de' Legati; come di tanto onorassero chi, secondo le cose che gli fa dire, era sì lontanissimo dal meritarlo. E quindi ancora lo smaniare in che mette contra lui tutti i Vescovi della Francia, e le furie, massimamente d'un gravissimo infra essi, il quale, perciochè infermo, quel dì non intervenne al

(*) *Nella vita scrittane dal P. Ribad.*

Concilio, il fedelissimo Soave, come al Laynez fa dir quanto vuole, così tutto, per quantunque incredibile, il fa credere al Vescovo: tal che non so qual di loro ne stia peggio.

Ben v'ebbe in fatti il risentirsi di certi, a' quali, come uno di que' Prelati disse al medesimo P. Laynez, il discorso di quella memorabil mattina avea rotti i disegni, e segate le corde mastre alle lor machine, per sì buon modo, ch'era indarno il più muoverle a lavorare, e abbattere in niuna cosa l'autorità del Pontefice (*). Similmente fu vero, l'adoperarsi d'alcuno a far credere al Cardinal di Loreno, il Laynez, ricordando, Il Concilio non soprastare al Papa, aver mirato a ferir lui nella sua opinione (benchè sua no, in que' termini ch'ella correva fra gli altri), per ciò essere il Padre ito ad affermargli sotto fede, nè lui, nè verun'altro de' Prelati di Francia essergli pur caduto in pensiero, ma certi della Sorbona, che troppo la sentivano per lo Concilio di Basilea contra il Papa. Così andò veramente il fatto, e le parole: non come il Soave falsifica quello, e queste, dicendo, Che mandò il Torre, e il Caviglion, (**) *Suoi Socii, a farne scusa col Lorena, con dire, che le redarguzioni sue non furono inviate a sua Signoria Illustrissima, nè ad alcuno de' Prelati Francesi, ma sì bene contra li Teologi della Sorbona, le opinioni de' quali son poco conformi alla Dottrina della Chiesa.* Così egli dice, o fa dire tutto del suo. Alle quali due menzogne aggiunga nella sua Istoria questa verità intorno al Cardinal di Loreno: cioè l'ultime parole che con espressione di cortesissimo affetto disse al P. Laynez, Che in amare, e difendere la Compagnia, non cederebbe a lui stesso: e'n Francia, e dovunque altro potesse, porterebbela sulle spalle (***). Il disse, e da vero: e ne vedremo, e qui appresso, e altrove meglio, il comprovarlo co' fatti: ed io ne ho infra l'altre, due lunghe lettere, e tutte di suo pugno, al

(*) *Gio. Polanc. a' 6. di Luglio da Trento.*
(**) *Nel med. lib. fol. 704.*
(***) *Da una del med. Gio. Polanco de' 6. di Decem. 1563.*

P. Salmerone, piene di tante, e di così vive espressioni d'amore, e di stima di lui, e in lui della Compagnia, che non potrebbono scriversi o più riverenti da un figliuolo al padre, o più affettuose e tenere da un fratello all'altro: e così appunto in una gli si dà *Uti frater amantissimus*, nell'altra *Uti filius in Christo Jesu*: e qualche particella delle più care a udirsi ne produrremo a suo tempo.

In tanto, prima ch'io termini questa presente materia, del franco, e senza niun riguardo a suo privato interesse, liberissimo ragionare che il P. Laynez faceva, al toccargliene la volta in Concilio, or si disputassero articoli di Dottrina, o si esaminasser decreti di Riformazione; ragion vuole, ch'io ne lasci giustificata l'altrettanta circospezione e prudenza nelle parole, e nel modo, che gagliardia nelle ragioni, e necessità ne gli spedienti che proponeva: per modo che terminato il suo dire, non lasciava nel cuore a' suoi uditori altro che *recti amorem infixum*, *velut quemdam aculeum*, come del giusto e salutevole adirarsi del suo Basilio, scrisse già il Nazianzeno (*). Per ciò quegli stessi, che, trattandosi di Riformazione, e l'approvavano in generalità, e la repugnavano allo specificarsene i modi, in quanto eran dannosi a' privati loro interessi, nello scusar sè, non si ardivano d'accusar lui; ma lodandone i partiti per ottimi in loro stessi, sol ne mostravano dispiacere perciochè non erano utili ad essi. Nel quale argomento egli non parlò mai con maggior libertà, maggior senno, maggior'efficacia di ragioni, che a' due d'Ottobre del 1563., nel qual dì si posero in Concilio a partito di voci per discuterli, e approvarli, ventun Decreti di Riformazione. Chi l'udì ragionare attentissimo, e curiosamente avvisando il dire in lui, e'l sentire ne gli altri, ne scrisse il dì susseguente al S. P. Francesco Borgia: e qual che ne sia la lingua, ella è questa dessa in originale (**). *Jeri, i duoi del presente, hanno finito li Prelati di dire li suoi pareri sopra li ventun Decreti della Riformazione. Disse anche il P. Laynez il suo. E*

(*) *Orat.* 28.
(**) *Gio. Polanco da Trento* 3. *d'Ottobre* 1563.

quantunque avanti al desinar v'era qualche tempo, pur li Legati, acciò l'avesse più commodo dopo desinare, non lo volsero udir la mattina, et ebbe a dir solo in tutta la Congregazione d'ieri dopo il pranso con frequentissimo auditorio di Prelati. E quantunque stette quasi insino alla notte, non solamente non diedero segno di straccarsi, ma chi diceva, che l'averia sentito tre ore di più, e chi cinque. Parlò in genere di tutti li Decreti, e di poi in particolare d'ognuno di quelli: e con aver parlato avanti di lui tante persone di rara dottrina, prudenzia, e autorità, li restò pur materia da parlare due ore e mezza, o tre, di punti molto importanti; et a quel che pareva a gli auditori, non con manco giudicio e prudenzia per la pratica, che dottrina per la speculazione. È stata molto grande la satisfazione, e molto universale: perchè quantunque abbia toccato nel vivo ogni stato e grado delli Ecclesiastici, lo toccò pur' in tal modo, che si vedeva chiaramente, il zelo essere contra il abusi; e pur mescolata con carità, e desiderio di dare il suo ad ognuno di detti gradi. E quantunque molto ordinariamente Veritas odium parit, par che questa volta il proverbio ha patito eccezione: perchè dicendo la verità di quel che sentiva del Papa, Cardinali, Vescovi, Capituli, Curati, et altri del Clero, più presto pare gli abbia conciliati, che exasperati nessuno di loro, quantunque abbia toccati punti di molta importanzia contra l'utilità temporale, et onori loro, et altre cose che disordinatamente sogliono amarsi: rappresentando mezzi per la Riformazione, quali non credo potevano dispiacere etiam a quelli che fossino assai interessati: o se dispiacesse la essecuzione loro, non credo potriano negare, fossino molto ragionevoli, e convenienti. Poi siegue a dire, del passar che indi fece ricordando i meriti che le Religioni hanno per tanti secoli con la Chiesa; onde ben'eran degne, che i Padri di quel sacro Concilio ne mostrasser memoria nel compartimento delle lor grazie: come altresì d'avere in gran rispetto le Università di Lovagno, d'Alcalà, di Parigi: nè consentire che in nulla si derogasse alla podestà del Tribunale della sacra Inquisizione, ora, se mai ne' tempi addietro, necessario alla Fede, e utile a' Fedeli. Così egli.

L'istituir Seminarj di Cherici, essere stato pensiero di S. Ignazio: il procurarne in Germania, opera del P. Claudio Jajo. Parecchi Vescovi offeriscono la cura de' loro al Generale Laynez. Vani sforzi d'un'apostata contro alla Compagnia. Il Concilio ne fa onorata menzione, e la privilegia: e si dovette in gran parte all'amore, e a' caldi ufficj del Cardinal Borromeo.

CAPO NONO

Continuossi ordinatamente il proporre, e'l disputare gli articoli, che rimanevano a farne Canoni, e Decreti, fino a compiutane ogni materia: il che fatto, terminare omai del tutto, e chiudere benavventurosamente il Concilio: come avvenne il quarto dì del Dicembre del 1563., opera di diciotto anni, per le lunghe e necessarie intramesse che ne divisero in tre parti, e sotto tre diversi Pontefici, il lavoro: e'n tutte e tre intervennero altri della Compagnia divisamente; ma sempre insieme i Padri Laynez, e Salmerone: e a me, in questo far memoria della parte che v'ebbero, è paruto doversene unir tutta la narrazione in un corpo, anzi che separandone, per così dire, le membra col tempo, dividerne la ricordanza, e per conseguente diminuir l'impressione che fa nella mente un bel tutto, che insieme si rappresenta: ed è lo stile propostomi a seguitare in quest'opera.

Or, che consiglio di Dio fosse (come già da principio avvisai) di valersi di questo singolar mezzo, a non pochi e non piccoli beni, tanto a stabilire, come a dilatare la Compagnia (ch'erano le due parti massimamente necessarie a lei, piccola, e tenera in que' tempi), vuolsi ora discorrerne brevemente. Pensiero di S. Ignazio, utilissimo a tutta in universale la Chiesa, ma singolarmente alla Germania, fu, il doversi istituire, da' Vescovi, Seminarj di gioventù, quanto il più aver si potesse, per sufficienza d'ingegno, abile a gli studj, e per facilità di natura, disposta a formarsi ne' buon costumi, col magistero che da savj e fidati uomini vi si userebbe: nè

montar gran fatto, se i giovani per ciò eletti mancassero di quell'altre parti di nobiltà, e di ricchezze, che il non averle, niun pregiudicio reca al riuscire istrumento giovevole alla Chiesa. Or quinci se ne trarrebbono a suo tempo Sacerdoti, Confessori, Parrocchiani, Maestri, Predicatori: e'l Clero ben disciplinato in lettere, e costumi, non tornerebbe a quella intolerabile ignoranza, la quale, aggiuntasi alla dissoluzion della vita, era stata l'ultima disposizione della materia, per entrar così agevolmente come avea fatto l'eresia, e lo scisma, nella Chiesa, e nel popolo. Con questo verissimo presupposto, inviando il Santo alla Germania il P. Claudio Jajo, l'anno 1541., strettamente (*) gl'ingiunse, di mettere ogni possibile opera nel condurre quanti i più potesse de' Vescovi di colà ad abbracciare un così profittevol consiglio: e la Dio mercè, gli venne felicemente fornito, e con alquanti altri, e singolarmente col Truchses, Cardinale d'Augusta. Tutto ciò avanti di cominciarsi il Concilio: dove un de' primi a venire fu il medesimo P. Jajo, con voce diffinitiva, in quanto Procuratore del Truchses: e fin da quel medesimo primo anno, i Legati proposero al Pontefice Paolo III. fra' partiti più necessarj, e più utili alla riformazion della Chiesa, l'istituir Seminarj. Ma di questo ultimo anno fu il comprovarli, e per decreto stabilirne in perpetuo l'adempimento; con tanta, e sommamente lodevole espressione di santo zelo in que' Padri, che parecchi ebbero a dire, parer loro, che dove ben da tante e così lunghe fatiche, e disagi, e noje, altro in quell'universal Concilio non si traesse, elle tutte si dovrebbono avere per ispese utilmente, sol che ne riporti l'istituzione de' Seminarj: conciosiecosa che, non v'avere altro, onde sperar sicuro il rimettere in piè la disciplina abbattuta, che ben'allevare in servigio della Chiesa la gioventù: essendo vero, che tali si hanno gli uomini in tutta l'età, quali si formano nella prima (**).

(*) *Polane. nell'istor. ms. Orl. l. 5. n. 32.*
(**) *Veggasi il Card. Pallav. nell'Istor. l. 7. c. 2. n. 4. e lib. 21. c. 8. n. 3.*

Sol dava, e con ragione, che pensare, a che mani commettersi un così geloso ufficio, e certamente non da confidarsi ad ognuno: che di pochi o molti che sia il volerlo, mai non sarà che di pochissimi il saperlo: oltre alla così necessaria integrità della vita, e quel che miracolo è trovarsi ne' mercennai, aver più amore all'opera, che al guadagno. E in questo dire, fu così grande l'onore che ivi ebbe la Compagnia, come universale il rivolgersi di que' Prelati al Generale Laynez, e in lui a tutta la sua Religione, come a nata per ciò, e tutta dessa qual bisognava a un così rilevante servigio della Chiesa. Nè si era ancor formato per Sessione il decreto de' Seminarj, che scrivendone (*) di colà il Segretario del Generale, *Intendiamo*, dice, *che gran parte de' Prelati disegnano di raccomandarci i lor Seminarj: e già tanti sono i Vescovi che ce ne parlano, che troppo il gran far di Collegj sarebbe, volendo sodisfare alle domande di tutti.* Ma infra gli altri un ne cadde in pensiero al Cardinal di Loreno, e di colà stesso, con lettere di caldissime istanze, il propose al Pontefice Pio IV. Ciò era, che la S. Sede fondasse un'ampissimo Seminario in Roma, destinato ad accogliervi, e allevare in lettere, e in virtù da Ecclesiastico, giovani adunati da tutte le nazioni del mondo. Poi, questo medesimo pensiero anche il migliorò, come vedremo appresso. Ma il vero si è, che già da cinque in sei anni prima egli era venuto in cuore al Pontefice Giulio III., stato a' tempi di Paolo III. Legato, e primo Presidente al Concilio col suo proprio nome di Cardinale Gian Maria del Monte. Egli stesso il manifestò a S. Ignazio, e l'abbiam tuttavia nelle memorie (**) di quel tempo, con queste espresse parole: *Iddio avea dato a Papa Giulio III., verso il fin della vita, tanto conoscimento della Compagnia, che oltre al Collegio Germanico, volea farne un'altro di tutte le nazioni, e commetterlo al governo de' nostri Padri, acciochè, da noi allevati, potesser dipoi servire alla Chiesa in ogni parte: ma prima di poterlo mettere in effetto, morì.*

(*) *A' 6. di Luglio.*
(**) *Nelle memor. del P. Luigi Gonzalez de Camera fol.* 118.

Dietro a questo, rifattosi il Concilio sopra esaminar le materie attenentisi alle Religioni, v'ebbe un Baldassar de Mello apostata, giovane di pochissima levatura quanto si è a giudicio naturale; e dell'anima, basti dire, che trasformatosi tutto da sè di Religioso in Abbate secolare: il quale, per quietarsi la coscienza rimorsagli da quel peccato, prese partito di commetterne un maggiore: cioè voler distrutta la sua Religione, e gliene seguirebbe quel che intendeva, di più non essere nè Religioso, nè apostata. Datosi dunque a condurre a questo suo desiderio, venne al Concilio in Trento: e perciochè tutta la cagione del furtivo sottrarsi che avea fatto della Compagnia, era stata il non averlo i Superiori così tosto applicato a gli studj, come gli parea debito all'ingegno di Baldassar de Mello, quivi in faccia al Laynez, suo Generale, si diè discepolo in teologia a Pietro Soto, che n'era gran Maestro, e nulla sapendo delle sue qualità, altro che l'essere gentil'uomo, nel compiacque per quel meno d'un mese che sopravisse: indi, tutto a maniera di trionfante: (*) Io non sono (diceva) della Compagnia di Gesù: che importa ciò? son di quella di Cristo. Non ho i tre voti de' Religiosi: ho i dieci Comandamenti de' Cristiani, che pur sono stati bastanti a salvare tutti i salvati fin'ora: e altri così fatti svariamenti, che può dirli ogni apostata: ma se gli rimane fior di giudicio in capo, non possibili a credere che giovino a salvarlo. Or costui, poichè si cominciò a trattare in Concilio delle Religioni, comperatosi l'ajuto d'altri due o tre niente migliori di coscienza, e di lingua, che egli, si presero a far le volte per attorno le case de' più autorevoli Prelati del Sinodo, lasciando in tutte la pestilenza che vi portavano, delle loro maladizioni, e calunnie contro alla Compagnia: e le più d'esse scaricarono innanzi al Cardinal di Loreno, e agli Arcivescovi di Granata, e di Braga, imaginandoli nimicati al P. Laynez: e ch'essi in questi tre avrebbono, contro a lui, Portogallo, e Francia, e Spagna, delle quali tre Nazioni erano così gran personaggi. Or'a dir brieve la lunga istoria

(*) *Hallo in una sua lettera da Trento.*

ch'ella sarebbe; quello che in fine persuasero, fu primieramente, l'infamia dello svergognato mestiere, e della niente men trista cagione che gli avea indotti ad esercitarlo. Poi, quanto alla Compagnia, un crescerne in estimazione; perochè altro che cosa buona non potere esser quella che avea nemici della fatta che questi; tutte le cui cagioni dell'odiarla, si riducevano al mancare in essi quella virtù, che recavano a colpa della Religione il volerla ne' suoi.

In questo andare, venutosi al proporre in Concilio quel ch'era da riformarsi ne gli Ordini Religiosi, v'ebbe de' Vescovi, i quali in accrescimento, ch'essi chiamavano Restituzione, della loro autorità, gagliardamente aringarono contra i privilegj de' Religiosi in universale. Altri, all'opposto, con egual gagliardia ne difesero il merito, e'l possesso. E spontanea mercè di non pochi infra questi, fu, specificare la Compagnia, onorandola delle lor lodi tant'oltre al sofferibile alla modestia del Generale Laynez presente, che dipoi ebbe onde amorosamente dolersi, massimamente d'un d'essi, che tutto il fè arrossar di vergogna, col suo tanto dire in bene della Compagnia, e riscaldarvisi dentro: *Che s'egli* (*) (scrissene (**) di colà il Segretario) *ce ne avesse fatto alcun motto innanzi, ne l'avremmo disconsigliato.* Poi succeduto il decretare quel che nel sedicesimo capo della ventesimaquinta Sessione si legge, Che i Novizzi, compiuto l'anno dello scambievol provarsi che han fatto essi, e la Religione, o divengan Professi, o si rimandino al secolo; e intanto, non rinunzino i lor beni, salvo se ne gli ultimi due mesi, e consenziente il Vescovo: nè però il così rinunziare abbia suo effetto senon nell'atto del divenire Professo: avendo la Compagnia, fin dalla sua prima fondazione, quanto a ciò, altre leggi sue proprie, sì nel doppio più tempo del Noviziato, come nel trarre a lungo per assai de gli anni l'ammettere alla Professione chi ne ha le parti dovute, (nè se ne può altrimenti, per le ragioni che in altro libro, e pure ancora nel precedente a questo ne abbiamo

(*) *Il Gregetto.*
(**) *Gio. Polanco* 27. *di Maggio* 1563.

allegate) piacque al sacro Concilio, mantenere alla Compagnia nella primiera integrità il suo originale Istituto; e farne, non solamente espressa, ma onoratissima dichiarazione, dicendo: (*) *Per hæc tamen Sancta Synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere, quin Religio Clericorum Societatis Jesu, juxta pium eorum Institutum a S. Sede Apostolica approbatum, Domino, et ejus Ecclesiæ inservire possint.* Intorno alla quale eccettuazione intervennero alcune particolarità che si vogliono accennare, e ne appartengono altre alla cosa stessa, altre al modo.

E primieramente, che fin sotto Giulio III., mentre vivea S. Ignazio, fu voluta proporre in Concilio la Compagnia, con intendimento di riportarne qualche parola d'approvazione, che mai non sarebbe sì lieve, o scarsa, che atteso l'autorità di quella per ogni conto sì venerabile e sapientissima Adunanza, non le tornasse a grande utile, massimamente per ripararsi dalle infestazioni di possentissimi avversarj. Desideravalo al pari dell'amor suo verso la Compagnia, ch'era grandissimo, il Vescovo di Calahorra, Giovanni di Quignones; ma per quantunque il volesse, non ne trovò possibile il riuscimento: (**) Perochè (disse egli a' Padri Salmerone, e Laynez) per cercarne, non si troverà, niuna Religione essersi approvata da Concilio generale: e dove pure il presente volesse onorar di tanto la Compagnia, non gliel consentire le turbolenze della Germania, che davano un tanto sollecitar nelle cose, che più strettamente richieggonsi alle correnti necessità della Chiesa, che non sofferrebbe udirsi far proposta che framettesse pure un brevissimo indugio. E dicea così vero, che poche più settimane andò oltre il Concilio, e fu mestieri sospenderlo, fino a tornate le cose della Germania a più comportabile stato. Quanto poi (disse) all'Istituto della Compagnia, già confermato con Bolle apostoliche dal Vicario di Cristo, o non è, o appena è che possa dirsi Cristiano, chi ad averlo per valido, e sicuro, ne richiede altre testimonianze, altre pruove:

(*) *Sess.* 25. *c.* 16. *De Reform.*
(**) *Nell'Istor. ms. del Polanco fol.* 342. *all'anno* 1551.

ma dove ben tutte mancassero, le tante contradizioni che la Compagnia sostiene, le sono in vece d'ogni più autentica approvazione; e a lei debbono essere, perochè salutevoli, altresì care. Così appunto disse quel prudentissimo Prelato; nè que' nostri due consentirono, che intorno a ciò si movesse più avanti.

Ora il rimetterne in piè trattato, fu particolare istinto del Pontefice Pio IV., e opera del Cardinal Borromeo: e quello, senza che diligenza umana non lavora che basti, fu voler di Dio. Per ciò, nulla ostante il contradire che il P. Laynez avea fatto, con tanta efficacia di ragioni, le domande de' Vescovi di Germania, di Spagna, di Francia, il Concilio sì pienamente v'acconsentì, che il Cardinal di Loreno, creduto il più da temerne, non contento del favorevole sì che diede, v'aggiunse di vantaggio in lode della Compagnia, e in testimonianza di meritar quella grazia, parole da rimanergliene in perpetua obligazione. Ma senza pari in questo, come poscia in tanti altri effetti dell'amor suo, il santo Cardinal Borromeo avea scritto (*) a' Legati quattro mesi avanti, Riputar'egli superfluo l'esporre loro le ragioni, per cui si moveva il Pontefice ad amare assai la Compagnia di Gesù, e a desiderare, ch'ella fosse ricevuta in tutte le Provincie cattoliche, sapendo ch'essi concorrevano ne' medesimi sensi. Intendersi, ch'ella non era accettata in Francia; e questo più per passione d'alcuni particolari, che per volontà del Re, e del suo Consiglio. Pertanto, che avendo il Parlamento rimesso questo negozio ad un Concilio Generale, al Pontefice sarebbe caro, che ove si trattasse de' Regolari, i Legati pigliassero destro di prestar favore alla Compagnia in ciò che loro paresse conveniente: parlandone ancora col Cardinal di Loreno, il quale sapevasi che la favoriva, e che avrebbe abbracciato con ogni carità quell'affare: e conchiuse la lettera con le seguenti parole: (*) *Questi Padri, oltre che sono, come essi sanno, figliuoli ossequentissimi di Sua Beatitudine, e di questa Santa Sede, hanno*

(*) *Da una lett. del med. da Trento* 6. *Decembre* 1563.
(**) *Dall'Istor. dal Card. Pallav. l.* 24. *c.* 6. *n.* 6.

anco me per Protettore. Per il che io assicuro le Signorie Vostre Illustrissime, che tutti i favori, e grazie che saranno loro fatte, saranno da me ricevuti in grado proprio. Le supplico in somma, ad averli per raccomandati.
Non rimaneva al santo Cardinale maniera, e forme d'espressione, che più significassero il da vero e gran calergli, che la Compagnia riportasse dal Concilio questa mercè, mentre v'impegna, non solamente interessa, sè stesso: e non usando la Religion nostra Protettore, egli da sè ne prende il titolo, e dal suo amore l'ufficio. Quel medesimo dì, che furono i quattro d'Agosto, significò con sua lettera al P. Laynez, l'avere scritto, com'egli dice, *In bonissima forma a li Signori Legati, con espressa commessione di Sua Santità: e in questo aver fatto volentieri quel che ha conosciuto essere servizio della Compagnia.* E già fin d'allora incominciava quel che di poi continuò, crescendolo fin che visse, d'avere, non so se più la Compagnia per sua, o sè della Compagnia: tanto e le diede, e ne volle di quello, che il riceverlo era ad amendue ugualmente giovevole, come a suo tempo dimostreremo.

Proposte dunque da' Legati le ragioni del doversi esentare la Compagnia da quel Decreto, che ne distruggerebbe la forma dell'Istituto, già per Bolle apostoliche confermato da due sommi Pontefici, Paolo e Giulio Terzi; e prima a Teologi in Congregazione privata, poscia in pieno Concilio parute quelle giuste e convenevoli ch'erano; vollesi conceduta l'esenzione: e ciò, non che niuno ostante (per memoria che ne sia rimasa), ma con ispontanee lodi di molti approvata: come altresì la giunta che vi si fece, di chiamare la Compagnia espressamente Religione, e'l suo Istituto Pio: il qual titolo, provegnente da un Concilio generale, quanto in sè abbia di peso, intenderallo chi leggerà ne gli Atti di questo medesimo di Trento, colà dove l'anno 1546. tanto si dibattè, e si contese, il doversi o no chiamar Pio il credere, la Concezione della sempre Vergine, e immacolata Madre di Dio, essere stata esente dalla colpa originale (*).

(*) *Veggasi l'Istoria del Card. Pallav. lib. 7. c. 7. n. 1.*

Si dimostrano scioccamente maligne le imputazioni d'un Protestante Inglese, e le simili fantasie del Soave intorno al privilegiare che il Concilio fece la Compagnia. Quanto l'essersi data in esso a conoscere, le fruttasse di stima, e di nuovi Collegj fondati da' Vescovi che v'erano intervenuti.

CAPO DECIMO

A me qui dà un tutt'altro che dirne il tutt'altro scriverne che da alcuni si è fatto: trovandosi uomini di cuore per malignità d'umori così reamente disposti, che non posson vedere altri star meglio, che essi non ne stiano peggio: e ciò non per niun bene che avessero, e lor si tolga, nè per niun male che non avessero, e li sorprenda; ma perchè il mal talento dall'odio, onde i meschini si lasciano passionare, trasmuta il bene altrui in lor male, facendo in sè stessi per vizio quel che fan per natura le cicute, e i napelli, sugar buon cibo, e voltarlo in veleno. Primieramente dunque, chi che si fosse quell'Eretico Inglese, che diè alle stampe lo sciocco libro *Del modo del trattare de' Gesuiti*, presosi tutto fuor di proposito per la materia, e tutto fuor di giudicio per la forma, a sentenziar sopra'l non farsi nella Compagnia la solenne Professione in capo a' due primi anni del Noviziato: La Chiesa, dice, nel dar loro questa esenzione, errò: e non è gran fatto maraviglia che errasse: tanta fu l'importunità de' Gesuiti al volerla, e tanta la cecità del Concilio, a non avvedersi, che, concedendola, errava. Così egli: e perchè il vuole, converrà dir che sia. Sei Cardinali, quattro d'essi Legati, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, censessantotto Vescovi, sette Abbati, ventinove Procuratori d'assenti, sette Generali di Religioni, furono tutti insieme ducenquarantacinque ciechi, innanzi a' cui occhi passò senza esser veduta la montagna di questo così maschio errore: e costui videlo, tutto che sì da lungi ne fosse: e alla sua buona mercè de' il mondo l'averglielo rivelato. Ma perciochè ricordossi, che per dare autorità,

franchigia, e libero passaporto al suo libro, per modo che ogni Cattolico il leggesse, avea protestato, Sè esser Cattolico (dovea dire esserlo stato, e forse, a quel che mostra, in qualche Seminario della sua Nazione:) avvedutosi, che il suo *Ecclesiam errasse* non è linguaggio d'uomo cattolico, prestamente il corregge, e libera il Concilio da quel fallo, con un suo trovato di tanto ingegno, che più su non può andarsi per riuscire un mostro d'ingegno. (*) *Privilegium illud* (dice) *esse suppositilium, et a Jesuitis, inscio Concilio, communi omnibus legi affixum: ac proinde, tamquam spurium, veru, et obelisco configendum. Facile enim fieri potuisse, ut Jesuita quispiam irreperet, et autographo, seu ut vocant protocollo Concilii, hanc appendicem assueret.* Così egli: cosa agevolissima a farsi, e altrettanto credibile che sia fatta: ma nonpertanto, a far che il mondo la creda, vi manca quello che il veritiere Cattolico si dimenticò di soggiugnerlo, e giurarlo: cioè, aver'egli, stando colà nella sua Inghilterra, veduto il frodolente Gesuita, che in Trento facea quella falsa giunta al Concilio, scrivendola fra verso e verso, se non capiva nel margine, e imitando il carattere dell'originale per sì felice modo, che non paresse cosa posticcia, ma tutta una mano: nè niun de' tanti che intervennero alla formazione di quel decreto, altri diffinitori, altri uditori, veggendo di lì a pochi mesi stampato il Concilio, si avvedesse di quella natta, che pur n'era tutta fuori del corpo. Tanto può a levar di giudicio un'uomo che non l'ha, una passione che gli bolle nel cuore, e gli fumica al capo: che impazzatovi egli dentro, crede gli altri di fuori dover'essere, come sè, pazzi al credere le sue pazzie. Così, testimonio (**) S. Agostino, fin d'allora gli Eretici, in sentirsi strozzare al laccio da qualche insuperabil passo delle divine Scritture, che da' Cattolici si allegava, nè essi per qualunque maniera sel potevano disnodar dalla gola, chiamata la sfacciatezza in soccorso della perfidia, gridavano, ma senza altro provarlo, che dirlo, Quella essere una

(*) *Veggasi il Gretsero lib. 1. de modo agendi Jesuitarum fol.* 49.
(**) *Lib. 11. contra Faustum cap. 2.*

giunta falsa, e bastarda: perochè non aver potuto lo Spirito santo dettare quel che essendo vero, essi, senza più, apparirebbero menzogneri.

Da costui inventore, perochè primo a scrivere, sembra avere il Soave tratta la copia del rappresentare che fa in questo medesimo accidente il Concilio un'accolta di ciechi, ma quel che ha più del vergognoso, per ignoranza di buona latinità (mal grado del pure avervene parecchi saputissimi in quella lingua:) onde al P. Laynez, quasi egli, o di professione, o per istudio, ne fosse qualche gran maestro, venne agevolmente fornito, il far del Concilio quel che de' ciechi, condurli dove si vuole, non avveggentisi dove si vadano. *Fu trovata* (dice (*) egli) *questa risoluzione, che il Prelato Religioso, finito l'anno della Probazione, fosse tenuto o licenziar' il Novizio, o admetter'alla Professione: e questo fu aggiunto al capo decimosesto, come in luogo conveniente. Il Generale Laynez commendò sommamente il decreto come necessario, ma ricercò, che la sua Società ne fosse eccettuata, allegando, esser diversa la condizione di quella, e d'altri Ordini Religiosi.* E recitatene le differenze che a lui parve il mettergli in bocca, e poco monterebbe al fatto presente di divisarne le probabili dalle false, siegue appunto così: *Tutti inclinarono a favorirlo, con far l'eccezione: nel distendere la quale, il Padre contese, che le regole del parlar latino volevano, che si esprimesse per plurale, dicendo, Che per queste cose la Sinodo non intende alterar l'Istituto de' Gesuiti etc., e non fu considerato, che quel modo di parlare poteva riferirsi così a questo admettere, o licenziare i Novizzi in capo l'anno, come anco a tutto il contenuto ne' sedici capi. Ma il Padre si seppe valer della poca avvertenza de gli altri: giettando un fondamento, sopra quale li Gesuiti seguenti potessero fabricare la singolarità che si vede nella Società loro.* Così appunto il Soave: e due ne coglie a un laccio, il Laynez truffatore, il Concilio insensato: quello, a consolazione del suo mal'animo verso la Compagnia, cui avea in dispetto, per le cagioni che non si voglion ridire,

(*) *Lib.* 8. *fol.* 783.

nè fa bisogno, tanto son note: questo, per lo tornar che faceva in acconcio al fine della sua Istoria, tutta in mettere il Concilio, parte in abbominazione, parte in ischerno. Or quanto alla Compagnia: se costui fosse vivuto, e avesse scritto sotto a que' medesimi tempi, e quel che dà per fatto quanto alle nostre, com'egli dice, *Singolarità*, il proponesse per lo suo indovinamento come cosa probabile ad avvenire; non si mostrerebbe maligno che per metà: ma dopo aver veduta, e osservata la Compagnia per cinquantasei anni, quanti n'erano corsi dalla formazione di questo decreto, fino allo stamparsi della sua Istoria (*), e nonpertanto ardirsi a scrivere, Il Laynez, sopra quel granello di rena della sillaba *Hæc*, in iscambio d'*Hoc*, aver *Gittato un fondamento, sopra quale li Gesuiti potessero fabricare la singolarità che si vede nella Società loro;* anzi ancora, volendolo, le ragioni onde esentarsi da tutto il compreso in que' sedici capi di Riformazione; questa è una saldezza di fronte, che non teme vergogna perchè non ne patisce. Perochè, alleghi (e dovea farlo, se v'era) un sol menomo chè in tutti que' precedenti capi, dalla cui suggezione, e osservanza, la Compagnia abbia mai voluto sottrarsi, o propostane esenzione, nè in virtù di quel tanto a lui misterioso, cioè frodolente, *Per hæc*, nè di verun'altra imaginata ragione. Poi, quanto al contenuto nel sedicesimo capo; diede forse il Concilio alla Compagnia quel privilegio, d'indugiare a' suoi la Professione per quant'oltre alla fine del Noviziato paresse al Generale, anzi alla disposizione delle leggi proprie dell'Ordine, che ne diffiniscono il quando? Il Concilio non cel diede, ma datoci dalle Bolle apostoliche, cel volle mantenuto, e però non cel tolse. Così l'espresse, dicendo: *Per queste cose nondimeno, il Concilio non intende d'innovare*, o *di proibir niente, onde la Religione de' Cherici della Compagnia di Gesù non possa servire a Dio, e alla sua Chiesa, secondo il suo pio Istituto dalla S. Sede apostolica approvata.* E del prolungare la Professione a quant'oltre sogliamo, fin da tredici anni prima di farne parola il

(*) *Stampata in Londra l'an.* 1619.

Concilio, ne avevamo per Bolla espressa l'apostolica approvazione di Giulio III. (*) *Ne quis ad Professionem in hac Societate emittendam, nisi diuturnis, et diligentissimis probationibus, prout in Constitutionibus declarabitur, ejus vita et doctrina explorata fuerit.*

Finalmente, quanto al dichiararsi, in quel medesimo capo decimosesto, invalida e nulla la rinunziazione de' proprj beni, fatta da qualunque sia Novizio prima de gli ultimi due mesi avanti la Professione, maravigliomi forte, che il Soave, udendo il P. Laynez chiederne dal Concilio esenzione alla Compagnia, nol derida, o di poco avveduto, o di mal consigliato, secondo le ragion temporali dell'interesse: conciosiecosa che, come ben'altri avvisò, nè v'ha mestieri gran fatto specolazione a rinvenirsi da ognuno; dove ora i nostri giovani, o Novizzi, o di poco oltre a' Novizzi, con in corpo ancor tenero l'amore alla casa paterna, e'l rispetto di sudditi a' lor maggiori, de' dieci, i nove rinunziano i proprj beni a' parenti: se differissero il rinunziare fino a due mesi sotto la Professione, cioè quindici, e tal volta più anni da che entraron Novizzi, avverrebbe indubitatamente il contrario, dell'arricchirne la Compagnia: sì perchè in gran maniera più lontani dal mondo, e purgati dalle umane affezioni e sensi della natura; come altresì, per lo troppo meglio conoscere e amare una in sè tanto degna, e verso loro sì benefica madre, di quel che si facessero giovanetti, freschi dal mondo, e per l'età mal forniti di giudicio, e di sperienza: che tanto l'uno come l'altra bisognano a ben consigliare delle cose proprie, e delle altrui. E ciò quanto a' Professi: ma ve ne ha fra noi oltre a questi a sì gran numero altri, che per lo grado inferiore dove rimangono (cioè i Coadjutori Spirituali, che non saranno Professi, e i Temporali, che neanche il possono essere), e tutti questi, non esentata la Compagnia dalla disposizione di questo medesimo capo, mai non sarebbono in debito di riunnziare. Era dunque così necessario il domandarsi dal P. Laynez, che la Compagnia non rimanesse compresa

(*) *Nella Bolla* Exposcit debitum *an.* 1550.

sotto la commun legge de gli altri Ordini Religiosi, come voler di Dio, e de' sommi Pontefici, è stato, ch'ella abbia un suo particolare istituto, e modo di *Servire*, come parla il sacro Concilio, *A Dio, e alla Chiesa.* Nè il Soave, nè niun'altro, in cui risusciti, o trasfonda il suo spirito, sì che parli con la sua lingua, potrà giamai, per quanto studj, e cerchi, trovar fra noi legge, nè usanza, per cui dare a vedere in niuna guisa vero, I Gesuiti seguenti aver su quella esenzione gittato il fondamento, sopra cui fabricare la singolarità che si vede nella Società loro: essendo al presente la Compagnia quella in tutto dessa ch'era avanti il Concilio; da cui, come abbiam detto, ella non fu punto altro che mantenuta in quel primiero e originale suo essere che le Costituzioni apostoliche, e quelle del S. Fondatore, le avean dato: e chi ne intende la forma, e la natura, se ha fior di giudicio, altresì intende, proprietà di necessaria conseguenza esser quelle che ne derivano: e'l Soave, più, al creder mio, fingendo, che non sapendo, chiamolle *Singolarità* fabricate da' Gesuiti seguenti. E tanto basti aver più tosto accennato, che discorso, della presente materia. Or proseguiamo nel rimanente de' beneficj, per cui fare alla Compagnia, Iddio si valse dell'intervenire de' nostri al Concilio.

Ne contano in più lettere di colà essi stessi, come un de' maggiori, l'avere stenebrata la mente a' Vescovi, e Teologi, massimamente Spagnuoli, in istrane guise adombrati, chi dell'Istituto, e chi del viver nostro; per le cagioni che mentovammo altrove. Or qui, spiando, e osservando a ogni lor bell'agio gli andamenti de' Padri, tal che di quanto è vivere, e operare, ne avean certissimi testimonj i proprj occhi; e in oltre udendoli, chi il voleva, render ragione delle cose particolari e proprie della Compagnia; e quanto ne vedevano, e ne udivano, tanto sentendosi raddirizzare in capo le imaginazioni, che, colpa delle altrui lingue malediche, e de' lor creduli orecchi, v'avean riversate, e stravolte; ne tornarono in Ispagna protettori quegli che n'erano venuti avversarj. Ma i Dottori Martino Olave, e Francesco Torres, amendue Teologi al Concilio, quegli del Cardinale

d'Augusta, questi di Giulio III., in virtù di questo medesimo chiarimento, divennero tanto nostri, quanto fu il lor rendersi nostri. Entrarono nella Compagnia i grandi uomini che già erano (e al doppio maggiori vi riuscirono), il primo l'anno 1552., l'altro il 1567. E questo secondo è quel Torres, che tante volte si mentova dal Soave, nè mai senza onorarlo delle sue inginrie: perochè o'l credesse, o'l fingesse, sempre il fa della Compagnia, quando era cinque, sei, sette anni lungi dall'esserlo, e più di mille al pensare di volerlo mai essere. Un solo d'infra' Teologi Spagnuoli non potè venir fatto a' Padri di condurlo a mostrar loro viso amichevole, o nè pur mai volerli udire, avvegnachè nel pregasse parecchi volte, fino a stancarvi intorno tutta la sua pazienza, il P. Laynez. Fu questi Melchior Cano: Teologo di gran sapere, ma ingegno strano e feroce, e così tutto di sè medesimo, e del suo niente arrendevol giudicio, che sembrava credere, non potersi allegar ragione possibile a persuadergli, vero, o giusto esser quello ch'egli già s'avea fitto in capo non esserlo. Il P. Laynez ne provò allora di non piccoli dispiaceri, poi troppo maggiori n'ebbe la Compagnia in Ispagna, e per de gli anni assai: vero è che non fummo soli: così ad altri molto più suoi che la Compagnia, ha lasciato di che ricordarsene con dolore. Ma in iscambio di lui, e del pur ferirci che volle di più d'una punta in varj luoghi delle sue opere, il Concilio ci rendè lodatori, e difenditori ne' lor dottissimi libri, più d'un di que' Padri, e Teologi, d'altrettanto gran nome per l'integrità della vita, che per l'eminenza della dottrina: e bastimi nominarne un solo, Diego Payva de Andrada, nobilissimo Portoghese, e del Re D. Sebastiano, suo signore, Teologo al Concilio. Ne' libri suoi, e de' tanti altri, che delle loro testimonianze, e commendazioni, e difese, ci onorarono, vive in faccia a' suoi oltraggiatori, e viverà ne' tempi avvenire, la Compagnia, a mille doppi più chiára di quanto nè Martin Kemnizio, Ministro luteranissimo, a cui il Payva (*) ruppe i canini denti in bocca, nè niun'altro abbia potuto,

(*) *Nell'opera intitolata* Orthodoxarum explicationum etc.

mal dicendone, oscurarla. Ma de' protettori che il Concilio ci guadagnò, non v'ha chi metter del pari a' tre sommi Pontefici, Giulio III., Marcello II., e Pio IV., delle cui grazie, e perpetui debiti che lor ne abbiamo, non mi uscirà di memoria il farne commemorazione a suo tempo.

Or veggiamo (e con ciò abbia fine questa materia) il distendersi che fece con più Collegj a più luoghi la Compagnia, prendendone dal Concilio, e per così dire, da Trento, le mosse. E pure, ancorchè in ciò la parte che risguarda l'utilità, fosse grandissima, nondimeno maggiore, perchè migliore, e a più doppi stimabile, ne fu la cagion, che l'effetto. Tornato dunque dalla Corte di Cesare a Trento nel Febbrajo del 1563. il Commendone, non ancor Cardinale, e convenutogli dar per iscritto a' Legati del Concilio, per inviarla, come pur fecero, al Cardinal Borromeo, la relazione dell'operato in quella Corte, e le contezze che ne portava giovevoli al ben publico della Chiesa, v'ebbe ad esprimere il detto da' Ministri di Cesare, ragionando del sopra che fondavano la speranza d'introdurre altresì nella Germania la riformazione de gli Ecclesiastici: perochè, dissero, (*) *I Gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto: poichè solamente con la buona vita, e con le prediche, e con le scuole loro, vi hanno ritenuta, e vi sostentano tuttavia la Religion cattolica: onde non è dubbio, che quando si facessero molti Collegj, e molte scuole, onde si potessero avere molti operarj, se ne caverebbe frutto incredibile: ma bisogna cominciar'una volta.* (**) Sopravenuto due mesi appresso, Ambasciadore del Re Filippo II. al Concilio, Claudio Quignones, Conte di Luna, i medesimi Legati pregaronlo, Che sì come spertissimo della Corte Imperiale, e della Germania, significasse loro qualche maniera di ridurre i traviati. Al che disse egli, Non sovvenirgliene altra, che impiegar buoni Predicatori, e dilatar più che si potesse la

(*) *Veggasi l'Istoria del Card. Pall. lib.* 20. *c.* 4. *n.* 3.
(**) *Nel med. lib. c.* 11. *n.* 5.

Compagnia di Gesù. Ma quel che più rilieva, e se n'ebbe contezza inTrento men di due settimane prima dell'apparirvi il Conte, l'Imperadore stesso scrisse, significando al Pontefice, (*) *Che la via della riformazione della Germania, era, multiplicare in essa Collegj a' Padri della Compagnia.* E avvegna che le improvise, e ogni dì nuove sedizioni di popoli, turbolenze di Principi, e rompimenti di guerre, onde tutta la Germania era in continua agitazione di timori, e d'armi, non consentissero luogo di bastevole sicurezza al subito fondar de' Collegj dove più eran mestieri, pur succedè, come appunto ne scrissero, che da questi semi che si gittarono e nel Concilio, e in Roma, ne spuntarono qua e là parecchi in pochi anni appresso: e al multiplicarli quanto dipoi si è fatto in quelle tante Provincie, non bisognò altro che cominciarli: perochè al mostrarsi il grande utile che ne traeva una qualunque città dove n'era, ne invaghivano le vicine.

Intanto, disponendosi a terminare il Concilio, i Legati, e fra essi ardentissimamente il Morone, che n'era il primo, e (quello di che il Soave, udendolo, si farebbe le croci) non men del Morone, se non ancora più ardentemente, il Cardinal di Loreno, raddoppiavano lettere e istanze al Papa, di fondare in Roma un (come appunto essi dicono) Seminario universale alla Compagnia, per allevarvi de' nostri giovani di tutte le nazioni una piena Università, sin che formati uomini in virtù, in lettere, in ispirito, conveniente alla loro apostolica vocazione, tornassero al paese natio, a quivi spendere le fatiche, i sudori, la vita, in servigio della Chiesa, in difesa della Religione cattolica, in pro e salute delle anime. E ne truovo (**) il Morone tanto da vero acceso, che a poco si tenne, che non ne scrivesse, come avea disegnato, in nome di tutti i Vescovi del Concilio; che tutti gliel'assentivano: e pur significandone il commun desiderio, propose al Papa in ispecie, il sopra che stabilire gli assegnamenti

(*) *Gio. Polanco da Trento 5. Aprile 1563.*
(**) *Da più lettere del medesimo scritte da Trento il Luglio e l'Agosto del 1563.*

bisognevoli a sustentarli. Il Loreno poi, da cui il pensiero di questo nuovo e gran Seminario era mosso, tanto sperò nell'efficacia del promuoverlo che faceva, e farebbe, tra con ragioni, e con prieghi, che dove (disse egli), venendo a Roma, non trovasse il Pontefice aver già la mano in opera al cominciarlo, non se ne partirebbe prima di vedersene consolato. Ma i pensieri del Papa erano tutto e solo rivolti al come stabilire il Collegio Germanico. Vero è, che, per lo non molto sopraviver che fece, lasciò dell'una e dell'altra fondazione il merito e la gloria a Gregorio XIII.

Ma de' Vescovi intervenuti al sacro Concilio, chi e quanti domandassero alla Compagnia di fondarle Collegj nelle loro e in più altre città, non debbo farmi a dirne prima che se ne intendano i sentimenti del Soave: e suoi li dico, benchè, come i componitori delle commedie, li dia a recitare, ed esprimere come lor proprj, ad altri personaggi: che è suo stile perpetuo in tutta quella gran favola della sua Istoria. Introduce egli dunque Eustachio du Bellay, Vescovo di Parigi, all'udir del famoso voto in che il P. Laynez sostenne, la giurisdizione de' Vescovi non essere di ragione divina, smaniare primieramente contra tutti gli Ordini Religiosi, dal Cluniacense, e Cisterciense, fino a que' de' santissimi Patriarchi, Domenico e Francesco: poi della Compagnia nostra, ch'era il principal segno per cui ferire si trasse indietro que' passi; il fa dire appunto così: (*) *Ora questa nuova Congregazione l'altro dì nata, che non è ben nè secolare, nè regolare, come otto anni prima l'Università di Parigi avea molto ben'avvertito, e conosciutala pericolosa nelle cose della Fede, perturbatrice della pace della Chiesa, e distruttiva del Monacato, per superar li suoi precessori, tenta di levare affatto la giurisdizione episcopale, col negarla data da Dio; ma voler che sia riconosciuta precaria da gli uomini.* Fin qui il Soave; tutto egli desso immascherato da Vescovo, per non avere a rispondere dell'errore ch'è nella Fede cattolica, il dire, La Compagnia non essere

(*) *Lib. 7. fol.* 598.

nè Secolare, nè Regolare; pure avendo il Vicario di Cristo, tanti anni prima che il Soave scrivesse, con espressa diffinizione pronunziato, la Compagnia di Gesù essere tutta Regolare, e niente Secolare: e chi in essa, compiuto il Noviziato, fa i tre voti semplici di Povertà, Castità, e Ubbidienza, esser così veramente, e strettamente, Religioso, quanto sel fosse egli Frate Professo da cinquanta anni. In oltre: se costui per Fede cattolica non intende la Luterana, come poteva qualificare di Pericolosa nelle cose della Fede la Compagnia, della quale la Luterana, e la Calvinista, e quante altre Sette bastarde son nate, e van tuttora generandosi e nascendo di queste adultere madri, in mille loro libri protestano, di non avere nè più sfidati, nè più odiosi nemici de' Gesuiti, tutti (e son loro parole) con le spalle in atto di puntellare la Catedra di Roma, che al loro scuoterla, e urtarla, rovinerebbe? E tanti, e così ampj Regni nelle più barbare e lontane parti del mondo, dove la Compagnia ha portata la Fede, e sparsovi nel seminarla a sì gran copia sudori, e sangue, pruovanla per avventura di danno, o di pericolo alla Fede? Distruttiva poi del Monacato; perochè, secondo il sentire della Sorbona, tutte le altre Religioni vorran passar nella nostra, e scolate fino all'ultimo gocciolo, mancheranno. Or dove altri non fosse a chi domandare, che i fatti, come hanno eglino verificata la predizione? Certamente il Soave ben si poteva scacciar dalla Compagnia se vi fosse entrato, ma non già mai entrarvi, venendo dall'Ordine che professava: conciosiecosa che all'esservi ricevuto, per Costituzion che ne abbiamo, impedimento non possibile a dispensarsi se non se dal sommo Pontefice, è l'aver portato pure un sol pajo di giorni qualunque altro abito Religioso; salvo de' Cavalieri di Malta. Or sì da lungi al vero è, che la Compagnia sia Distruttiva del Monacato, che anzi ella, in quanto può, ne ristaura, e ripara le distruzioni, che secondo i debiti della natura, e del tempo, vi va facendo la morte: e le scuole nostre tuttodì sumministrano a' santi abiti d'ogni maniera, e istituto di Religioni, gioventù, la Dio mercè, non male allevata in buone lettere, e in esercizj

di cristiana pietà, e di spirito, talvolta ancora più di quanto quella età ne sopporti. Finalmente, la Compagnia turba le Chiese, ed è a' Vescovi odiosa. Se ciò è, dicaci il Soave, da che incantesimo dunque, da che ammaliamento provenne, il pur tanto amarla i Vescovi del Concilio di Trento, quanto il dimostrarono al volerla? e quel che ne raddoppia la maraviglia, volerla a migliorarsene le loro Chiese? E ciò sì da lungi all'adoperarvisi niuna sommessione di prieghi, niuna industria d'interceditori, niuna diligenza, niuna arte, che anzi, come dissi a dietro, non si poteva dal Generale Laynez operar più dirittamente in contrario, secondo le ragioni dell'interesse, e l'arti dell'umana prudenza. E poi, qual maggior pruova del non essersi domandato quello, che domandato a noi, fummo di necessità costretti a dinegarlo? atteso i troppi che ci volevano, e i pochi che si potevan lor dare.

E per cominciar dalla Francia, non ne vo' ricordare i trattati del Cardinal di Loreno per Metz, e del Vescovo di Verdun; al buon volere de' quali non rispose, per cagioni ab estrinseco, il potere. Guglielmo Prado, Vescovo di Clarmont nell'Alvernia, vale egli solo per tre; perochè tre Collegj ne volle, e fondollici, in Biglion, in Moriac, e quel che più da vicino tocca il Vescovo di Parigi, in Parigi stesso, il Collegio di Chiaramonte, che oggidì pur v'abbiamo. Tre ne dovemmo (uno in tutto, e due in non piccola parte) al P. Fra Bartolomeo de Martyribus, Religioso del santo Ordiue de' Predicatori, e Arcivescovo di Braga in Portogallo; e della Compagnia, e del P. Laynez così tenceramente amico, come fosse fratello all'uno, e figliuolo all'altra. Tre similmente ne addimandò il Vescovo Guttiero de Carvagial; ma non bastando noi a compiacerlo di tanto, pur n'ebbe quel di Plasentia in Castiglia, sua Chiesa. Fondarono altresì l'Arcivescovo Pietro Guerriero in Granata, e i Vescovi Francesco Blanco in Malaga, e Stefano d'Almeida in Murcia. Ne addimandarono, avvegnachè non tutti col medesimo riuscimento, que' di Leon, e d'Astorga, pur ne' Regni di Spagna: e di Cagliari, e Sassari, in Sardegna; e ne abbiam loro lettere, e loro istanze. E Stanislao Osio, Vescovo, Cardinale, e

un de' Legati al Concilio, *Ex illis, ut ita dicam religionis ac sanctitatis nundinis Tridenti sua ætate celebratis, Societatem, veluti margaritam cælesti mercatore dignam, in patriam suam retulit, et Brunsbergæ felicissime collocavit* (*). Tutti i fin qui mentovati Arcivescovi, e Vescovi, eran Padri del Concilio di Trento, che sol di questi ho preso a dire. Quanto all'Italia, meglio che ricordare le ultime disposizioni del Cardinale e Legato Gonzaga per Mantova, e le prime del Cardinal Madrucci per Trento, sarà udire quell'assai in poco, che dal Concilio stesso, terminato sol due dì prima, ne scrisse (**) il Segretario del Generale Laynez: *Parecchi sono i Vescovi* (dice), *che domandan Collegj, come a dire de gl'Italiani, Rimini, Imola, Bari, Taranto, e cetera. Così avessimo alla mano gente matura e fatta, per compiacerli. Iddio la ci darà a suo tempo.* In tanto non so se con più consolazione, o dolore, vedendo il Concilio offerirci più di quanto potessimo abbracciare. Ma tornati i Vescovi alle proprie Chiese, e quivi persuaso a' lor popoli il volerci, l'apparecchiarci luogo, il chiederci, multiplicarono in gran maniera più le domande. E vagliami per tutti un sol d'essi, che val per molti, quel celebratissimo predicatore de' Minori Conventuali, Cornelio Musso, Vescovo di Bitonto, la cui offerta di quella sua Città a fondarvi un Collegio nostro, è il men che sia da pregiarsene, rispetto all'amore, e alla stima verso la Compagnia, espressa in queste particelle della sua lettera (***) al Generale Laynez: *La molta divozione ch'io porto alla sacra Congregazione vostra, non è nota a voi solo, nè a pochi altri, ma al mondo tutto, a grandi, e a piccoli. Onde io già gran tempo ho avuto sempre desiderio (e'l P. Salmerone, nostro terzo fratello, ne sa qualche cosa) di piantarla, o inestarla in questa mia Terra; sperando di veder quei frutti, i quali e veggo, e lodo, et ammiro ne gli altri paesi, a gloria d'Iddio, et edificazion spirituale dell'anime cristiane. Sono*

(*) *Joan. Argenta de rebus in Polon. a Societate gestis c. 6. fol.* 91.
(**) *Gio. Polanco da Trento 6. di Decembre* 1563.
(***) *Bitonto 24. di Giugno* 1564.

andato, con soave mano, disponendo questo mio popolo a poco a poco, a conformarsi al voler mio, anzi a fargli venir voglia di quello che io per loro salute bramava: come quello che conosco, che le grazie, se non sono desiderate, perdono la loro stima; e non è cosa sì preziosa, che con l'offerirsi non s'avvilisca. Ecco adunque, che per favor segnalato di Dio a questa mia venuta, doppo alquanti miei ragionamenti, veggo, e non m'inganno, tutto questo mio popolo universalmente, e particolarmente mosso, e commosso a desiderarvi, a bramarvi, a volervi. Di che veramente non potrei dire la somma consolazione che ne sento, perchè già mi pare di vedere in tutto questo contorno, di cui Bitonto è quasi centro, et emporio, crearsi nuove genti, e nuovi popoli, col mezzo della dottrina, et essempio di questa vostra santa Congregazione. Così egli: e dovea farsene questa brieve memoria, non tanto perchè richiesta dalla materia di che ragiono, quanto perchè dovuta al merito d'un così pregiato uomo, e seco della sua Serafica Religione, verso la Compagnia.

La Compagnia entra nella Sicilia. Quanto caramente e per qua' fini S. Ignazio il desiderasse. Di cui fosse merito l'esservi voluta, e opera l'esservi domandata.

CAPO UNDECIMO

Trascorso avanti, senza farvi altre intramesse, quel non piccolo spazio di tempo, che tutto m'era bisogno a raggiugnere, e ricommesse in un corpo di continuata narrazione, rappresentare le tre interrotte e lontane chiamate de' nostri Teologi al Concilio di Trento, e quel che ivi loro accadde, e che indi per loro ne risultò di bene alla Compagnia: torno oramai colà, presso onde, al cominciar di questa particolare istoria, mi dipartì. E mi si offerisce a gran ventura un de gli anni che il primo nostro secolo conta fra' più benagurati: il 1548., che aperse insieme seco la porta a introdurre la Compagnia nella Sicilia; con un tal primo nascervi, che potè formarsene buon presagio di quel che poscia il tempo, e gli effetti, hanno

fedelmente attenuto. Perochè in quel suo cominciare, ella non ebbe a vedervisi, come per tutto altrove, appena visibile per la piccolezza: ma come con istraordinario amore chiamatavi, altresì con istraordinaria liberalità fattavi (secondo la condizion di que' tempi), di primo colpo, grande. Quivi ella ebbe la prima Università, le prime scuole delle umane, delle naturali, delle divine scienze; oltre al farsi udire nelle tre più celebri lingue, la greca, l'ebraica, la latina: e la prima forma dell'insegnare, che poi servì d'esemplare alle altre nostre Academie, eziandio d'Italia. Quivi altresì la prima istituzione delle leggi con che ordinarsi la domestica disciplina de gli scolari, e forestieri, e nostri; fatta dipoi in gran parte regola universale, e per tutto anche ora in uso. Quivi finalmente ebbe la prima Casa che chiamiamo di Provazione, dove allevare i Novizzi in un corpo tutto da sè: e convenevolmente, come occupati in esercizj non mai altro che di spirito, e d'anima, così ancora di luogo divisi, e lontani dallo svagamento de gli studj, e dallo strepito delle scuole. Ampio altrettanto che utile argomento all'istoria de' tempi avvenire, saranno gli uomini che questa numerosa Provincia ha prodotti, per santità di vita, per magistero di spirito, per ogni professione di lettere, per nobiltà, per zelo, e fatiche apostoliche, segnalati: fino a darne al Brasile, al Giappone, alla Cina, alle Indie d'amendue le Corone di Spagna, e di Portogallo, Operai, e Ministri dell'Evangelio, i quali nella predicazion della Fede hanno sparso i sudori, e'l sangue. Le quali utilità della Chiesa, e meriti della Compagnia, non altrimenti che se il cuore di S. Ignazio, presago dell'avvenire, glie le mostrasse fin d'allora, e promettesse, egli in gran maniera desiderava vedere in quel Regno la Compagnia: e ne solea nominar più soventemente Messina, perochè scala, e tragitto per navigare in Levante, dove il S. Padre, che non v'ebbe parte del mondo cui non abbracciasse con la generosità del suo zelo, e con le fatiche de' suoi Figliuoli, bramava di poterne inviare, a giovarsene per la salute dell'anima, e Greci, e d'ogni altra nazione Scismatici, o Infedeli. Ma quanto si è a Messina, ella in prima

fu valico, e passo a introdurre la Compagnia per tutto il rimanente dell'Isola: e ne' pochi anni che sopravisse il Santo, ve la vide, con impareggiabile sua consolazione, accolta in almen sette luoghi, e addimandata in forse più d'altrettanti.

E vuolsi fra que' che v'ebber dentro le mani, sapersene grado principalmente a Giovanni di Vega, uomo, in quel ch'è valor di senno ne gli affari di pace, e prodezza d'animo ne' fatti di guerra, reputato a' suoi dì fra' migliori: per ciò dall'Imperador Carlo V. adoperato in carichi, e maneggi, i quali abbisognavano d'amendue quelle doti, in istraordinaria perfezione: suo Ambasciadore al Pontefice Paolo III. in tempi che menavan trattati malagevolissimi a condurre: poi Vicerè al governo della Sicilia infestata da più generi di nemici: e quinci in Africa a' conquisti che vi fè coll'armi, maneggiate con egual prodezza di senno che valentia di cuore. Or mentre egli era in Corte di Roma, condottosi alquante volte a conferir de' fatti dell'anima sua, o del suo ministero, con S. Ignazio, se ne tornò in così gran maniera preso dalla santità, e dalla prudenza, che, studiosamente osservandolo, vide essere in lui, che da indi in avanti, non solamente ne fu ammiratore dentro sè stesso, e lodatore a gli altri, ma continuo a richiederlo de' consigli; con al di fuori confidenza da amico, ma dentro umiltà da discepolo. E questa pur continua a vedersi, era una delle più autentiche pruove che il S. Padre avesse de' gran doni con che Iddio l'aveva arricchito nell'anima; il tanto più ammirarsene, e farne stima gli uomini, così nel sopranaturale della santità, come nell'umano della prudenza, quanto essi eran meglio forniti dell'una, e dell'altra, e più soventi, e domestici all'usar seco: valendo il più trattarlo a più conoscerlo; e quel che a pochissimi interviene, il più conoscerlo, a più stimarlo. Con esso il Vega, la moglie sua D. Lionora Osorio, dama di nobilissimo spirito, e i lor figliuoli già in età matura, divennero tanto cosa del Santo, e della Compagnia, quanto poscia il mostrarono a' fatti nella Sicilia. Andovvi il Vega Vicerè l'anno 1547., con esso il P. Girolamo Domenecchi, cui

desiderò, e ottenne in beneficio spirituale della sua Casa, e di quel Regno.

E già il nome della Compagnia v'era dall'anno addietro in qua, non solamente noto in parecchi luoghi di quel tratto d'Isola, che corre da Girgenti a Trapani, ma v'era in pregio di Religione apostolica, per lo saggio fattone da quello che vi operò il P. Jacopo Lostio, il primo de' Figliuoli di S. Ignazio che mettesse piede in quel Regno, per domanda fattane al Santo dal Cardinale di Carpi, Ridolfo Pio, a valersene in ufficio di Visitatore della Chiesa e Diocesi di Girgenti, onde era Vescovo. Egli, uomo di ferventissimo spirito (oltre che al pari dotto nelle naturali, e nelle divine lettere, delle quali fu maestro in Fiandra, prima che il P. Pietro Fabro il guadagnasse a Dio, e alla Compagnia), stese assai più largo della parte commessagli a riformare, l'efficacia del suo zelo, adoperando per tutto que' ministerj ch'erano acconci a giovarsene per la salute dell'anima ogni varietà di persone, da' più meschini nelle carceri e negli spedali, sino a' più qualificati per condizione, e per grado: nè punto men profittando con la santità della sua vita in esempio, che col merito delle sue fatiche in opera. E n'era la memoria ancor fresca, quando il Domenecchi giunse a Palermo: novissimo in quella Città, dove uomo della Compagnia non si era ancor veduto: e non atteso gran fatto, per domandar di che Ordine Religioso egli si fosse; perochè l'abito nulla strano, e dal commune de' Preti poco dissomigliante, non traendo gli occhi ad osservarlo, non allettava la curiosità a domandarne. I fatti dunque furon quegli che diedero, e ben tosto, non solamente a conoscer lui, ma in non piccola parte ancora la Compagnia: di che fine istituto ella abbia, e di che spirito mezzi per conseguirlo: e senon che il partirsene andò troppo da presso all'esservi giunto, Palermo, che fra le Città di quel Regno fu la terza a chiedere, e la seconda ad aver Collegio, sarebbe certamente stata essa la prima.

Or'appena vi furono approdati il Vicerè, e'l Domenecchi, che, senza dar niuno indugio all'opera, cominciarono ad esercitar le parti che già avean fra sè accordatamente

divise, ma non senza lo scambievole ajutarsi dell'uno col consiglio, e dell'altro coll'opera. Il Vicerè tutto in raddirizzare la giustizia su i Tribunali, e far sì, che la ragione fosse quella che teuesse ragione, non i favori, o'l guadagno. Spacciare il paese da' malandrini, che in terribili frotte rubavano i passaggeri alla strada: della quale maladizione d'uomini non v'era parte che non fosse compresa. Nettare il mare dalle correrie de' corsali, e rifornir le Piazze, e le altre munizioni, per cui sicurarsi dalle sorprese de' Turchi: tutte necessità presso che trasandate ne' tempi addietro, e bisognose d'un pari al Vega, così forte all'eseguirlo, come diritto al volerlo. Il Domenecchi, intendere alla riformazion de' costumi, cominciando dalla parte più santa per professione, ma non corrispondente coll'opere. Tornò alla religiosa osservanza i Monisterj delle Vergini a Dio consagrate, togliendone, una col Vicario aggiuntogli a visitarle, tutto quel reo di fuori, che traendone a sè i pensieri, e in parte il cuore, le faceva poco più che col corpo nel Monistero. Misele in esercizj di spirito; le condusse a gustar di Dio, e a goder delle cose eterne; il cui sapore è quel solo, che rende amaro, non che dissipito, quanto di mortal dolce, e d'ingannevole appetitoso, porgono le creature. Nel che fare ebbe al principio dove più, e dove meno contrasto: ma grandissimo, e insuperabile, fuor solamente a uno straordinario e somigliaute a miracoloso ajuto della divina grazia, nel riconvertire, diciam così, ch'era bisogno, e che gli venne fatto, trenta già donne del publico, ora di professione, e di titolo, Convertite; ma nel Monistero, non altrimenti che fiere in serraglio, chiuse più dalla forza che dal volere. La povertà le avea costrette a rinnovare la benivolenza, le cortesie, le dimestiche usanze co' vecchi amici; e con essi risorte quelle antiche memorie de' lor buon tempi: e quinci sentir tanto più grave il dolore delle presenti miserie, quanto il tenerle a riscontro delle commodità e consolazioni passate, era un raddoppiarle. Parecchi modi, e in diverse maniere, ma tutti estrinsechi, e violenti, avea il Vicario adoperati, per rimetterle in miglior senno: ma sì fattamente indarno, che oramai se ne aspettava

la fuga dal Monistero l'un dì per l'altro. Or la vittoria piacer di Dio fu che l'avessero que' non mai a bastanza lodati Esercizj spirituali di S. Ignazio: non mica tutti, che tutti non sono per ognuno; ma quella lor sola parte che chiamano la prima settimana, e han forte del purgativo, a nettare il cuore de gli umori, cioè da gli affetti più grossi, e più ostinati a tenervisi. Ma per indurle a prenderli, v'abbisognò nel P. Domenecchi una gran pazienza, una gran destrezza, e tutta l'arte di quel salutifero ingannare, che sì utilmente si adopera con gl'infermi che abbominan le medicine. Vero è, che a far che di poi proseguissero da loro stesse, e di pien volere, non bisognò altro che cominciare. Ventisette delle trenta ch'erano in tutto, ne furon tocche da Dio sì vivamente nel cuore, e sì cambiate in tutt'altre, che al dirotto piangere per contrizione, al macerarsi con asprissime penitenze, parevano (così appunto ne scrissero) ventisette Maddalene in quel primo e dolentissimo atto della sua conversione a' piedi del Redentore. Confessaronsi generalmente dal Padre: e n'ebbero ciascuna da sè i proprj, e dipoi tutte in commune, quegli opportuni consigli, e quell'avviamento d'opere spirituali, senza il cui continuo ajuto mal sicure sarebbono della stabilità in avvenire. Così proveduto a' bisogni dell'anima, si rivolse a sovvenirle altresì in que' del corpo. Accattò, ed ebbe di che rivestirle tutte, che tutte n'erano all'estremo: e una inutile spesa, e vana, che la Città faceva ogni anno un tal dì solennissimo, e sacro, ottenne dal Vicerè, che più santamente si rivoltasse in limosina, a riparar le necessità di quelle misere abbandonate. Di somiglianti opere lasciò in Palermo il P. Domenecchi al partirsene col Vicerè, più di quanto era da sperarsi nel brieve dimorar che vi fece: senon che lo spirito di Dio dov'è vivo, e ardente, non abbisogna di gran tempo per operar gran cose.

Passato con la Corte a Messina, quivi ricominciò le medesime opere, con seguire lor dietro il medesimo frutto: e a quanto gli era mestieri o d'autorità, o di qualunque altro sussidio, avea presto a' bisogni il potere, e'l volere del piissimo Vega, come di figliuolo spirituale che

gli era: e altresì la Vicereina, e i lor figliuoli. Mise in gran frequenza i Sacramenti, e l'orazion mentale; e da gli uni, e dall'altra, se ne videro sensibilmente mutazioni di vita, e fatti di maraviglia. Il novellar nelle chiese, passeggiando su e giù per esse, con libertà di piazza, e irreverenza da infedele, mandò vietarlo dal Vicerè per tutto'l Regno con severissimo bando. Compose, e publicò un piccolo catechismo, con che ammaestrare nella Dottrina, e nel ben vivere cristiano, i fanciulli, che ne trovò al tutto ignoranti: e similmente obligar per decrèto tutti i maestri d'ogni città, e lor contado, ad insegnarlo: e se S. Ignazio gliel consentiva, era fermo d'andarsene egli di luogo in luogo per tutto, massimamente il men colto dell'Isola, ammaestrando i rozzi nelle prime cose dell'anima, e della Fede. Quivi ancora tornò in migliore stato di spirito, e di regolare osservanza, i Monisterj: e diè a parecchi d'amendue gli ordini, ecclesiastico e secolare, gli Esercizj spirituali, con quelle mirabili mutazioni in meglio, che ben dati, e ben presi, sono infallibili a cagionare. E me ne basta in fede il figliuolo d'un de' Baroni del Regno, anima sì scapestrata, e indomabile a qualunque piacevole o rigida disciplina, che il padre suo, disperatone, si lasciò finalmente, non so se condurre dalla pietà, o trasportar dallo sdegno, a metterlo in una galea fra gli schiavi, e come ogni altro della ciurmá di que' malnati, alla catena, e al remo. E già v'era fin da tre mesi addietro, e tanto, perciochè nulla più si mostrava macero, e domo, di quel che si fosse innanzi mentr'era libero in casa. Saputone il Domenecchi, gliene prese pietà; e n'era degno non più egli, che il Barone suo padre. Ito dunque al giovane, e tutto in parole, e in atti di piacevolezza, e di cortesi maniere, come lisciando un caval bizzarro quando imperversa, sel rendè fermo innanzi a sentirlo parlar di lui a lui, quel che la carità, e nulla meno la prudenza, sanno dire in così fatte occasioni, per altro di malagevole riuscimento: e come volle Iddio, gli penetrò dentro l'anima, quanto era bisogno a farlo consentire, di prendere certe poche materie da ripensar seco stesso, ch'e' gli darebbe: e insegnogliene il come, e'l

meglio, che in così disacconcio luogo potevasi. Cominciò il giovane, e proseguì per alquanti giorni; non però troppi, che troppi non ne bisognarono ad averlo con esso una general confessione trasformato d'una fiera indomabile in un'agnello: e tale il presentò al Barone, non senza lagrimarne di consolazione il padre, e piangere di ravvedimento il figliuolo. Ajutava in queste opere il Domenecchi un suo Compagno pur della Compagnia, per nome Giuliano, di nazione Fiamingo: uomo senza lettere, ma non senza sapienza di spirito: onde il parlar suo ne' domestici ragionamenti, tutti di Dio, dell'anima, delle cose a venire dopo morte, era efficace, perchè veniva ab intrinseco, e con più forza di spirito che proprietà di parole: e vi si aggiungeva quella del santo vivere e operare, per cui avea sempre in atto la predica del buon'esempio, possente, il più delle volte, a muovere, e persuadere più efficacemente che le ragioni.

(*) Osservate queste opere, tante in così piccolo spazio, e alla publica riformazion de' costumi per ogni stato e maniera di vita sì profittevoli, agevolissimo fu cadere in un tal pensiero: Se un sol'uomo di questa nuova Religione bastava a tanto, quanto se ne avrebbe da molti del medesimo spirito in un lor Collegio perpetuamente durevole? Il qual giudicio, ben potè esser formato a forza del ben discorrere naturale: ma che al primo parlarne seguisse il subitamente approvarlo, e dietro a questo il voler proporlo a discutere nel Consiglio; e 'l discuterlo non fosse più che proporlo, e senza più, correr le voci al sì; e stabilire una convenevole entrata al sustentamento d'un perpetuo Collegio; e domandarlo; e ancor prima d'averlo, cioè mentre ne venivano le richieste, e ne tornavano le risposte, mettere tutta la Città davanti al P. Domenecchi ad eleggervi il luogo che più opportuno a collocarvelo gli paresse: e come già avessero alle foci del Porto i Padri, quando pur n'era incerta la concessione, e certo il non essere ancor potuti inviarsi da Roma, ragionar della lor

(*) *Tutto è dell'Istor. ms. che ne scrisse il P. Annibale Codretto, un de' primi che vennero a Messina.*

venuta con le più vive mostre che possa un grande affetto, per tutto questo insieme, operato con un sì pien volere, e senza nulla tramettere fra l'una cosa e l'altra, a me si fa in gran maniera credibile, esservi intervenuta una segreta operazione di Dio, per consolare de' suoi desiderj S. Ignazio, e fargli vedere la Compagnia, come oramai per tutto altrove, così ora accolta in una tal Città, che in lei ben si potea dire che l'accoglieva tutto un Regno: col felice presagio, che di poi si è avverato, del così volentieri dover'esservi ricevuta per tutto altrove, come ora in Messina. Or quanto si è al pensiero che poco fa ricordammo, del vario e gran pro che un Collegio della Compagnia produrrebbe in questa Città, egli, prima che a verun'altro, venne in cuore ad Ignazio Lopez, Dottore in medicina, e dipoi Sacerdote, carissimo al Vicerè. Questi ne corse a far consapevole Diego di Cordova, nobilissimo e dottissimo Cavaliere, ma più che nell'uno e nell'altro, eminente nell'integrità della vita: e per tutte insieme queste sì rare parti, colà da poc'anzi inviato dall'Imperador Carlo V. con suprema autorità, e giurisdizione di Sindaco, e giudicatore sopra gli Ufficiali e Ministri di tutto'l Regno. A lui, in quel primo udirsene ragionare, ne parve assai bene: poi sempre meglio, quanto più vi si rifacea sopra coll'animo: e tutto, come a lui, al piissimo Vicerè; per modo che si diede a sollecitare il Cordova, non framettesse punto a muoverne trattato co' sei Giurati, che tutta rappresentano la Città, ne governan gli affari, e ne mantengono le ragioni: Signoria di gran conto. Or'a dir brieve, questi, adunato il Consiglio, e fattavi la proposta, in quanto ella si udì, passò vinta a tutte voci. Chiamassesi la Compagnia di Gesù nella nobile Città di Messina *Per ajuto e riformazione della medesima* (*); con perpetuo assegnamento, allora, di cinquecento scudi annovali.

Nè da ommettersi è un fatto di generosa pietà; duolmi, che non sappiamo di cui, per serbarne ancor memoria appresso noi, come tuttavia ne rimane il merito

(*) *Maurol. lib.* 5. *Ocean. fol.* 405.

appresso Dio. Questo fu, il presentarsi in Collegio un de' maggiori della Città, disposto a dividere con la Compagnia le sue rendite, se per avventura, messo a palle il partito dell'invitarci, egli andasse perduto, a cagione del non avervi del publico di che sustentarci: ma sì da lungi fu il trovarsi in ciò niuna strettezza nè d'animo, nè di facoltà, che anzi quel primo e non piccolo assegnamento, non fu altro che cominciare quel che di poi, con tanto maggior larghezza, compierono. Formatone dunque il decreto, il Vicerè comprovollo con ampissime lodi: e come sì noto al Pontefice Paolo III., e sì caro al S. P. Ignazio, accettò volentieri, pregatone da que' Signori, l'esecuzione del richiedere l'uno e l'altro, di dieci Religiosi della Compagnia, quanti appunto ne domandavano: con espressa menzione, d'aprire scuola in Messina; e quella lor gioventù, che consegnerebbono alle nostre mani, ammaestrarla con egual cura nella pietà, e nelle scienze. Il qual pensiero, se non mosse dal Cielo, io qua giù non veggo onde si derivasse, perochè non v'avea esempio d'altri luoghi d'Italia dove allora insegnassimo, nè di tutto Europa, trattone per avventura Gandia: ma cosa, oltre che sul cominciare, di così menoma apparenza, e nome, che nè pur risapersene in Messina, non che potesse destarne il pensiero, o invaghirne i desiderj. Che se pur quelle avanzarono qualche cosa nel tempo, ma queste incomparabilmente nel merito: perochè state le maestre del come insegnare in tutte l'altre: onde, in riguardo di ciò, prenderommi a farne di qui a poco, in commune, alquante considerazioni che S. Ignazio ce ne lasciò per iscritto.

Fondazione del Collegio di Messina. Gara di gratitudine, e d'amore, fra quella Città, e S. Ignazio. Singolar maniera d'eleggere i primi che colà s'inviarono: lor qualità, fatiche, e frutto. Quivi stesso si aprono alla Compagnia le prime Scuole; e'l primo Noviziato diviso. Santità del Padre Cornelio Wishawen. Palermo chiede a S. Ignazio Collegio, e vi si fonda.

CAPO DODECIMO

Gratissime al Pontefice Paolo III., e nulla men care al Santo, furon le lettere del Vicerè, e i caldi ufficj con che Diego di Mendoza, Ambasciadore di Cesare a questa Corte, presentandole, le accompagnò. Solo, poichè in casa si udì la domanda farsi di dieci (ch'era quasi il terzo di quanti ve ne aveva in tutto) ella parve una tal dismisura, che cagionò un'assai che dirne per maraviglia. Perciochè (come appunto scrisse (*) un di que' primi eletti) *Fino allora, eziandio a prieghi di gran Prelati, e gran Principi, non si era usato concederne più che un pajo: E nondimeno* (siegue egli) *parve al B. P. Ignazio, non doversi dinegar nulla al lodevole desiderio di quella pregiatissima Città di Messina.* Tanto più ch'ella stessa, e per lei anche il Cordova con sue lettere (**) di gran calore, l'addimandava. E quanto alla Città, *Tenendosi* (dice ella al Santo) *vera relazione, che nella Congregazione de' Religiosi del nome di Gesù, che sta a carico di V. R., che persone dottissime e religiosissime, che con dottrina e opere evangeliche fanno molto utile per la Republica cristiana, ha desiato in gran maniera questa nobile Città, che in essa avesse alcune persone della detta Congregazione, che leggessero, predicassero, e facessero il frutto che sogliono fare dove si voglia che abitano:* e cet. E sieguono, comandando per lo più tosto che far si possa, cinque Maestri, e altrettanti Operai. Avere Iddio

(*) *Il P. Codretto nella med. Istor.*
(**) *De' 19. di Decembre* 1547.

volutoli consolare col prontissimo condiscendere del Vicerè a' lor desiderj: Tutti essi aver tanta union d'animi, e concordia di sentimenti al volerci, che adunato sopra ciò il Consiglio, essersi vinto il partito del sì, senza fallirne pure una voce. Così appunto la lettera. Or ch'essi al chiederne tanti, e'l Santo a darli, si apponessero al meglio, videsi pochi mesi appresso, quando quegli ne addimandarono altrettanti, e'l Santo, sol che Messina abbondasse, non ebbe in conto di danno l'impoverire altri luoghi. Ben'altresì fu vero, che isperimentando il P. Domenecchi la magnificenza di que' Signori della Città, ogni dì più splendida, e più liberale verso i Padri, per modo che eran più presti a venir da quegli i provedimenti, che a questi i bisogni; e parutogli dover pregare il Santo d'inviarne loro per lettera un solenne rendimento di grazie (*); egli fè lui più saviamente avveduto, del bilanciar che doveva co' suoi veri pesi il merito de' beneficj, a chiarire, da qual'una delle due parti provenisser maggiori: e dove il faccia, parragli tutto altrimenti che prima, del chi rimaneva in debito di riconoscersi, e professarsi obligato. Pure, nel corrispondersi, i fatti andavan per modo, che ciascuna parte parea fare a pruova di vincer l'altra, in quanto è mostre e veri effetti di gratitudine, e d'amore. Per ciò risaputosi in Messina l'accettazione del Santo, i Giurati dieder piena balia al P. Domenecchi, d'eleggersi in tutta la Città quell'abitazione che più acconcia e convenevole gli paresse a mutarla in Collegio: ma glie ne tolsero ogni pensiero il Dottor Lopez, il Cordova, il Vicerè. Essi, i quali tanto meglio il saprebbono, vollero intramettersi di quell'affare: e dopo un brieve aggirare, posarono sopra la chiesa, detta in que' tempi S. Nicolò de' Nobili; a cagione dell'adunarvisi che a ogni tanto solevano, nobili uomini, a farvi loro esercizj di cristiana pietà: e a trasformare in Collegio, e Scuole, certe case ivi contigue, deputarono un Gentiluomo, e un de' più onorevoli cittadini (**), ingiuntone loro

(*) *Gio. Polanco nell'Istor. ms. tom. 1. fol. 217.*
(**) *Cristoforo la Rocca, e Pantaleone Cinigò.*

il sollecito finimento del lavorio, dell'arredo, di quant'altro era mestieri, senza rimanersene, per quantunque danaro vi bisognasse.

Intanto, mentre questi apprestavano il luogo, S. Ignazio eleggea le persone: e ne fu il modo singolarmente notabile, e quale, nè prima, nè poscia mai, per quanto io ne sappia, non si era usato. Nè il Santo vi si appigliò per ciò che sospettasse ne' suoi non dover corrispondere la virtù al bisogno del presente adoperarla: anzi, tutto all'opposto, n'era sì certo, e chiaro, che col prenderne uno straordinario sperimento, volle dare una straordinaria consolazione al suo spirito; e in un medesimo a tutta la Compagnia un'esempio sempre utile a ricordarlo per li tempi a venire, di quella perfettissima ubbidienza d'opere, e suggezione di volontà, e d'intelletto, della quale egli era così gran maestro, e riscotitore; e gli allevati nella sua scuola, sì eccellenti discepoli, e adempitori. Chiamatisi dunque davanti a sè quanti erano in questa Casa, e detto in brievi parole, de' dieci che glie ne abbisognerebbono per cominciamento d'un nuovo Collegio in Messina, propose loro quattro articoli, sopra'quali esaminare sè stessi. Ciò furono: Se si sentivano ugualmente disposti nell'animo, e pronti all'andarvi, che al rimanersene: Se, andativi, accettar di qualunque alta o bassa condizione fosse il ministero che ivi loro si commetterebbe: E in materia di lettere, se apparecchiati d'esserne in ogni specie, sublime e bassa, discepoli, o maestri, comunque lor fosse ordinato: Finalmente, se qual che fosse per essere l'adoperarli, o no, l'avrebbono in conto del meglio, e dell'ottimo, per modo che non rimanga loro nè al giudicio che dubitare, nè al desiderio che volere. Or facciasi ciascun d'essi tutto da sè a sè sopra quelle proposte, e ne domandi al suo cuor le risposte; e quali sentirà darlesi, schiette, e nude, sì le scriva; e a lui le portino indi a tre giorni. Serbansi tuttavia que' lor medesimi originali; che così volle il Santo: e ne son degni: perochè quanto egli avea fino allora dettato della cieca, e sola essa vera e perfetta ubbidienza, e rappresentatene quasi a gli occhi le diverse

proprietà in diverse similitudini; come del bastone, che serve indifferentemente ad ogni uso di chi il maneggia; e del cadavero, che non ripugna il ricevere qualunque movimento ab estrinseco; e qual si atteggia, tal dura nè si scompone, e qual si gitta, tal giace nè si rilieva; e della statua, che di qualunque contraria mutazione le si faccia intorno, nè si rallegra, nè si attrista, o risente: quivi tutto si vede espresso con modi e forme di semplicissima verità. Il P. Pietro Canisio, infra gli altri degno di ricordarsi, alla spontanea offerta di sè, ad essere in tutta la vita portinajo, ortolano, cuoco; scolare, eziandio se di grammatica; e mai non metter piè fuor di casa, o partirsene incontanente per l'Indie, non che sol per Messina; aggiunse di più un'eroico obligarsi con voto, a non prendersi mai niun pensiero di sè, nè mai, quanto alle disposizioni che di lui far si potrebbono, avere altro volere, o non volere, dal suo Preposito, al cui liberissimo governamento consegnava in perpetua donazione il corpo, e l'anima, in ciò ch'è volontà, giudicio, e proprio sentimento. Così scriveva di sè il santo uomo a' cinque di Febbrajo, dell'anno 1548.

I dieci eletti d'infra tutti essi, furono quattro Sacerdoti, e sei da doverlo essere poco appresso. Quegli, i Padri Girolamo Natale, Pietro Canisio, Cornelio Wishawen, e Andrea Frusio. De gli altri sei, bastimi ricordare Benedetto Palmia, e quell'Annibale Codretto, il quale ci lasciò l'istoria di questa medesima fondazione. Tutti erano uomini di valore, e i più di loro di primo conto, qual per una, e qual per altra cagione. Il Natale, e'l Palmia, furono Assistenti, cioè in tutto l'Ordine i primi dopo il Generale. Del Canisio, a saper chi si fosse, la vita, e le opere che ne son publiche al mondo, e i processi formati in ordine al beatificarlo, non lascian bisogno d'altro che nominarlo: e per l'Wishawen; tornarsi alla memoria quello che della santità, e delle opere sovrumane, ne accennammo colà ne' fatti del Fabro in Lovagno. Ma quello in che par più da metter l'occhio, si è, che fra essi non ve ne avea pur due soli della stessa, non dico patria, ma neanche provincia: e che i più di loro

eran nati in così tutt'altro paese, come il sono la Spagna, l'Italia, la Germania, la Francia: ma fra sè tanto d'un medesimo cuore per carità, che più nol sarebbono per natura, se tutti avesser tratto il sangue da una medesima vena. A' Messinesi poi sì cari, che a dirlo come mi pare più somigliante al vero, il riceverli nella loro Città, fu come innestarveli, e di rami di tante svariate origini, colà portati da così tutt'altri paesi, farne una medesima pianta seco; e dar loro l'alimento, e riceverne i frutti: ch'è lo scambievole farsi bene che sogliono l'albero, e gl'innesti, divenuti per l'incarnamento delle giunture un medesimo corpo. E quanto a ciò, dell'aver que' nostri avveniticci, e stranieri, per nulla meno che proprj, e natii, ben'ho io che poterne mostrare in fede le memorie di quel tempo in più d'un fatto: come a dire (e mi basti uno per tutti) l'avere in certa particolar contingenza appartenente a gli studj, dato al P. Girolamo Natale, ch'era un d'essi, e nato in Majorca, il bel titolo di *Padre della patria:* e tornato a Trapani pochi mesi appresso vittorioso dall'impresa d'Africa il Vicerè Vega, eletto lui da' Giurati a portargli i cuori di tutto Messina, e con la sua lingua esprimerne i giubili e le voci della lor publica congratulazione. Tanto non si aveva da' Messinesi per alieno, chi era tutto in essi, e scambievolmente tutti essi in lui. Le quali particolarità, che volentieri raccordo, mi fan forza a credere, intenzione di Dio essere stata, che dove mai avvenisse (il che mai non avvenga) di perdersi, o diminuirsi in alcun luogo questa scambievole union di cuori, si dovessero da qual che si voglia parte del mondo rivoltar gli occhi a Messina, e riformarsi a quell'esempio di lei; e quanto si è a' nostri, tornar perfettamente in atto quel che il Segretario di S. Ignazio, e primo Istorico (*) della Compagnia, lasciò in memoria di que' dieci, che v'entrarono i primi, dicendone, *Sic diversissimas Nationes, Charitas, et Obedientia conjungebat.* Quanto alla Città verso loro, appropriare il detto del prudentissimo Re Giovanni Terzo di Portogallo, che al

(*) *P. Gio. Polanco fol.* 195.

sentirsi opporre, il P. Diego Mirone, cui s'avea eletto per Confessore, disconvenirglisi, per ciò ch'egli non era suddito, ma straniero, S'egli è della Compagnia, disse, non è straniero. Ma ripigliamo l'istoria, a cui non senza cagione ho fatta questa brieve intramessa.

Nominati che il Santo ebbe que' primi dieci, richiamollisi (*) innanzi, a dir loro, Essergli cara la fondazione di quel Collegio sopra quanti ne avea fino allora la Compagnia. Ciò che stampossi a tutti altamente nel cuore, e lor valse ad assai, per tutto e'l faticare, e'l patire che in tal'opera bisognasse. Perochè (dissero) altro che cagion di grandissimo peso non dovere esser quella che avea condotto il S. Padre, consideratissimo nel parlare, ad una tanta espressione di stima, che l'antiponesse eziandio a' Collegj di Padova, e di Coimbra, i quali pur gli erano in così gran conto (**). Poscia il P. Natale loro ne palesò due ragioni: Il dover'essere quel Collegio, quanto al governo, tutto in podestà liberissima alla Compagnia; che tal fu in que' miglior tempi il ben'inteso rimettersi di que' Savj: e'l dovervisi cominciare un nuovo ministero di tanta utilità alla Repubblica cristiana, quanto è infallibile a provenire dal ben'allevare la gioventù.
Eranvi fra que' dieci de gli usati per parecchi anni alle più celebri Università: pur nondimeno il Santo ne volle prendere sperimento, e tutti a un per uno udirli provarsi davanti a lui, non altrimenti che se fossero nelle scuole, e insegnasser da vero, osservandone il modo, egli, e i più sperti di casa in ogni genere di lezioni; e dando loro quegli opportuni ammaestramenti, che alla diversa condizione delle materie, e de gli uditori, più si affacevano. Finalmente, impose loro di portargli ciascun da sè scritto il nome di quell'un d'essi che vorrebbono Superiore. Così usava egli in quel tempo, d'eleggere i Superiori alle più voci de' sudditi, continuando verso gli altri lo stile tenuto nel crear lui Generale: e ciò, sino a formate le Costituzioni, nelle quali poi tutto altramente

(*) *A' 14. di Marzo.*
(**) *Il Codretto nell'Istor. ms.*

dispose (*). Rimaneva per ultimo il dare all'opera, e a' destinati per cominciarla, e avventurosamente condurla, la benedizione dal cielo per mano del Vicario di Cristo, allora Paolo III., a' cui piedi condottisi, Pietro Canisio, già per ciò apparecchiatosi, ragionò latino in nome di tutti, con quella sua altrettanta pietà che prudenza. Rispose il santissimo Padre in parole di grande affetto verso loro, e tutta la Compagnia. Amarla di vero cuore, perochè ben conoscerne i meriti, sì della propria virtù, e sì ancora del quanto ella era profittevole alla Chiesa. Esortolli a mostrarsi ancor'essi, e nella vita, e ne' fatti, somiglianti, e pari in tutto a gli altri. Dessero ogni possibile ajuto alle spirituali necessità di quel Regno; anzi ancor di tutta la Chiesa in opportunità coll'opere, in ogni tempo colle orazioni: e ne ricordò gli straordinarj bisogni d'allora, per la pestilenza dell'eresia di Lutero, che tanto si diffondeva, e contro alla quale egli avea ragunato Concilio generale in Trento: nè ommetterebbe, quanto per lui adoperar si potesse, a rimetterlo, e proseguirlo. Adunque, essi vi contribuissero in ajuto le lor preghiere a Dio: egli altresì contribuirebbe l'amor suo da padre, e'l gelosamente guardare, e proteggere la Compagnia. Poi rifattosi sopra dire della Sicilia, l'ubertoso e fedel campo ch'egli sarebbe col rispondere alla lor diligenza nel coltivarlo, e di Messina, i gran vantaggi che dall'avervi la Compagnia Collegio ne proverrebbono al servigio di Dio, gli animò all'impresa loro commessa, del cominciarlo: e caramente li benedisse. Consolatissimi di quel nuovo conforto allo spirito, poichè furon tornati, S. Ignazio aperse loro innanzi le polize che gli avean consegnate ciascun da sè, col nome di cui eleggevano Superiore: e delle dieci ch'eran le voci, le nove (cioè tutte fuor che la propria) furono in domandare il P. Girolamo Natale: degnamente al merito che aveva, non d'essere solamente Rettore d'un Collegio, ma, quello che di poi fu, Vicario generale di tutta la Compagnia: e glie ne raddoppia il pregio l'averlo a ciò

(*) *Hallo il med. Polanco all'ann.* 1547. *fol.* 131.

nominato il S. P. Francesco Borgia, il quale morendo, alle sue mani, come dell'ottimo d'infra tutti, ne lasciò il governo. Uomo poi (così appunto ne scrisse in questa medesima occasione un de' suoi Compagni), che non sarebbe agevole a diffinire, se maggior fosse in lui l'abilità al comandare, o la prontezza all'ubbidire, perochè prudentissimo superiore, e umilissimo suddito.

Messina intanto, con pari providenza che liberalità, avea mandati incontro a questi suoi dieci, quantità di danari più che bastevole al bisogno di fornire il lor viaggio; e per giunta d'essi, un particolar dono a S. Ignazio, stimabile per sè stesso, in quanto cosa di pregio, ma da aversi troppo più caro per lo grande amore onde veniva, e per l'altrettanto riverente modestia del presentarlo. Altro dunque non rimanendo a che indugiarsi, il P. Natale, e seco i nove Compagni, presa a' diciotto di Marzo di quest'anno 1548. l'ultima benedizione, e gli ultimi ricordi del lor S. Padre, partironsi, e a gli otto del seguente Aprile furono in porto a Messina con la nave a dar fondo innanzi al palagio del Vicerè: al quale condotti dal P. Domenecchi, il piissimo Cavaliere, in veggendoli, lagrimò di consolazione, e così caramente gli accolse, come in ciascun di loro avesse il tanto a lui carissimo S. Ignazio. Poco stante, ebbero a salutarli in nome della Città un principale (*) fra' Nobili de' Giurati: poscia, al continuo, tanti altri, e in così vere mostre d'affetto, che dove ben S. Ignazio non avesse loro espressa in parole, quanto il più far si possa pesanti, la stima in che aveva il fondare un Collegio in quella Città, quell'eziandio primo entrarvi sarebbe lor riuscito un grandissimo incitamento a farvi di sè, e delle lor fatiche, ogni pruova possibile: ma, coll'andar'oltre nel tempo, vi si confermarono ogni dì meglio, per le sempre nuove cagioni che n'ebbero: come a dire in prima, lo spendere che la Città spontaneamente, e del suo, faceva, dumilacinquecento scudi nel raccouciare in modo convenevole ab abitazione di Religiosi, le case aggiunte alla chiesa di S. Nicolò,

(*) *Cristoforo la Rocca.*

assegnateci; e arredarle del mobile che bisognava: e di somiglianti or sussidj, or grazie, un sovente sopraggiugnerne alcun nuovo.

Ma quanta forza avessero altresì nell'animo di que' nostri per ben servire quella Città, le raccomandazioni lor fattene da S. Ignazio, degno è ch'io 'l faccia udire da un di que' medesimi dieci, a rimanerne memoria in esempio della somma riverenza, e stima, in che erano, e in che tuttora si vogliono avere da' suoi Figliuoli, i sentimenti del lor S. Padre: Non è (dice) possibile a spiegare l'industriarci che qui facciamo, per esprimere in fatti quanto il P. Maestro Ignazio ci ha mostrato d'avere in desiderio. Tutti insieme, e ciascuno da sè, abbiam fatto nota particolare delle parole che ci disse, de' consigli che ci diede, delle inclinazioni che ci mostrò: e quanto ognun sa, o imagina dovergli essere in piacere, tutto eseguisce: con tanta allegrezza e fervore di spirito, che sembra aversi più da questo, che dalla natura, le forze che per tanto fare abbisognano. E ricordasi nominatamente il P. Natale, il quale, potendosi in Roma ajutar poco della vita, perochè infermiccio, e debole, in Messina operava quanto due e tre sani, e bene occupati; e non che risentirsene, anzi ne stava meglio: ciò ch'egli giustamente attribuiva alle orazioni di S. Ignazio; e gli altri ancor giustamente al merito della sua ubbidienza; per cui non è strano, o nuovo fra' Religiosi, provarsi ajuti, che di gran lunga trapassano il possibile alla natura.

Ancor non era, nè il fu che di qui a cinque mesi, il nuovo Collegio in condizione da potersi abitare: per ciò, stati alcuni pochi dì nel palagio del Vicerè, il Cordova, che in quest'opera avea tanto del suo, diè loro a ripararvisi una bastevol parte del Vescovado. Quivi, con solennità (*) lunghe a descriversi, apersero scuole di teologia, e filosofia, di lingue greca, ebraica, e latina, di rettorica, onde il Canisio era maestro, e delle altre minori,

(*) *Veggasi il Maurol. lib. 5. Oceano ecc. del fol. 406. Beatus venter etc., che fu detto del Palmia: e d'altre parole del Vicerè presente alle prefazioni.*

sino alla infima: con quanta approvazione, e lodi de' più stimati nella Città per merito di sapere, e quanto correre di gioventù, fin dalla Calabria un centinajo; più che scriverne a minuto, il mostrerà quel salire che pochi mesi appresso fece il Senato, il Consiglio, tutto la Città, a quest'altro pensier maggiore, d'ottener dal Pontefice Bolla, e concessione, d'aprire una generale Academia di tutte le scienze; e tutto l'insegnarle fosse a carico della Compagnia; e al Rettor del Collegio podestà e balia di graduar solennemente Maestri, e Dottori, e privilegiarli com'è consueto delle antiche Università. E quanto a ciò, ebbero efficacissimo il Viceré a domandarlo, cortese il Papa a concederlo, S. Ignazio pronto a dar loro quindici Maestri, cioè quanti ne addimandarono per le scienze da insegnarsi. Nè che dopo uno spendere che vi bisognò assai grande, l'opera non procedesse fin dove ella era bene inviata, da punto altro provenne, che dal contrario cospirare d'alcuni pochi di fuori, tocchi nell'interesse; alla cui violenza, fu miglior vittoria il cedere salvo la pace, che resistere per diritto, e vincerla con tumulto.

Passati allo scorcio del Settembre dal Vescovado al novello Collegio, il P. Natale vi ordinò la maniera dell'insegnare, quanto il più far si potè, allo stile usato nelle Academie di Parigi: e per gli scolari, così di fuori, come nostri, compilò due corpi di regole, tanto saviamente pensate, che S. Ignazio approvolle, e divennero forma commune al governo de gli altri luoghi di studio, che poi di tempo in tempo aggiugnendosi a questo primo, hanno empiuta la Sicilia, e l'Italia. E la riuscita del sensibile avanzarsi che in brieve spazio di tempo fece quella gioventù nel sapere (per dire in prima di questo) era un'evidente pruova, sì del buon'ordine, e sì ancora della miglior pazienza e perizia nell'ammaestrarli: le quali amendue certamente vi bisognavano grandi: conciosiecosa che non v'avendo in Messina da tanti anni addietro scuole a spese del Publico, nelle quali gratuitamente insegnare le prime lettere, senza le quali indarno è il presumere di salire alle maggiori, v'erano sì

arrozziti gl'ingegni, che per fin la Vicereina, Dama di molto spirito, forte rammaricandosi della grande ignoranza che riseppe esser ne' Cherici, mise in opera ogni poter bisognevole a condurre a felice riuscimento, prima le scuole nostre, e dipoi anche l'Università.

Ma del mostrarsi quella gioventù incomparabilmente migliore che dianzi, in ciò ch'è debito a Cristiano, fino a riuscirne i figliuoli d'esempio a' lor medesimi padri, ne fu in que' savj Cittadini tanta ammirazione, che, dove altro non fosse, ben'assai pareva essersi fatto in pro della patria, sì che lor ne dovrebbero saper grado quanti verrebbono dopo essi. Eran que' dieci nostri, uomini, quanto alla virtù, basta dirne, che allevati nella scuola di S. Ignazio, e da lui formati, e scelti, come vedemmo: ma oltre di ciò, avean lui continuo, per così dire, presente ne' suoi ricordi, ed essi scambievolmente a lui si presentavano ogni settimana, scrivendogli, come avea lor comandato, una sempre nuova informazione, di quanti e quali erano gli scolari di ciascuna classe; quanto si avanzavano nelle lettere; quanto nella pietà. Con sì grande ardore di zelo prese il Santo a stabilire nella Compagnia quell'inestimabilmente utile ministero, del bene allevare la gioventù. Or vedere que' figliuoli nelle proprie case, riformati, come suole avvenire dal frequentare i Sacramenti della Confessione, e Communione, almeno una volta il mese; udirsi ogni settimana, e più spesso, ragionare in iscuola delle cose dell'anima; intervenire ogni festa alla predica, ogni dì al divin Sacrificio della Messa; esaminare ogni sera la propria coscienza; e fra giorno, intramezzare la divozione allo studio; traeva lagrime di consolazione a' lor parenti: e quinci, il non parer loro far che bastasse quel pure assai che facevano in beneficio de' Padri. Nè però questa delle scuole, avvegnachè grandissima, era tutta l'utilità che ne traevano. Il P. Natale, oltre al magistero della teologia morale, sponeva nella Maggior Chiesa la lettera dell'Apostolo a' Romani. Predicavano, il Canisio, il Frusio, e i più de gli altri in diversi pergami della Città: fra' quali Benedetto Palmia, non ancor Sacerdote, levò grido di

Predicatore apostolico; dando fin d'allora i primi saggi di sè in quel ministero, onde poi fu altrettanto maraviglioso che utile a tutta l'Italia. In oltre, ammaestrar nella Fede cristiana fanciulli, e rozzi d'ogni condizione; ajutar nello spirito carcerati, spedali, galee; riformar Monisterj di Religiose; dar gli Esercizj spirituali; adunare orfani abbandonati, e proveder loro di casa, e di vitto; e finalmente, udir tante confession generali, che, oltre al dì intero, ne andava loro parte non piccola della notte. Le quali sommamente utili fatiche col vedersi, e col divulgarsi, produsser due boni effetti: l'uno in Messina stesso, di crescervi gli Operai, fino a raddoppiare il numero di que' primi dieci: l'altro in più Città di quell'Isola, d'inviare lor deputati al Vicerè, pregandolo d'un Collegio de' Padri. I primi a chiederlo furono il Maestrato di Caltagerone; ma il primo ad averlo, ben'era degno che fosse il Senato, e la Città di Palermo; la cui prima (*) domanda, per lettere che ne ho di colà a S. Ignazio, fu fatta a' dieci di Maggio del 1549. Quattro dì appresso il Vicerè ne scrisse al medesimo Santo, tra congratulandosi, e pregandolo di sollecitar quella nuova fondazione, dovuta alle apostoliche fatiche del P. Maestro Laynez in Palermo, e alla fama del fruttuoso operar de' Compagni in Messina. Così egli: nè diè volta l'anno, e vi fu Collegio, e scuole: e quel che tanto è utile a ricordarsi, ne gli altrettanti nostri che già in Messina, altrettanta, se non maggiore diversità di Nazioni, union di cuori, e concordia di voleri; ben giustamente ricordata dal P. Pietro Ribadeneyra, che fra essi era il maestro della rettorica. Or quanto si è alle lor fatiche, al frutto d'esse, all'universal gradimento, allo scambievole corrispondersi della Città, e de' nostri, se ne abbia per iscritto il medesimo che di Messina, alla quale il merito d'essere stata la prima, m'ha obligato a ragionarne distesamente; e l'udirlo, per la somiglianza, poco men che ripetere, increscerebbe.

(*) *Si propose nel Consiglio de' 30. il Martedì santo; cioè a' 16. d'Aprile; e passò a voce di tutti. Poi ne scrisse a S. Ignazio Giulio di Silvestro, alias Gargano.*

Quanto poi al ben'essersi appigliata la Compagnia in Palermo, e continuo cresciutavi, e divenuta senza pari grande, così nella benivolenza, rispetto, amore non mai interrotto, o disdettole da que' Cittadini, e nella magnificenza, e splendore de' luoghi che oggidì v'abbiamo, Casa de' Professi, Collegio e Università, e Noviziato, non mi sovvien che poterne dire o più brieve, o più vero, senon che tutto v'è degno della magnificenza, della grandezza, della nobiltà dell'animo de' Palermitani.

Mi rimane a soggiugnere di Messina una nuova ragione, ond'ella ha con la Compagnia il merito, e l'onore di prima, in un particolare di non piccol rilievo. Pochi mesi erano iti dal primo aprirvisi delle scuole, e già parecchi di quella nobile gioventù, tra per l'interna disposizione della pietà con che si allevavano, e per l'esempio che avean continuo innanzi della santa vita de' lor Maestri, desiderarono dedicarsi a Dio nella Compagnia. Ma per continue e per istanti che fossero le domande che ne facevano, non però s'induceva il P. Natale di compiacerneli: fin che scrittone a S. Ignazio, questi, volle che si ammettessero; sì veramente, che la loro chiamata fosse, come in fatti era, tutto e solo opera dello Spirito santo in essi. Dieci furono i primi, e pochi altri appresso: e fra essi alquanti delle più riguardevoli Case: tutti offerti a Dio, e alla Compagnia, da' lor parenti, con tanta divozione, e prontezza, come più ricevessero che non davano, ancorchè dessero il lor sangue. Allevavansi una con gli altri nostri di quel Collegio; e lor Maestro, e conduttore nella via dello spirito, era il P. Cornelio Wishawen, che stato egli già Novizio del P. Fabro, e provato in quelle grandi maniere che descrivemmo altrove, era tutto il caso per ben guidare altrui nella perfezione dell'anima; e nel truovo lodato, quanto appena potrebbe formarsene un migliore. Tutto giustamente dovutogli: perochè oltre alla santità della vita, approvata ivi stesso da Dio con opere sopra l'ordine della natura, quanta efficacia avesse nel tirar ragionando le anime a consagrarsi a Dio, si può intendere dalla voce che ne correa per Messina, non poterglisi tener contro vergine, o

vedova, per modo che in poche volte che l'udissero in confessione, non abbandonassero il mondo, chiudendosi in Monistero di rigida osservanza. E ciò era sì vero, che accordatesi tre fanciulle già promesse a marito, di provarne per semplice curiosità il modo, baldanzose, quanto in lor cuore sicure, che per quantunque avesse in ciò di parole, e d'arte, non però le incanterebbe; il fatto andò sì altrimenti, che tutte e tre, senza l'una saper dell'altra, quel medesimo dì gli si partiron davanti con fermissimo proponimento di consagrare a Cristo la loro verginità, e la lor vita, in perpetuo, al divin servigio nel Monistero: per ciò di sposo, di parenti, di mondo, più non sentirne fiato. Tal'era il Maestro di que' primi dodici nostri Novizzi. Sol parea loro mancare ab estrinseco quel che a Novizzi è, quanto il pur dir si possa, necessario, e giovevole, l'allevarsi soli fra sè, nè di lettere, nè di null'altro che non è materia di spirito, udir nulla, o vederne. E ne cadde il primo pensiero in cuore al P. Natale, e S. Ignazio in gran maniera vel confortò; e come volle Iddio, la Città fu sì propizia al desiderio dell'uno, e alle domande dell'altro, che fatto appena il decimo mese da che v'era entrata la Compagnia, v'ottenne casa a parte per li Novizzi, e fu quella de' signori Faraoni, un cui figliuolo, per nome Pietro, era Novizio: disgiunta dal Collegio, e nondimeno sì unita, che da quello vi si entrava. Tanto allora si potè: come pur l'averla a pigione, pagata una non poca parte dalla spontanea liberalità del Senato; il rimanente da' Padri. E questo fu il primo Noviziato da sè che la Compagnia avesse, nove anni da che era al mondo. Quivi poscia un nuovo, e tutto in disparte dal publico, se ne fondò di pianta, sopra un colle, colà dove chiamano il Tirone; e a quel che io ne ho veduto, per la santità, e per l'amenità del luogo, è un paradiso in terra.

Il ministero dell'allevare la gioventù nella pietà e nelle scienze, usato dalla Compagnia: e contrastatole indarno, per diversi fini, da diversi generi d'avversarj.

CAPO DECIMOTERZO

Aperte, in buono e felice punto, le scuole nella Sicilia, il grande utile che fu in piccol tempo sensibile a vedersene provenire, non lasciò altro bisogno, che risaperlo l'Italia, a far ch'ella altresì, nelle città dove già avevamo Collegio, le chiedesse; e quinci, in altre il voler Collegio per aver con esso le scuole: e simile a poco a poco, per quasi tutto altrove fuori d'Italia. E questo, faticosissimo è vero, ma profittevolissimo ministero, fu certamente infra gli altri che a Dio piacque di spirare al S. P. Ignazio, un de' più acconci ad ingrandire, e distendere a maggiore ampiezza la Compagnia: anzi, per quello che a me ne paja, degno di stimarsi il da più, in quanto alla ragione dell'essere più durevole, e più universale. Conciosiecosa che le altre operazioni di spirito, e publici ministerj, poco meno che tutti, o presi, o ripigliati ad esercitarsi con più ardore che dianzi da diversi Ordini Religiosi, han renduta per essi men bisognevole la Compagnia, che in que' tempi: dove questo del ben'allevare la gioventù fin da' suoi più teneri anni, sommamente necessario, e in ogni tempo, e in ogni luogo, ha dati alla Compagnia più Collegj egli solo, che forse tutti gli altri insieme: e tal Regno v'è de' migliori d'Europa, in cui il nostro esservi per tutto, e per tutto in opera, alle Scuole principalmente è dovuto. Il Santo dunque, che ne antivide, e stimò quanto era degno il gran pro, che al divino servigio, e all'aumento di non pochi beni nel Publico, era per più cagioni certissimo a sperarsene, sì sollecitamente v'intese, che oltre allo scriverne quel che appresso diremo, non v'ebbe diligenza giovevole ad ajutare i suoi in quest'opera che non l'usasse: fino a volere d'ogni altro luogo d'Italia quel che accennai di Messina, che non fallisse mai settimana, nella quale ogni

Superiore non gli scrivesse (*) a parte, il come bene, o no, procedesser le scuole del suo Collegio, nella moltitudine, nella qualità, nel migliorarsi de' giovani; secondo amendue le parti, dell'anima, e dell'ingegno: il qual conto da rendersi, sì sovente, sì specificato, e quel che più rilieva, al lor Padre, i cui desiderj, eziandio se solamente accennati, adempievano nulla men che se fossero comandamenti, e leggi, non è agevole a dire il grande e continuo tenerli che faceva intenti a quell'opera, secondo ogni lor possibile diligenza: e infallibile a seguirne fu quel ch'era degno d'aspettarne, il vedersi rispondere al desiderio la riuscita, con tanta prosperità, ch'ella, per modo di dire, fu troppa.

Perochè i Maestri secolari, che insegnavano per lo prezzo giustamente dovuto al merito della loro fatica, o sentissero al presente, o indovinassero per l'avvenire, il calo de gli scolari, e delle altrettante mercedi che lor seguirebbe dall'insegnar che vedevano i nostri e gratuitamente, e con troppo altro miglior modo, e maggior sapere che essi; poste da un lato le gare, e'l nimichevol cozzarsi che prima solevan fra sè, tutti mirabilmente in concordia si unirono ad urtar contro a' nostri Maestri, e dove tanto in parole e in fatti potessero, rispignerli, sino a cacciarli fuor delle scuole: e non potutolo gli sventurati, muovere contro a tutta la Religione di quelle tempeste, che da uomini della non grandissima condizione che essi non parevano da doversi aspettare tanto terribili, e pericolose. Ma come gran veleno non ha bisogno di grande animale, e si veggono serpentelli d'un palmo che hanno i lor piccoli denti più insanabilmente mortiferi, che le gran sanne de' gran mastini: non altrimente qui, dove i morsi eran calunnie, e'l veleno pestifere impressioni. Martino Olave, già Dottore in Parigi, poi Teologo al Concilio di Trento, indi nostro Religioso, e Maestro di Teologia nel Collegio Romano, rispondendo ad una mal pensata censura, che la Sorbona, vivente tuttavia S. Ignazio, fece della Compagnia nostra, dannandola

(*) *Gio. Polanco nell'Istor. ms. to. 2. fol.* 447.

come dannosa, anzi (come poi meglio disse (*) Arrigo IV. il Grande, Re Cristianissimo, in iscusa della Sorbona, e in difesa della Compagnia), dannandola perchè non conosciuta: tra le più cose che ora non mi fan bisogno, Fin qui (dice) quattro maniere d'uomini ha la Compagnia provati apertamente nemici: Gli Eretici, e quegli che vacillano nella Fede; co' quali mai non sarà che abbiam pace, nè triegua: Secondo; i perduti dell'anima, e mal viventi alla disperata; perochè l'altrui studiarsi a ben vivere, sel recano a rimprovero, e ad offesa: Terzo; *Qui soli spirituales videri volunt esse, et deturbari ab eo regno nollent:* il che non vuol commento, nè chiosa, perochè troppe, e d'ogni dì, e quanto più vere, e manifeste, tanto meno gradevoli ve ne avrebbe. Finalmente, i Maestri di scuola, dolentisi per interesse, la Compagnia, donando quel ch'essi giustamente vendevano, essere in sommo grado maligna; perochè non giova a sè, e nuoce ad essi. Così egli, fin da que' primi tempi.

E quanto a questo genere di Maestri, n'era l'infestazione, per lo perverso modo del contraporsi, tanto e molesta, e nocevole, che dove S. Ignazio, pregato alcuna volta da' suoi (uomini, a' quali stava bene il cervello in capo, e la penna in mano, quanto a niuno de gli avversarj) di consentir loro di difendere con iscritture che avean composte, la Compagnia orribilmente calunniata da certi, massimamente in Francia, e in Ispagna; mai non diè loro licenza di publicarle: e sdegno, o zelo che si fosse quel loro spirito, rattemperavalo, e'l faceva dar giù, adoperando con essi quelle stesse parole, con che Cristo diede, e lasciò a' suoi discepoli la sua pace: qui nondimeno gli parve necessario il tenere altro stile, e dovunque avevamo scuole ordinò che non si lasciassero senza risposta le contumelie de' Maestri di fuori: vero è, che ne ristrinse la materia all'ignoranza che que' dotti rimproveravano a' nostri (**): e in questa medesima, non lasciò libero a veruno il rispondere a suo talento, ma ne

(*) *Appresso il Possev. to. 2. Sacrar. Appar.*
(**) *Il medes. fol. 4.*

dettò egli medesimo le parole; di tanta sommessione, e modestia, ch'elle, a dir vero, presupponevano essere ne gli avversarj quella virtù che non v'era; e se vi fosse, udita una così mansueta e prudentissima risposta, se ne sarebbon partiti almen confusi, senon ancora riconciliati.

Ma io vo' discostarmi un poco da queste prime scuole, e da que' primi tempi, e venir giù fino a' nostri, acciochè il bene ammaestrare, originato dal ben sapere, non si rechi tutto ad allora, quando per fino a dirozzare i fanciulli nella più bassa grammatica, si adoperavano uomini usati da molti anni alle più famose Academie, e uscitine graduati. Or primieramente, a mostrare, come, e quanto in ciò sieno ite, non solamente continuando, ma di gran lunga avanzandosi le riuscite di questo particolar ministero, così in quegli che chiamano studj d'umanità in ogni lor latitudine, come altresì delle scienze maggiori, quante se ne comprendono sotto que' tre ampissimi generi delle Sacre, delle Morali, e delle Filosofiche entro a' termini della natura; riuscirà, spero, bastevole, il dar coll'occhio una corsa a' libri che ne ha fin'ora la Compagnia promulgati, in tanta varietà, e moltitudine, e in qualunque sia professione di lettere, e di scienze, dicevoli a trattarsi da Religioso. Indi, osservare, la maggiore e miglior parte d'essi, esser nati, o se non più, conceputi nelle scuole nostre, mentre gli autori d'esse v'eran maestri: adunque bene inferirsi, se bastevoli erano a formar buoni discepoli que' componimenti, che poscia fatti cosa publica colle stampe, l'universale de' letterati, eziandio maestri, sua mercè, e lor merito, adopera, e ne profitta, come pur fossero uditori nelle medesime scuole, dove già si dettarono. Ma questa de gli stampati, quanto poca parte è de' tanti più, e nulla men degni di publicarsi, che si rimangono sepelliti ove nacquero, perchè i lor medesimi padri sdegnano di sopravivere in essi: massimamente per quella infelicità che sì rade volte si discompagna da' grandi ingegni, a' quali il troppo vedere fa parer cosa non degna d'esser veduta quella, che pur tanto varrebbe a dar luce anche a gli occhi che veggono più acuto: ma benchè sopravanzino molti, non par loro

esser nulla, in quanto non uguaglian sè stessi. Or se qual'è il suggello tal ne proviene l'impronta ove si truova materia con bastevole disposizione a riceverla, dalla condizion de' maestri ben si arguisce quella de gli scolari.

Perciochè poi a ben formarli non conferisce meno il modo dell'insegnare, che la perfezion del sapere, vuolsene non divisare il come, ma far più brieve, e più sicuro, udendone il giudicio di tali, che per la qualità de gli uomini ch'erano, non possa darglisi eccezione. Per ciò non d'amici: non del famoso Navarro, invecchiato nell'arte dell'insegnare, e immortale nel merito del sapere, il quale, considerata la disposizione, il modo, e tutto con le sue leggi, il diviso, e l'ordine prescritto a tenersi nelle scuole nostre, desiderò in gran maniera, che tutte le Università de' Cattolici si prendessero a governare con la medesima istituzione de' Padri: perochè con quella (dice (*) egli) *Studiorum Pietatis et Litterarum conjunctione, maximam orbi christiano, præsertim circa pueros, et adolescentes, utilitatem importarunt, et important.* Per ciò un savio (**) Scrittore, presosi a divisare in un suo particolar libro la disciplina, l'ordine, gli esercizj, e tutto perfettamente in opera il magistero d'un ben'inteso, e ben modellato corpo di scuole, confessa, d'aver copiato dall'uso delle nostre, e rapportatolo nell'idea delle sue, quel più, che, cercandone, glie n'era venuto alle mani: piccola particella d'un grandissimo tutto. Ma questi, e tanti altri che mi sarebbe agevole allegarne, Cattolici, e di buon cuore verso la Compagnia, per fededegni che siano, pur non varranno appresso tutti, quanto, eziandio se un solo fra' dichiaratamente nemici per contraria Religione, il quale ne dia testimonianza. Come a dire Giovanni Sturmio Luterano, e fra' suoi in reputazione d'ugualmente gran savio che letterato: Dottore leggente per oltre a cinquanta anni nella novella Università d'Argentina, al cui Senato presentò in un suo libro il magistero, e l'arte da bene organizzare le parti

(*) *Miscellan. 69. de Oratione.*
(**) *Simon Verrepæus Institution. Scholasticar. Epist. ad Lect.*

d'un'Academia: e qual ne divisò la forma in disegno, tal ne condusse in opera il lavoro. Or questi, non so se prima, o poscia, fattosi a considerar l'andamento, l'ordine, la disciplina, de gli studj, e delle scuole nostre, non vi trovò che torre, nè che vi aggiugnere: e tanto glie ne aggradì così la parte dell'allevare cristianamente la gioventù, come l'altra dell'addottrinarla nelle scienze, dalle infime sino alle più sublimi, che quasi dimentico del pur'essere Luterano, e maestro in Argentina, si prese ad esortare nel Prologo d'nn suo libro il Cardinale d'Augusta, e gli Arcivescovi ed Elettori di Treveri, e di Magonza, a volere ne' loro Stati la Compagnia: perochè trattone (dice egli) l'esser Papisti, non può aversi cosa migliore, nè riman che desiderare per utile della gioventù. Ben ne ha cercato, non ha guari tempo, una Città di grand'essere in Europa, e nel suo Regno la prima, e convocati sopra ciò a consiglio i Rettori dell'Università, e propostevi ad esaminare le qualunque si fossero altre maniere che si aveau congegnate in capo que' valenti Maestri, a' quali, veggendo in catedra la Compagnia, parea veder sè diserti: alla fine, dopo lungo dibattere, e tutto indarno al sodisfarsi di verun de' proposti partiti, rivolger gli occhi *Super institutione juventutis, et norma institutionis, quam servat Societas, et ab omnibus, licet nomini Societatis non multum addictis, fuit judicata melior, magisque proficua reipublicæ, et accommodatior vitæ christianæ* (*).

Ma delle testimonianze che sopra ciò posson darsi, se ho a dir quello che me ne pare, niuna per avventura ve ne ha più forte di questa, che, per la contraria apparenza che mostra, meno il sembra: ciò è, lo strettissimo divietarci che alcune Città di studio han fatto, l'insegnar publicamente dalla rettorica in su. Condannagione, se da dolersene, pur vaglia il vero, ancora da gloriarsene più d'altrettanto: perochè fatta per null'altra cagione, che

(*) *Theodor. Amydenus de Officio et Jurisdict. Datarii, et stylo Datariæ lib. 1. c. 15. §. 9. n. 10. E quivi, Petrus Primaudeus Academiæ Franciæ to. 1. c. 51.*

del troppo accorrere che alle nostre Università farebbono gli scolari: certamente non trattivi, senon dal cercare il lor meglio: ma intanto (dicono) ne scemerebbe, come il numero, così la fama di quelle loro antiche scuole, che vogliono mantenute. Nè io mi fo a dirne più avanti: senon solamente parermi, averla troppo meglio intesa, col giusto altrettanto che generoso suo giudicio, Arrigo IV. Re Cristianissimo, a cui sembrò anzi utile in gran maniera alle Academie di Parigi l'avervene una publica ancora i nostri: e a' Dottori, che in una lunga lor diceria tanto si erano affaticati nel rappresentargliela dannosissima, in riguardo della ragion sopradetta, piacemi farne udir la risposta con le parole di (*) tale, che non v'avea interesse per niuna delle due parti: *Id agite vos, inquit, sine invidia, uti negotii vestri benegerentes, industria vincatis Jesuitas: etiam eos gloria atque numero auditorum, sine dubio, vincetis.* E che il prudentissimo Re, in così giudicando, e volendo, s'apponesse al meglio, eziandio di quella Università che meno il voleva, comprovaronlo i fatti, del ravvivarvisi, e fiorire gli studj in virtù di quel moltissimo che ne' Maestri può la competenza, e la gara di chi meglio, e con più glorioso riuscimento de gli scolari, insegna: per modo che, *Nunc, ex Jesuitarum discipulorum æmulatione, ad suum pristinum florem tota Universitas revocata est.* Tutto altrimenti dall'avvenuto ad una pur delle maggiori Città del medesimo Regno, di cui le sue stesse (**) memorie ricordano, che toltane la Compagnia, vi si ebbe poscia a cercare indarno per onor delle Scuole, e utilità de gli studj, quel che, avendola, si credeva non dover mancare eziandio non avendola.

Una somigliante speranza ingannò, ben da lungi alla mal conceputa loro espettazione, i Dottori d'un'altra delle più antiche e famose Academie d'Italia: e'l come,

(*) *Gaspar Cichocius Alloquior. Osiecens. lib. 3. c. 12.*

(**) *Extat Marani Professoris Tolosæ clarissimi actio forensis, ad annum 1597. declamata, in qua vir egregius deplorat Universitatem, Societatis Jesu abscessione exhaustam, ut nullum inde Gymnasiarcham, qui præficeretur locis a Jesuitis relictis, invenire liceret. Idem ibid.*

piacemi, or sia per insegnamento, o per nulla più che diletto, come sarà più in grado a chi legge, farlo udir raccontato da chi v'ebbe presenti gli occhi, e gli orecchi, al poterne di veduta, e per udita, scrivere in un suo libro il vero, a Sigismondo Re di Polonia, e suo gran signore: dico il P. Giovanni Argenta, uomo gravissimo, e a dirne in poco assai, giudicato in gran maniera degno, di poter succedere al P. Claudio Aquaviva, Generale della Compagnia. Or questi, Io potrei (dice (*) al Re) contar qui l'avvenuto in Padova, quando le scuole nostre vi si mandarono chiudere: ma vo' che basti il dirne, che ben delusi, o per più vero dire, puniti, se ne trovaron quegli, che si recarono a gloria quel fatto. Questi furon certi di quella Università, i quali, veggendo le fioritissime scuole che avevamo, e fattisi a credere, dover certamente avvenire, che dove fosse interdetto a noi l'insegnare, e le scuole nostre chiuse, gli scolari volterebbono a loro, così persuasi dalla loro ambizione, se ne misero al fatto; e ordinata una solenne ambasceria al Principe in Vinegia, ben vi poterono sì, che noi perdessimo gli scolari, ma non che per ciò essi li guadagnassero. Io non ne parlo per udita d'altrui, ma di veduta. Quella gioventù, che amava d'essere addottrinata da noi, tolto a noi l'insegnare, si sparpagliò; e chi qua, chi là, se ne andarono a diverse altre Academie; lasciati gl'invidiosi a struggersi nella loro invidia. Qual poi ne fosse il sentimento della Città, del Vescovo, del Maestrato, del popolo tutto di Padova, e quanto si affaticassero per riveder tornate in piedi le scuole, bene il sanno essi, che nulla ommisero di quanto era loro possibile ad operare. Io ne ho più sicuri, e più autorevoli testimonj, tali, che potrei nominare, Signori di primo conto nella Republica, Procuratori di S. Marco (dignità, dopo'l Doge, la massima), e Riformatori dello Studio di Padova; i quali, pochi anni appresso, venuti colà, e osservato come le cose v'andavano, a me, allora Rettore di quel Collegio, dissero, che per sodisfare al

(*) *Nel libro de rebus Societ. in Regno Polon. etc. edit.* 3. *cap.* 3. *fol.* 113. *Cracov. an.* 1620.

debito dell'ufficio loro, e per così volere la necessità che ve n'era, ed essi ben la'ntendevano, avean fra sè stabilito, di proporre al Senato il riaprimento delle scuole nostre, e ottenutolo, ci richiederebbono de' Maestri. E questa parer loro domanda così giusta, così utile, e alla Repubblica necessaria, che non potean farsi a dubitare, che tutto il Senato sentirebbe in ciò come essi: massimamente dove fosse certificato, le cose di quella Università di Padova andar tutto altrimenti dal rappresentato nell'aringa che il Cremonino recitò contra noi. E siegue a considerar tre ragioni, state le di più nerbo, e forza, per muovere que' prudentissimi Senatori; come eglino stessi gli dissero: ma qui non è luogo d'andare in questa narrazione più a lungo.

D'altra incomparabilmente peggior condizion di natura, e malignità d'effetti, che non il disamore de' maestri che insegnano a prezzo, e come di mestiere ne campano, è l'odio de' Ministri eretici contra le scuole nostre, riuscite loro (e ben ne hanno il perchè) insopportabili tanto, che, scrivendone, sembrano usciti di sè per farnetico: essendo vero, che mai non sono tanto in sè, e nella loro perfidia, che quando ne parlano da forsennati. Tutti e' più maliziosi Demonj (scrive un di loro) convenuti a parlamento, non aver potuto prender partito, nè miglior, nè peggiore, in istropio delle loro Sette, che spirando a' Gesuiti, ottimi esecutori delle lor pessime intenzioni, ad aprire scuole, adunare Università, insegnare gratuitamente. Rodingo Huss, già Sacramentario in Heidelberg, Per lo santissimo nome di Dio vero, e vivente, scongiurò quanti avean figliuoli, o nipoti ne' porcili (dice egli, a dir nelle scuole) de' Gesuiti, a trarneli, prima che da' nostri incantesimi vi si imbestin del tutto: e grava loro di cento sue pesantissime maladizioni la coscienza, e l'anima, se non li tornano alle Academie della Religion riformata, dove disparino a grugnire con la dottrina papistica, e apprendano il parlare da Cristiano: cioè, secondo lui, negare la real presenza di Cristo nel divin Sacramento, interpretando nella forma della consagrazione, o l'*Hoc*, come Carolstadio, o l'*Est*, come Zwinglio:

i due primi capi della fazione de' Sacramentarj, fra sè nemici, e pur concordi, e uniti nella formazione del mostro ch'è la lor Setta.

Men lordamente parlò il Calvinista Gabriello Lermeo, esortando al medesimo: Conciosiecosa che (dice (*) egli) la semplice e mal capitata gioventù prenda nelle scuole de' Gesuiti una concia, un morbo, una pestilenza di dottrina papistica: sì attaccaticcia, che Iddio vel dica, se quegli sventurati, che se ne impeciano, giamai più se ne sbrattano: perochè, come la lana vergine tinta scarlatto in grana, più non ismonta, nè mai quel primo, e così acceso fior di colore se ne dilava, o smorza; e ben può consumarsi un tal panno dal tempo, e logorarsi dall'uso, non però stignersi, o disvenire: altresì i giovani, che da' Gesuiti prendono la tintura, d'essere quegli ostinati Papisti che dalle loro mani si formano. Così appunto il Lermeo nella sua Arte: tutto dentro rodendosi del veder fare alla Compagnia, per mantenere, e distendere la Religione cattolica, quel che a distruggerla, que' suoi due possentissimi Calvinisti, Gaspare, e Odetto, cioè l'Ammiraglio, e'l Vescovo, Colignì, fratelli, e nemici giurati della Fede Romana: a' quali troppo fu vero (e ne piagne, come di mal fresco, il cuore al piissimo Dottor Navarro, colà (**) medesimo dove ragiona delle scuole nostre, come di contraveleno all'eresia) il venire lor fatto di gittare quanto vollero ampio, e largo, la pestilenza di Calvino per tutto la Francia; fornendo di maestri Ugonotti quante le più Scuole poterono; a stampare ne' teneri animi de' fanciulli, e de' giovanetti, quell'odio alla Religione, e al Romano Pontefice, che poi, crescendo con gli anni, ne farebbe quanti uomini, tanti nemici.

Con la medesima arte, dell'aprire Università, e scuole commesse all'istituzion di maestri tra' Zwingliani, e d'ogni altra generazione Eretici, la Polonia e la Lituania erano ammorbate, e corrottovi il fiore di quella pregiatissima

(*) *Introduct. in Artem Jesuiticam. Veggasi il Gretser. nella risposta cap. 4.*
(**) *Nel Miscell. sopracitato.*

Nobiltà. Fin che, come volle Iddio (testimonio di veduta (*)chi alla Polonia, e poscia a tutto il mondo lo scrisse), *Accessione Scholarum Patrum Societatis Jesu, tantus numerus eruditæ juventutis emersit, ut loca, in quibus aliquando Gymnasia Hæreticorum vigebant, omnia jam ferme institutis catholicis repleverint.* E siegue a domandare, Dove ora nel Regno della Polonia le tali, e le tali altre Academie, che, prima d'avervi la Compagnia le sue, vi facean così doloroso strazio d'anime, e seducimento della semplice gioventù? ora tutto esservi solitudine, e silenzio: diserte le abitazioni, vuote le catedre, itine i maestri a procacciarsi altro mestiere; e venutine a noi gli scolari ad apprendere altra dottrina. Se poi punto meglio della Polonia stesse la Lituania, udianne in pochi versi un testimonio di fuori (che sol d'essi mi vaglio, per cessare ogni sospetto possibile a concepirne): *I Zuingliani* (dice (**) egli) *fabricarono, sono molti anni, una scuola amplissima in Vilna, con ispesa immensa, nella quale scuola depravarono quasi tutta la gioventù di Lituania: ma ella è oggi quasi deserta, per opera de' Gesuiti, alle cui scuole per la fama loro, anche gli Eretici, e gli Scismatici, mandano i lor figliuoli.* Della Transilvania, il medesimo (***) ci fa fede, che consegnata da Stefano Battori, che n'era Principe, e salì poco appresso a Re di Polonia, l'Università di Claudiopoli a Maestri della Compagnia, *Quivi essi condussero in poco tempo le cose a tal segno, che la più parte della gioventù nobile di Transilvania caminava a gran passo, non pur ne gli studj delle lettere, ma nella via anche della pietà.* Così egli. L'amarci poi, e l'odiarci, con un maraviglioso contraposto d'affetti, e'l perseguitarci che a un medesimo tempo facevano i Capi eretici del Maestrato di Torn nella Prussia, confessarono essi (****) medesimi ond'era: cioè, l'averci in istima,

(*) *Gasp. Cichoc. Alloq. Osiecens. lib. 2. c. 6. Veggasi ancora Stanislao Rescio in Spongia fol. 42. e 69. ecc.*
(**) *Botero nelle Relaz. parte 3. l. 1. fol. 453.*
(***) *Ivi medes. fol. 406.*
(****) *Georgius Tyskienius in respons. ad libel. famos. Anonymi Torunensis cap. 11.*

ed anche in venerazione, tutto e solo provenire in essi dalla vita, e dal sapere de' Padri, che il meritavano: ma le scuole nostre, dove poco più che in entrandovi i lor figliuoli si trasformavano in Papisti, come poterlesi vedere in corpo alla loro Città, e tolerarci in esse, salvo il dover suo alla Religion riformata che professavano?

E in un sol Regno basti aver nella presente materia dato un saggio di quel che altresì è vero dell'alta e della bassa Germania, della Francia, e d'ogni altro paese guasto dall'eresia: dove argomento da compilarne un volume sarebbono i doppi acquisti che la Compagnia v'ha fatti, e va tuttora facendo, col ministerio delle scuole, e di fioritissima gioventù alla Fede cattolica, e di fiere persecuzioni, accuse, libri e cartelli d'infamia, scacciamenti, e quant'altro sa e può fare lo spirito dell'eresia in corpo a quegli che ne son da vero invasati: disugualissima ricompensa, e ancor per ciò grandissima giunta di meriti a que' non pochi, nè piccoli, della pazienza, della carità, della sollecitudine, della nojosa fatica, che tutte si convengono usare nel buono e fedele allevamento de' giovani. Nelle otto Provincie (scrisse (*) il P. Pietro Ribadeneyra) che fin'ora abbiamo in paesi infetti dall'eresia, a dir solo di quel che più rilieva, e per ciò lasciando in tutto da parte il profittar nelle lettere, che certamente è stato una maraviglia; i figliuoli de' tuttavia Cattolici han preso nelle scuole nostre il latte della pura dottrina, a crescervi essi, e mantenervisi i lor parenti; e de gli Eretici, innumerabili figliuoli, e una con essi, e per mezzo d'essi, i lor medesimi padri, prima ciechi nelle tenebre dell'eresia, hanno aperti gli occhi a ravvedersi, e seguitare il lume della cattolica verità. Così egli fin da que' primi tempi, quando la Compagnia, e di Provincie, e d'uomini, e d'opere, era presso a bambina, rispetto a sè, qual'è ora, e, la Dio mercè, continuamente sul crescere.

(*) *Lib. 3. della Vita di S. Ignazio c. ult.*

Utilità che a gli stati ecclesiastico e civile provengono dalle Scuole della Compagnia. Maladizioni che glie ne danno due impuri Grammatici Luterani. Lodanle Ferdinando I. Imperadore; Luigi XIII. Re di Francia; Alessandro VII. S. Pontefice. Pro che ne traggono le Religioni: testimonio eziandio lo Scioppio.

CAPO DECIMOQUARTO

Tutto un così gran bene esser più che probabile a seguire, tanto dove la Fede cattolica è in fiore, come dove ella è discaduta, antividelo S. Ignazio; e pieno di quella sua non men generosa che umile confidanza, sperò certamente, che Iddio, per sua gloria, avrebbe in questo affare la mano liberale verso la Compagnia, d'ogni bisognevole ajuto della sua grazia, per condurlo a felice riuscimento. Intanto egli, e subito in voce viva a que' di Roma, e poco appresso per lettere a' lontani, e finalmente a tutti gli avvenire, in perpetua e valida forma di Regola, e Costituzione, prescrisse, quanto il senno e la sperienza gli dettarono dover riuscire al bisogno, di bene e profittevolmente esercitare in servigio della Chiesa questo sì necessario, e sì utile ministero, del santamente allevare la gioventù. E sopra ciò abbiamo un'assai lunga (*) lettera, ch'egli mandò leggere, e considerare a minuto, per quanti Collegj avea in Italia, e in Sicilia la Compagnia, sino al Dicembre dell'anno 1551., ch'eran parecchi: e in essa, divisava primieramente a' nostri il partimento, e l'ordine delle scuole; il come insegnare in ciascuna; il che, e quanto, così dell'attenentesi alla pietà cristiana, come allo studio delle scienze cominciate fin dall'infimo grado, dovea riscuotersi da gli scolari; acciochè nulla men profittassero in quella, che in queste. Ma io sol ne vo' ricordare, con alcuna brieve e non increscevole giunta, la seconda parte, che il saperla si apparteneva a que' di fuori: ed erano, le non poche, e non punto leggieri

(*) *Scritta il 1. di Decembre del 1551.*

utilità, che, dal così ammaestrar nelle scuole nostre la gioventù, proverrebbono, tanto a giovarsene le Città, come le case particolari; il Publico, come i privati.

E quello in prima, dello scaricar che i parenti fanno una così gran parte del pesantissimo debito in che sono, e di che hanno a rendere il così stretto conto a Dio, d'istituire i lor figliuoli per modo, che quanto il più è possibile a ottenersi, ne assicurino in primo luogo (perochè questo è il primo bene) la salvazione dell'anima: la quale essendo conseguente alla buona vita, e ordinario di questa il continuarsi fino alla vecchiezza qual si è cominciata a menare nella gioventù (che piante per disavventura nate, o per trascuraggine divenute curve, o bistorte, se non si addirizzano mentre son tenere, e ubbidiscono alla mano, quanto più indurano coll'età, più contrastano l'ammendarsi), manifesto si vede, il grande, e forse non mai più sanabile storpio che loro si dà, col trascurarne il primo bene avviarli: e dico ancora il non procacciar loro, de' buoni, il più ottimo allevamento che aver se ne possa. Come all'incontro, se vero è per natura, che un padre non ha al mondo cosa o più cara, o più gelosa a guardare de' suoi stessi figliuoli, che sono altrettanti lui, nè solo egli sopravive a sè medesimo nella lor vita, ma rinovella in essi tutti i suoi antenati, con quanto ebber di meriti con la patria, e acquistaron di gloria alla loro famiglia: conviene altresì dire, che non v'abbia consolazione pari al vederlisi, dalle mani, maestre in tal'arte, a cui ne commisero il ben formarli, rendere ogni dì migliori a occhi veggenti: che questo è massimamente proprio della tenera età; l'acconsentire agevolmente al lavoro, e prender tosto così la buona come la rea impronta che loro stampa nell'anima il bene o mal costumarli. E da chi la ricevon buona, ricevono un beneficio di così immenso valore, che i Savj antichi partivano per metà il debito de' figliuoli fra'l padre, e'l maestro: e parea loro, che, facendoli pari, stessero di gran lunga meglio della lor parte quegli, che questi: tanto maggior beneficio stimavano essere la filosofia, di che solo intendevano, che la vita. Ma noi qui ragioniamo di tant'altro, che non

quella misera ombra di sapienza che si avea da gli antichi Filosofi, quanto più è saper le cose celestiali, che le terrene, le divine, che le umane; e quel che più rilieva, l'ordinare in fatti la vita temporale per quegli atti e abiti delle cristiane virtù, che la menano a terminare nella vita, e nella beatitudine eterna. (*) L'oro dunque (per dichiarar più al vero la medesima comparazione) dee ben'egli alla sua miniera matrice l'essere nato oro, ma non il potersi usar per tale: perochè crudo qual n'esce, tien più del sasso che del metallo: nè può monetarsi a spenderlo, nè foggiarsene col martello niun lavoro che serva. Questo egli de' al magistero dell'artefice, che con altrettanto lunga pazienza, e fatica, il ricuoce, il purga, il fonde, e separa dalla vena ond'è un corpo di terra più che per metà: così mondo e colato, se nol fa oro per natura, il fa per valore, e per uso: e tali sono veramente le parti che in un figliuolo hanno il padre, e'l maestro.

Nè vuol considerarsene il bene, ristretto alle famiglie particolari: ma come molti ceppi di case adunate in un corpo compongono terre, e città, così nella gioventù di ciascuna casa, il migliorarla, passa in qualità di ben publico. Per ciò quel tanto celebrato maestro di prudenza, e di spirito, Giovanni d'Avila, solea dire, (**) Il ben formare i fanciulli, essere ben formar la Republica: conciosiecosa che non d'altronde che da questi piccoli semi abbiano a germogliar que' giovani, e finalmente provenirne quegli uomini, i quali a suo tempo governeranno le cose ecclesiastiche, e le civili. Or come avviene, che intagliandosi nella corteccia d'una tenera pianterella un qual che sia carattere, questo, non che mai più rammarginare, per modo che si chiuda, e cancelli, ma coll'ingrandir della pianta, anch'egli, tutto a pari di lei, cresce, e divien più aperto, e maggiore: altresì il bene o male stampato una volta nella piccola età, nella maggiore ritiensi, e più visibile si dimostra. Con questa utilità

(*) *Cassiodor. lib. 9. Variar. 3.*
(**) *Luigi Mugnez nella vita lib. 1. cap. 21.*

o danno del Publico, significollo (*) S. Francesco Saverio al padre dell'anima sua S. Ignazio, con esso il dargli parte, dell'avere il piissimo Giovanni III., Re di Portogallo, consegnatogli ad allevare nella pietà cristiana, mentre in Lisbona aspettava il passaggio per l'India, uno scelto e gran numero di nobili giovanetti, che si costumavano in quella Corte sotto gli occhi del Re: e in questo medesimo consegnarglieli avergli detto il Re, Che indubitatamente credeva, di fanciulli, e di giovani avvezzati in que' lor teneri anni a conoscere, e temer Dio, doversene trovare a suo tempo uomini, e per loro medesimi forniti d'eccellente bontà, e d'incomparabile giovamento all'emendazione del Publico. Perochè dove la Nobiltà sia qual si conviene, onesta, ammodata, pia, sarallo altresì il popolo, per quella forza che l'impression dell'esempio de' maggiori ha, di muovere, e tirarsi dietro i minori. Adunque, in questo ben formar de' fanciulli, sperar'egli, e promettersi, l'addrizzamento, e la riformazione di tutto il Regno.

Ed io per altra parte truovo, esservi state Città, le quali, veggendo la lor gioventù scorrettissima, dissoluta, oziosa, irriverente; e piangendone (**) a gran ragione il cuore a' lor parenti, e a' Reggitori del Publico, massimamente per ciò che avendo, per rimetterla in miglior condizione di vita, adoperato ogni lor possibile argomento, di tribunali e leggi, di punizioni e divieti, e ogni cosa indarno al poter nulla con essi, se ne avea per disperata la cura: consigliatisi finalmente di chiamare la Compagnia, e le scuole nostre che non avevano, in piccol tempo appresso, ne videro, con altrettanta consolazione che maraviglia, una tutt'altra faccia, e un tutt'altro esser che dianzi; fino ad averne i lor maggiori esempio di modestia, e di pietà in essi, e di fuori il popolo ammirazione: e ciò, non conseguito per modi che nulla sentissero del violento; anzi all'incontro, soavi e dolci, nè però meno efficaci: essendo natural legge, che abbia

(*) *Da Lisbona a' 3. di Luglio 1540.*
(**) *Veggasi il Ribaden. al luogo di sopra allegato.*

a piacere quel ch'è volontario, e che de' esser continuo al durare. E l'aver ciò potuto, c'l tutto dì poterlo, a chi punto si lieva coll'occhio sopra il semplice umano, non apparisce miracolo punto maggior di quanto debba dirsi che sia il consueto operar di Dio a buona legge di providenza nell'ordine della grazia: essendo infallibilmente vero, ch'egli con le Religioni di qual che sieno istituto, e forma, solitarie, communi, miste, tanto solamente che approvate con apostolica autorità, concorre con abbondante copia d'ajuti dell'invisibile, e pur ne gli effetti sensibile, e presente sua mano, al felice adempimento di quelle particolari operazioni, o ministerj, che fra loro ha compartiti. E di qui è, che altri, nella Religione dove fu da Dio chiamato, può agevolmente fare, o patire, quel che altri d'altro Ordine, e regola, o per quanto il voglia, nol può, o puollo malagevolmente, e a proprio rischio: perochè in ciò gli manca quello speciale assistergli del divino ajuto, che ad operare fuori del suo istituto non gli è nè promesso, nè debito. Or questo dell'allevare la gioventù, e fin dalla più tenera età crescerla in virtù, e in lettere, quanto il comportano gli anni, è un de' tanti altri ministerj, per cui esercitare a ben publico della Chiesa, Iddio volle al mondo la Compagnia: e vigor del suo spirito impresso nello strumento, è, ch'ella il possa, e gloria del suo santissimo nome, è, ch'ella il faccia.

Se poi ne gli strumenti stessi, che qui son cosa non insensibile, e morta, vuole considerarsi la più o meno attitudine che li dispone a ricevere dalla mano di Dio artefice, più o meno gagliarda l'impressione al moto, e regolata la direzione al lavoro; primieramente, il faticarsi de' nostri nel ministero dell'insegnare, come non ha, nè vuole niuna mercede di fuori, niuna ricompensa, nè privilegio in casa, ma tutto, e solo, fassi per gradire a Dio; conviene che vi si adoprino non altrimenti che chi opera per gradire a Dio: di che non v'ha fra' motivi niun che sia più nobile, più efficace, o di più ammirabili riuscite. E a dir vero, persone, tutti ben nati, e Nobili una sì gran parte, da che altro si potrebbono indurre

ad un tal da sè niente onorevole, e grandemente increscevole e faticoso mestiere, fuor solamente per Dio, a cui han fatto libero e universal dono di sè, e d'ogni loro operazione, e fatica, senza risparmio, nè riserbo, all'adoperarsi, eziandio se intorno a qualunque sia la più vile materia, secondo l'umana estimazione? perochè, quanto a Dio, tutto è prezioso e grande quel che si fa per gradirgli. Oltre poi a questo nobil principio, che da sè val tanto ad applicar secondo ogni suo potere l'animo, e la virtù, havvi di più l'immediata direzion delle Regole, cosa pesantissima, formata su la sperienza, e più volte riesaminata, e discussa: e prescritte ad ogni particolare scuola, dall'infima de' fanciulli sino alla suprema della scolastica teologia, le proprie: e con esse in mano, l'occhio di più d'un Superiore, a riscontrar ne' Maestri quel che debbono, con quel che fanno: potendosi, dove altri si governasse ad arbitrio, così agevolmente istrafare col troppo, che fallire a' doveri della scuola, col poco.

Finalmente, come che pur d'ogni età sia vero, che a bene o mal formarne i costumi più può l'esempio che le parole, nondimeno, della più tenera è così vero, che la regola appena mai fallisce. Perochè non essendo ancora un fanciullo determinato a questi, o a que' modi, per elezione, o per uso, e perciò quasi parimente disposto al ben volgersi a destra, o male a sinistra, tanto meno il può egli da sè, quanto ha più imperfetto e debole l'esercizio della ragione; e la sperienza non lo scorge a nulla: adunque, riman che il suo gittarsi con gli appetiti che cominciano a risentirsi, e a muovere, sia quasi in tutto secondo l'impressione che riceve ab estrinseco. Tenero poi, sì com'è, a guisa di cera, indifferente a prendere ogni stampa, mal per esso, se ha davanti esempio di rea forma: tosto il riceve, e miracolo se mai più il lascia. Come le voglie, che sì preste sono a stamparsi ne' bambini in corpo alle lor madri, e sì tarde all'andarsene, che mai, vita durante, non se ne vanno: e quinci il nascere che facean gli agnelli (*) della greggia presa a pasturar da

(*) *Genes. c.* 30.

Giacobbe, pezzati bianco e nero, in virtù delle verghe di nocciuolo, e di pioppo, che mezze scortecciate, e mezze no, poneva ad arte ne' canali, e negli abbeveratoi delle pecore, e tutto quel colorirsene a divisa le pelli, era con nulla più che vedere. Somigliante avvien ne' costumi: e quanto si è alla forza che in ciò hanno que' de' maestri, rispetto a' lor discepoli di poca età, un'Antico (*) della medesima professione ricorda, Alessandro, *Robustum quoque, et jam maximum Regem*, aver serbati de' mali vezzi appresi da Leonida suo pedagogo. Per ciò, come i buoni maestri in agricoltura utilmente ricordano, il guardarsi d'appoggiar le tenere viticelle a stecconi, o pali curvi e torti, perochè anch'elle rampicando com'è lor natura, e co' viticci, che son le mani che gittano, afferrandosi a qualunque sia sostegno, diverranno come lui curve, e torte su la medesima piegatura (**): altrettanto vuol dirsi, del non appoggiare i figliuoli a chi dia loro la mala piega ch'egli ha.

Or'io più volentieri che dire in ciò nulla del mio, entrando in comparazioni niente lodevoli, mi varrò dell'altrui giudicio, in quello che indubitatamente m'è lecito, dimostrar, tutto in universale, come a' fatti riesca l'allevamento de' giovani dati in cura a' nostri Maestri: allevati prima essi con quella isquisita disciplina di spirito, che la Compagnia, continuo sul formare e provare i suoi Religiosi, adopera con essi ne' due anni del Noviziato, i quali tutti vanno in null'altro che esercizj d'anima, e cose di Dio; e ne gli altrettanti de gli studj d'umanità, e ne' tre susseguenti della filosofia. E primieramente, ricordami, d'aver fatto udir sopra ciò, in altra occasione, quel Francesco Bacon, Visconte di S. Albano, e Gran Cancelliere dell'Inghilterra, le cui opere in istampa, tutte original proprio della sua mente, e non copie di verun primo autore, che che s'abbiano d'altro, certamente hanno una ricca vena d'ingegno. Or questi, tutto in promuovere e ristorare gli studj, avvisate coll'occhio

(*) *Quintil. lib. 1. c. 1.*
(**) *Colum. de Re rust. lib. 4. c. 19.*

le scuole nostre, e'l trovarsi in esse quel che mostra aver cercato altrove indarno, unirsi a gran bene del Publico, il profittar tutto insieme nella dottrina, e ne' costumi, tanto amò, non so ben se la Compagnia, o la sua Setta, che ci desiderò, come sè, Protestanti, dicendo: *Quorum cum intueor industriam, solertiamque, tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo, Talis cum sis, utinam noster esses.* Così egli, più cupido che consigliato: mentre ci desiderò de' suoi, perciochè eravam tali, quali in verità non saremmo, se fossimo de' suoi. Ma io vo', che il giudicio di questo gran Ministro Inglese mi vaglia ad un'altro utile effetto, di contraporlo a due uomini della sua medesima Religione, Eilardo Lubino, e Giano Gruttero, puri Grammatici, e Luterani impuri, interpreti, e sponitori, di Giuvenale il Lubino, il Gruttero di Marziale, due Poeti di scorrettissima lingua, così l'uno nel rimproverar che mostra le sue bruttezze alla sfrenata lascivia di que' tempi, come l'altro nel dilettarvisi dentro, e lavorarne giuochi d'ingegno: nel che fare amendue rappresentano qua e là svelate, e in carne ignuda, agli occhi di chi si fa loro innanzi, oscenità, non solamente sporcizie, atteggiate per individuo in così laide forme, che convien'essere o un'animal d'Epicuro, per vincere il patimento della vergogna, leggendole; o un di que' di Lutero, per non sentire i rimorsi della coscienza, chiosandole. Or perciochè Marziale pur'è utilissimo a leggersi nelle scuole, sì veramente, che prima sia rinetto dalle immondezze che v'ha, e puossi agevolmente, essendo ciascun di que' suoi epigrammi un piccol tutto da sè, non particella a musaico, con rispondenza, a figurar niuna cosa, che, se non v'è intera, è guasta: il P. Andrea Frusio, un di que' dieci che fondarono le prime Scuole nostre in Messina, stacciò ben bene quegli epigrammi, e lasciatone cader giù tutto'l reo, del rimanente buono compilò un libro, e stampollo, per usarsi nelle scuole della Compagnia. Ma ciò seppe così agro al Gruttero, che in vece di commendarne, come pur doveva in qualità di Cristiano, anzi ancora d'uomo civile, il Frusio, e

le nostre scuole, del non consentirvisi l'entrata a Muse meretrici, certissime a guastarsene la gioventù; il valente Luterano, a lui, e a noi tutti seco, mandò per tutto il mondo in istampa tante maladizioni, quanti di que' maladetti epigrammi avevam tolti a Marziale: cioè, dice egli, accecate, e spinte altrettante imagini di quell'Apelle latino, dipintor de' costumi ritratti dal naturale: e potea meglio dire, dal nudo. Quasi ogni costume, eziandio gli scostumati, sia bello il dipignerli, o dipinti, utile il mostrarli: nè si debba andar vestito sì, che del corpo si nasconda quel che non è da vedersi: e pure men reo sarebbe veder l'imagine, che il mal'uso d'un corpo ignudo.

Ma peggio assai del Gruttero per Marziale, il Lubino per Giuvenale, che in più d'una delle sue Satire dipinse in grande, e non mica a chiaro e scuro, ma co' suoi proprj colori, cioè modi e parole del chiasso, disonestà d'ogni maniera laidissime. Or qui il Lubino, Ipocrisia (dice) de' Gesuiti, non pudicizia, o modestia essere, il non rappresentarli a' giovani, interpretando nelle loro scuole questo Poeta. Poi si smente, o disdice il detto: perochè, Non dettato d'ipocrisia esser questo, ma spasimo di coscienza, non sofferendo noi, che la sceleratissima nostra vita, rappresentataci nello specchio di quelle Satire, ci si rimproveri: isponendo le disonestà ch'elle trovarono in quel tempo, e noi le rinoviamo nel nostro. Quinci il colpevole, sol perchè veridico, Giuvenale, essere sbandito da tutte le Academie de' Papisti, perchè dalle loro l'han cacciato i Gesuiti, *Qua non immanior ulla Pestis, et ira Deum stygio se se extulit Orco;* essendo vero, ch'essi soli hanno sterminata dal mondo, da che vi sono entrati, la pietà, la fede, la santità, ogni virtù, ogni bene. Fin qui Maestro Lubino: il quale a chi l'avesse addimandato mentr'era sobrio, e in buono senno, Onde tanta acerbità nello scrivere de' Gesuiti; io, per quanto l'amo, mi fo a credere ch'egli così avrebbe sinceramente risposto, come già (*) al Re Pirro un certo altro, condottogli innanzi reo d'averne sconciamente sparlato in un solenne convito:

(*) *Plutarch. Apopht. Pyrri.*

Sire, disse, tutto è vero quanto di me, e dell'avervi in così laide parole offeso, v'han riportato: e ancor di più v'aggiungo, che ne avrei detto assai peggio, senon che nel meglio mi mancò il vino. Così egli: e altrettanto il Lubino di sè: e vaglia a lui per sodisfazione, e a me per risposta.

Udiam'ora, sopra'l nostro allevar della gioventù nelle scuole, uomini parlar da uomo: e non mica quanti ne ho d'ogni condizione, e grado, e ne ho presso a un centinajo; ma que' soli due, o tre, che a fare una piena e valida testimonianza bisognano, e bastano: benchè, a dir vero, non tanto saran persone particolari, quanto Regni interi, che parleranno in esse, lor Capi, e Signori: e voglio avvisatamente eleggerli, uno da' primi tempi della Compagnia, un'altro da' mezzani, il terzo da questi ultimi in che siamo: tal che, tutto insieme coll'utilità delle scuole nostre, ne compruovino la non interrotta continuazione. Primieramente dunque, cento e più anni fa, l'Imperador Ferdinando Primo, rammemorata in un suo imperial decreto la lagrimevole condizion dello stato, a che l'eresie, e i lor perfidi seminatori avean condotta la Germania, la Boemia, l'Ungheria, l'Austria: e ch'egli, a difendervi, a rimettervi, a dilatarvi la Religione cattolica, impugnata, abbattuta, oppressa da' ribelli della Chiesa di Dio, avea fin dal sommo Pontefice Paolo III., e da Ignazio di santa memoria, ottenuta la Compagnia di Gesù, e fondatici Collegj in Praga, in Inspruk, in Tirnavia, in Vienna: passa oltre, e d'infra i tanti altri ministerj nostri in servigio della Chiesa, e salute dell'anime, per cui si era indotto a volerci, e in cui avevam pienamente e corrisposto al suo desiderio, e appagato il suo zelo, appena d'altro fa espressa menzione, che di questo impareggiabile delle Scuole. *Quandoquidem* (dice) *de almæ Societatis Jesu insigni pietate, aliisque innumerabilibus virtutum meritis, nec non sedula et incomparabili eorum in instituenda juventute, tam moribus christianis, quam in bonis omnis generis litteris diligentia, in habendisque concionibus ad populum ipsum, assiduitate; multorum fide dignorum relatione, atque experimentis,*

exemplisque etc., edocti essemus (*). E dopo altre espressioni che siegue a fare della sua benignità verso la Compagnia, all'ultimo, pur torna sul rinovar la memoria delle Scuole, e con esse, come principal motivo di fondare un nuovo Collegio, termina il decreto: *Quare Nos, pro Religionis zelo, ad conservandam, et propagandam veram Fidem catholicam, ratione Institutionis puerorum, ac præcipue Cleri, almæ Societatis Jesu, moti, sequentem fundationem, ac ordinationem fecimus, instituimus etc. Datum Viennæ anno* 1563. 1. *Octobris* (**).

Succeda ora all'Imperio la Francia, e a Ferdinando I. Luigi XIII., Re Cristianissimo. Questi, rammemorato in un solenne Ordinamento del suo real Tribunale l'amore che quella grande anima Arrigo IV., suo padre, e signore, avea portato alla Compagnia di Gesù, sino a dargliene in fede quel maggior pegno che uomo dar possa, cioè il suo proprio cuore, di cui lasciò per testamento erede il suo e nostro Collegio della Flesce: e che avvisatosi esser necessario, e dover riuscire a grande utile della Francia, il chiamare, e stabilire in essa la Compagnia, sì l'avea fatto: convenutivi a statuirne, e confermare il Decreto i Principi del sangue coll'approvazione, col consiglio i Ministri di Stato, e con la verificazione la Corte del Parlamento, che il registrò fra gli autentici; soggiugne (***): *Il qual chiamare in moltissime Città di questo Regno i Gesuiti, si mise in effetto con sommo aggradimento de' nostri sudditi, i quali in ciò ch'è allevare i lor figliuoli nella pietà, e nello studio delle buone lettere, conseguiron con essi quanto avrebbon potuto desiderare.* Così ne parla il Re Luigi, e siegue appresso convalidando con le più isquisite forme che sieno consuete usarsi dall'autorità reale in somiglianti arresti, il conceduto da Arrigo suo padre, a goderne la Compagnia in perpetuo. Pochi anni appresso raddoppiò questa prima grazia, con la seconda, e se non più, altrettanto estimabile; e per

(*) *Apud Argentam fol.* 87.
(**) *Ne fece di poi memoria ancora Massimigliano Imper. in un suo Decreto fatto in Praga* 16. *di Febr.* 1571.
(***) *Veggasi il Decreto intero appresso l'Argenta fol.* 170.

le circostanze che v'intervennero, torna non lievemente al fatto che ho per le mani, il lasciarne questa brieve memoria. Ciò fu, il pur volere che nel suo gran Parigi si aprisse a commun beneficio il Collegio nostro di Clarmont; cosa impeditaci di tutta forza dalle altre Academie, a ragion del temerne quel *Luminibus obstruere*, con che già ci si erano contraposte davanti al Re Arrigo; ma, come ricordammo poc'anzi, rimandatene bastevolmente chiarite con quella e sì giusta, e sì prudente risposta, del far'esse maggiore alzata, nel bene, e nel profittevolmente insegnare: con ciò non rimarrebbono oscurate in nulla dalle scuole de' Padri. Ma in questa nuova grazia del Re Luigi, non so qual delle due fosse più da pregiarsene i Padri, o la domanda, o la concessione. Perochè quanto si è a quella, adunatisi in Parigi l'anno 1615. gli Stati generali del Regno, ch'è dire il fiore de' tre diversi Ordini onde sono composti, l'Ecclesiastico, la Nobiltà, e'l meno che nobile: quelle due prime, e tanto più degne parti, ciascuna da sè, presentarono al Re Luigi suppliche sottoscritte, l'una, dal Cardinale de Surdis in nome di tutta l'Assemblea di quel Clero, l'altra, dal Segretario (*) della Nobiltà, chiedendo in esse dalla Maestà Sua, a' Padri della Compagnia di Gesù, *In riguardo de gli utili e gran servigi che fanno a tutta la Chiesa*; e *specialmente alla Francia*, libera facoltà d'insegnare nel lor Collegio di Clarmont in Parigi, e usarvi gli altri lor ministerj in ajuto dell'anime: per ciò sgombrarci d'avanti tutte le opposizioni, con che l'Università, e qualunque altro avversario (Calvinisti e lor fautori) ci si attraversavano, richiamando innanzi a sè la causa, per diffinirla il supremo e real suo Concilio. Gli altri poi nostri Collegj, quanti ne avevamo in quel Regno, supplicavano alla Maestà Sua, di prenderli in protezione, e quante altre Città desideravano aver nostri Collegj, e scuole, consolarle della bisognevole facoltà di riceverci. La qual concorde domanda, oltre al merito di sè stessa, ebbe appresso quel giusto Re il peso che degno era de' tanti

(*) *Raymondo De Moucassin.*

e de' così gran personaggi che la facevano: e'l pure indugiarsene alquanto l'esecuzione, servì a far conoscere, nel gran ripugnare de gli avversarj, la maggior forza del vincerli; e con ciò tanto più stimarsi la grazia, quanto ella era insieme vittoria. Per decreto dunque del Re, fermato il dì quindicesimo di Febbrajo dell'anno 1618., si aperse il Collegio di Clarmont, con solennità, e splendore, quanto forse a memoria d'uomo non si era veduto in somigliante occasione: e quel che più rilieva, tutto movimento spontaneo, e approvazione ab intrinseco, di Cardinali, del Nunzio Apostolico, di Arcivescovi, Vescovi, e gran Prelati; di Principi, Consiglieri e Ministri di Stato, di Dottori e Letterati riguardevolissimi per premineuze in sapere, e in gradi, che della loro presenza, e de' lor felici agurj, vollero onorare quell'aprimento. Ma quel che fa più al caso della presente materia, in udirsi dare il primo segno con la campana, com'è uso nel cominciar delle scuole, la moltitudine della gioventù che corse a darcisi per iscolari, fu non solamente numerosissima, ma una così gran dismisura, che folte già, non che solamente piene d'essi in calca le scuole, del soprapiù non potuto capirvi, n'era pieno il cortile. Che dipoi movesser gli Eretici: come, e a che enorme stipendio conducessero di lontano il Salmasio, presumendone, che la gran machina del letterato uomo ch'egli era nella lor Setta, ci soprafarebbe: e gli sforzi suoi, ricaduti a niente, per lo fiaccarlosi sotto che fè massimamente il P. Dionigi Petavio: e quindi il suo non reggere alla vergogna di vinto, dove, prima d'entrare in campo, avea promessa a' suoi la palma, a sè la gloria di vincitore: e senza nè pur quel semplice addio, che nol può dar chi fugge, fuggirsene in Olanda, per non mai più scontrarsi con Gesuiti: di tutto ciò, quando sia in grado a Dio ch'io scriva della Francia la sua istoria a parte, ragionerò al disteso. Qui bastimi averne fatta questa brieve incidenza, tanto sol ch'io v'aggiunga lo scrittone fra le cose più memorabili di quel medesimo anno 1618. da un'autorevole (*)

(*) *Scipione Dupleix nell'Istor. di Luigi il Giusto fol.* 111.

Istorico della Francia, che trasporterò in nostra lingua: *Questo aprimento* (dice del Collegio di Clarmont) *fu sommamente caro a chi sa il gran vantaggio, con che sormontano gli altri scolari, quegli che sono ammaestrati ne' Collegj* (della Compagnia). *Perochè ivi con esso l'istruzion delle lettere, hanno l'istituzione nella pietà, e ne' buon costumi: del che vi si fa particolar professione: ed è quel più e quel tutto che i padri possan desiderare nel buono allevamento de' lor figliuoli: perochè non basta l'utile del riuscir gran dotto, se non v'è il necessario del divenire buon Cristiano.* E vaglia il vero, così nell'una parte delle scienze, come nell'altra della pietà, il Collegio, e l'Università nostra di Clarmont, è stata, ed è, la Dio mercè, tuttora in tal pregio, che quell'antica e universal madre de gli studj, Parigi, ha ben'ancor di che gloriarsi, come d'un suo parto natole in seno, se più tardo, non vo' dir più, com'è consueto de gli ultimi geniti, ma certamente non men caro de gli altri. Perochè dove altro non fosse, ella per lui può mostrare al mondo quel che *forse* niun'altro luogo del mondo può mostrare a lei, un Seminario nostro, d'or quattrocento, or talvolta più giovani: e fra essi ancora de' Principi e Signori di tal'essere, e qualità, che ciascun da sè basterebbe a rendere illustre un Seminario, in cui fosse.

L'ultimo de' tre che promisi, e fra loro per dignità il massimo, a dare in questi ultimi tempi testimonianza di quale attitudine e mano abbia la Compagnia nel ministero del ben'allevare la gioventù, sarà il santissimo Padre Alessandro VII. in quel suo Breve apostolico, con che al serenissimo Doge, e all'eccellentissimo Senato di Vinegia, domandò il tornarci a quell'antico essere di benivolenza, e di luoghi, che ne gli Stati di quella Republica godevamo prima d'uscirne. Ben sa (dice) la Prudenza, e la Sapienza vostra, quanto rilievi il crescere altresì nella pietà, come nelle buone lettere, quella tanto istabile e sdrucciolente età che è la giovanile: per ciò in cominciare ad assuefarla ad un'ottima disciplina fin da gli anni più teneri, quando si ha l'animo temperato, molle, e con ciò disposto a ricevere agevolmente l'impressione

di che che sia quello che in lui si stampa, e di buona o rea condizione che sia, il ritien sì forte, che poscia mai più da sè nol diparte. Ora in quel ch'è istituir quell'età, e formarla con santissimi ammaestramenti, ragion vuole, che più abili, e più destri alla mano si stimino esser quegli che in tal ministero sogliono consumare una non piccola parte della lor vita: e quindi han maestra la sperienza del continuato esercizio a divisar loro quali sien d'infra l'altre le vie più agevoli, più compendiose, più utili, che nell'insegnare sian da tenersi: e quel che vuole aversi in primo luogo, con nulla meno sollecitudine, e diligenza, che le buone lettere, e la dottrina, studiano nell'infondere la pietà, e'l timor di Dio, ch'è il principio d'ogni vera sapienza e scienza. E siegue a divisarne partitamente gli effetti: in vece de' quali io toccherò una ragione, in cui poco discorrere bisognerà per intenderli tutti, senza annoverarne niuno.

Questa è, il molto ben guardarsi che non pochi fanno, secondo la prudenza, cioè la stoltizia del secolo, di commettere lor figliuoli, o parenti, alla cura de' Gesuiti: conciosiecosa che temano, come altri farebbe delle grandi sciagure, e del capitare a sventurata fine, ch'e' si renderebbono Religiosi: e fermi di non volerlo, per non venirne pur solamente al rischio, gl'inviano per tutt'altra maniera d'ammaestramenti, e di costumi: Non Congregazioni, in che professino particolar servitù alla Reina de gli Angioli, e dal seno della Madre di Dio succino fin da piccolini quel latte, per cui sempre dipoi ne crescano in quella divozione, la cui principale e miglior parte è, imitarne la purità, e l'innocenza: Non frequenza di Sacramenti, presi, il più tardi che sia, una volta il mese: Non udirsi e in publico nella scuola i suoi giorni, e sovente in privato ragionar delle cose dell'anima, secondo la capacità, e'l bisogno. Non cura di rinettarli da' vizj, in che la gioventù tanto di leggieri s'imbratta: e trasviati rimetterli su la buona del vivere come dee chi tal sarà uomo, e vecchio, qual sarà stato fanciullo, e giovane. Dunque da questi beni per l'anima, come da pericolose disposizioni a far che Iddio li chiami al suo servigio, e

lor li tolga (e pur torrebbe quel ch'è suo; che i figliuoli sono infinitamente più cosa di Dio che de' lor padri), ne li tengono da lontano. E avvegna che essi, per non dichiararsi empj alla scoperta, il travolgano in tutt'altro sembiante, onde non paja quel ch'è, chiamando suggestione umana quella ch'è ispirazione divina; pure in verità con la lingua de' fatti confessano, che que' lor giovani, per bontà di costumi, per contezza, stima, amore, desiderio delle cose eterne (che in ragion di felicità, e di quel ch'è vero bene, rispetto al temporale e manchevole, è come il tutto paragonato al nulla) diverrebbono anime disposte a ricevere una tal grazia, ch'è delle maggiori che Iddio faccia a chi gli è più caro: massimamente avvenendo, quel che pur'è continuo a vedersi, riuscire in Religione ad altissimo grado e in perfezione di spirito, e in eminenza di lettere, e nell'uno e nell'altro a gran cose in servigio della Chiesa, e gloria di Dio, quegli, che, se fosser rimasi al mondo, vi sarebbono Iddio sa che: o se vogliam dirlo più espresso, quel che vi sono, oh quanti! che il mondo nella cui misera servitù si distruggono, non li guarda, nè cura: e dove appena vi fanno altro che vivere, e malamente, se si fosser dati a Dio, e a maneggiarli il suo Spirito, sarebbono riusciti strumenti di quelle grandi opere, a che egli sa, e tuttodì fa valere i suoi, sino a farne uomini, per ministero, per santità, per meriti, per salutevoli e gloriose fatiche, apostolici.

Tre utilità truovo in particolar maniera, e con giusta cagione, avvisate da parecchi, e Principi, eziandio supremi, e Vescovi, e d'ogni altra condizione personaggi d'autorità, i quali han publicati i lor giudicj sopra questa nostra fatica dell'allevare la gioventù: Primieramente, ajutarsene in gran maniera lo stato civile della Republica, formandosi nelle scuole nostre fin dalla prima età, ministri, secondo amendue le parti, del vivere e del sapere, idonei a riuscire ne' maneggi del Publico, ne' tanti ufficj e di lettere, e di consiglio, e d'affari, de' quali tuttodì abbisogna il ben'essere d'un Commune. E ne avvisano singolarmente i non pochi riusciti di splendore alla lor patria, e d'innalzamento alle basse loro famiglie,

i quali altrettanto ricchi d'ingegno, che poveri di facultà paterne, senza questo gratuito addottrinarli, sino a formatili altrettanto buoni maestri, quanto discepoli nelle maggiori scienze, si sarebbon perduti, in quanto rimasi a strascinar la lor vita per terra in qualunque basso mestiere. E ciò è sì vero, che ne sperimentiamo più che tal volta di quegli, che tuttavia tenendo di quella loro natia bassezza (che altra è dell'animo, e altra dell'ingegno), per non parere di doverci quel che sono or che son grandi, fan verso noi quel trarre che fu detto d'Aristotele contra il suo maestro Platone. Secondo: Il giovarsene altrettanto il Clero, ora, la Dio mercè, tutt'altro che quell'incoltissimo di quando l'eresie di Lutero nella Germania, di Calvino nella Francia, e quinci per tante altre Provincie, e Regni, trovarono, salvo pochissimi, gli Ecclesiastici di que' paesi; non dico possenti a convincerle, ma nè pur'osanti aprir bocca per isgridarle: tanto mutoli quanto ignoranti; e con appresso quel che siegue dell'ignoranza ne gli Ecclesiastici, l'allettarvisi i vizj: e come disse il Profeta, Tale il popolo quali i Sacerdoti. Terzo: Il fornirsene le Religioni: alle quali dove più e dove meno abbondantemente le scuole nostre continuo ne sumministrano, e più volentieri alle più osservanti: nè dall'inviarne alla tale, e alla tale altra di queste, ci ritien nulla il riguardo al sapere, il prendere che poi colà probabilmente faranno que' tutt'altri principj, e impressioni d'animo verso la Compagnia, che vi troveran correre nel commune. Nè gli accettano mal volentieri, sì come almen più che dirozzati, e non del tutto stranj a passare dalla disciplina in che da noi si allievano nelle cose dell'anima, a quella del Monistero.

Ma io, quanto alle Religioni, ho di che farvi una giunta, che tra per sè medesima, e per la qualità del testimonio che mi piace allegarne, avrà fra noi dello strano: e'l testimonio è quel medesimo Gaspare Scioppio, il quale latrò contro alla Compagnia con più bocche che tre cerberi in uno: scrivendone in vitupero diversi libri sotto diversi nomi, per così multiplicarle l'odio, col farla credere odiata da molti: oltre al bene che ne tornava al

suo mal talento, di ridir lo stesso più volte: che sarebbe vizio in un solo autore, dove parendo molti, valevagli quanto una pruova di più testimonj contesti. Nè altro fè gittar quest'uomo a un così vergognoso mestiere, e di lodatore che per l'addietro era stato, trasformarsi in calunniatore, che la disperazione e l'astio conceputo al vedersi fallita nella Corte di Cesare una, in verità, presunzione, ma secondo la tutt'altra opinione che avea di sè, non solamente speranza, ma debito: e non intendere, difetto del suo merito essere il non giugner tant'alto; ma persuadersi, un tal de' nostri, che nol sospinse innanzi, averlo tratto indietro. Quindi tutta la Compagnia, in quel solo, divenne appresso lui, come tutta la generazione de gli uomini, colpevole in Adamo: e ne scrisse quanto può un furioso a consolar le sue smanie, e quanto sa un Grammatico (che tal'era il meglio che era), a cui non mancano le parole in bocca: e appunto come alle maladette serpi, dopo consumato il veleno in un morso, e in una morte che han data, egli lor torna per darne un'altra, così a lui, votato il tossico del suo mortale odio in un libro, pochi dì appresso tornavagli per un'altro. Or questi, pur'altresì è vero, che rivenuto in un di quegli che chiamano lucidi intervalli, e fanno tornar savio un pazzo per quanto è un balenare così di ragione in capo, come di lampo in cielo; scrivendo (*) da Augusta ad un suo confidente in Roma, dopo altre particolarità, che non si attengono al fatto di che parliamo, Vuolsi ancora (dice) prender pensiero de' Maestri, per la cui industria, e fatica, e i Sacerdoti si formino abili al governo dell'anime, e l'innumerabile moltitudine de' fanciulli sia istrutta nella pietà, e nelle lettere. Or se io conoscessi essere a ciò sufficienti altri che i Padri della Compagnia di Gesù, non che lasciarli indietro, ma con le braccia aperte mi farci loro incontro a riceverli, e adoperarli. Ma il fatto è pur così, che quantunque io non approvi tutte le cose che veggo ne' Gesuiti, non però voglio, nè mi ardirei di negare, doversi

(*) *Scritta a' 13. di Luglio del 1630. Veggasi Lorenzo Foreri nell'Anatomia Anatomiæ etc. fol. 219.*

loro, dopo Iddio, la grazia del non essere oggidì sbandita da tutta la Germania la Religione cattolica. E questo altresì ho per vero, la Germania, da che prese a professar la Fede cattolica, mai, fin'ora, non avere avuti a sì gran numero Monisterj pieni di tanti, e sì egregiamente dotti e buoni Religiosi, quanti ora ne ha la Svevia sola: sì fattamente, che i Monisterj d'altre Provincie qui mandano a provedersi di Superiori, e Prelati, i quali ne riformino la religiosa disciplina, e vi rimettano l'osservanza: nel che pare, che gli altri Regni abbiano che invidiare alla Germania. Ottimamente dunque farassi, d'un Monistero, come a dire d'Witemberg, che avrà di rendita annovale ventimila fiorini, se ne fondino a' Gesuiti quattro Collegj, ne' quali insegnino le umane lettere, e le divine: e come han fin'ora felicemente fatto in Dilingen, ancor quivi si prendano ad ammaestrare i Monaci, e i Cherici destinati al ministerio della Chiesa. Così egli: al che nondimeno è mestieri una giunterella di pochi versi, volendo far che più chiaro, e più autorevolmente provato si mostri, la riformazione, e l'accrescimento nel numero, nella bontà, nelle lettere de' Monisterj della Svevia, essere stata effetto dell'ammaestrarsi que' Religiosi nelle scuole nostre in Dilingen. Adunque il sereniss. Duca di Baviera, Guglielmo, scrivendo (*) all'Arcivescovo ed Elettor di Colonia suo fratello, dopo significatogli l'inesplicabil consolazione di che gli era stato il vedere la maggiore e miglior parte de' Monisterj della Svevia tornati a tanta perfezione di regolare osservanza, che gli parea riconoscere in essi risuscitato lo spirito, e riacceso il fervore de' Monaci, che fiorirono nell'antichità, soggiugne: Avergli detto que' medesimi Religiosi, la riformazione, e ristoramento di que' lor Monisterj della Svevia, riconoscerla essi, dopo Dio, da niun'altro, che da' Padri della Compagnia di Gesù: e principalmente dal lor Collegio in Dilingen. Adunque (ripiglia il Duca) ben poter la Baviera promettersi altrettanto de' suoi, dove non rifiuti il valersi del medesimo mezzo che la Svevia.

(*) *L'anno* 1597. *Veggasi il medes. libro fol.* 204.

Cagioni dell'istituire il Collegio Germanico in Roma: e inestimabile accrescimento seguitone alla Fede cattolica. Parti che v'ebbero Giulio Terzo, il Cardinal Morone, e S. Ignazio. Questi ne scrive le Costituzioni, e l'incomincia: indi, abbandonato da ogni altro, tutto a sè solo l'addossa, e sostiene. Corrispondenza di gratitudine, e d'amore, di quegli Alunni verso il Santo, e la Compagnia.

CAPO DECIMOQUINTO

L'ordinata successione de' tempi mi porta a continuare non la medesima in tutto, ma neanche in tutto dissomigliante materia: offerendomi l'anno 1552. la prima formazione del Collegio Germanico, e in essa una delle più faticose, ma ben'ancora delle più degne imprese del zelo, e opera della mano di S. Ignazio: profittevole poi alla Religione cattolica, e gloriosa alla santa Sede di Roma, quanto altra che da gran tempo addietro s'intraprendesse: la quale nel primo concepirla in disegno fu veramente creduta dover col tempo avanzarsi, e divenir cosa grande, cioè in gran servigio e utilità della Chiesa: ma vaglia il vero, ella è poi riuscita a' fatti incomparabilmente maggiore della prima espettazione. Argomento di chiarissima istoria, e degna di qualunque egregio Scrittore, è la moltitudine, la nobiltà, le preminenze, i gradi, le virtù eroiche, i fatti illustri, le fatiche apostoliche, le persecuzioni, i patimenti, e in tutto ciò i meriti con la Chiesa, de' personaggi, che ne sono al continuo usciti a ristorare, a sostenere, a difendere, a dilatare in tutto quell'ampissimo Settentrione, fra Eretici, fra Scismatici, e per fin dentro alle conquiste del Turco, la verità, le ragioni, il culto, i riti, la pietà della Chiesa Romana. E per tacer de' più antichi, e de' tuttora vivi, pochissimi anni fa ne sono iti a miglior vita (*) due,

(*) *Francesco Guiglielmo Conte d'Wartemberg, Cardinale, e Vescovo di Ratisbona, Osnaburg etc. Giorgio Lippai Arciv. di Strigonia, e Primate dell'Ungheria.*

i quali, al commun valsente de' meriti del Collegio Germanico ond'erano amendue, hanno in lor parte contribuito quanto il più possa desiderarsi da' Prelati di vita, di spirito, di zelo, d'opere veramente apostoliche: fondar Seminarj di Cherici, e di gioventù eletta, Scuole publiche d'ogni giovevole letteratura, Monisterj a Religiosi, Chiese al divin culto: e ciò ancor dove prima non era o Fede cristiana, o Religione cattolica: e oltre a questi, che pur sono capitali perpetui al rendere, han per frutto presente guadagnate a Dio amendue insieme parecchi centinaja di migliaja d'anime, ritolte all'infedeltà, all'eresia, allo scisma, all'eterna perdizione. Che se di nulla più che sol tanto avesse il Collegio Germanico risposto all'espettazion della Chiesa, alla beneficenza de' sommi Pontefici, a' desiderj di S. Ignazio, alle fatiche de' suoi Figliuoli, pur se ne potrebbono tener paghi: ma questa, non che essere il tutto, è la parte d'un sol pajo d'essi, i quali ho ricordati perchè di così fresca memoria. A voler dire de' tanti altri, eziandio senon più che accennandone l'opere solamente per generi, e all'ingrosso, sarebbe lungo affare: e a me ne toglie il bisogno il pure averne detto in due sole parole più che ragionandone a lungo. Martin Kemnizio, pestilentissimo Eretico, il quale siu da que' primi tempi, quando il Collegio Germanico, vivente Pio IV. sommo Pontefice, ancor non era in età di dieci anni, pur tanto e ne sperimentava al presente, e ne temeva all'avvenire in perdizione della sua Setta, (*) *Ut hac una de causa affirmaret, Societatem Jesu, in Germaniæ, Evangeliique perniciem, fuisse potissimum comparatam*: chiamando lo sciagurato, distruzione dell'Evangelio il distruggere l'eresia, e sovversione della Germania il tornarla Cattolica.

Or'a dirne quel solo che strettamente si attiene alla materia di che ho a ragionare, cioe, la sua prima istituzione; egli fu veramente pensiero che cadde in cuore, per quanto io ne truovi, a tre personaggi, Giulio III. non ancora Pontefice, il Cardinal Giovanni Morone, e

(*) *Didacus de Payva Orthodox. explicat. lib. 1. pag. 16.*

S. Ignazio: e v'ebber poscia la mano in opera tutti e tre, ma in quella ben differente misura di fatiche, di riuscimento, e di meriti, che qui appresso vedremo. E quanto si è a S. Ignazio: quel primogenito spirito che Iddio gl'infuse fin da quando l'elesse a fondare la Compagnia, per contraporla a Lutero, il teneva continuo coll'animo volto alla Germania, come alla parte più bisognosa, e per ciò con più stretta commessione raccomandata al suo zelo. Egli, delle due massimamente giovevoli maniere che apparivan possibili ad ajutarla, quell'una adoperò, la quale tutta era in sua mano: inviar colà quanti i più poteva de' suoi, per iscienza, e virtù, uomini eccellenti: un Pietro Fabro, un Claudio Jajo, un Nicolò Bobadiglia, tre de' suoi primi nove Compagni, i quali tanto vi fecero in beneficio della Chiesa, e in pro della Fede cattolica: e dopo essi, per non dir de' più altri, quel gran Pietro Canisio, che, come n'ebbe il merito, così v'ha tuttavia il glorioso nome d'Apostolo della Germania. Tutto insieme col mandarvi de' suoi, ricevere nella Compagnia quanti i più della Nazione Tedesca potesse: e ne truovo da lui medesimo una volta accettati, quasi tutti insieme, otto giovani, da riuscire a gran cose per la Fede cattolica ne' lor paesi, come poscia avvenne. L'altra, ch'era adunarne un Seminario, onde, dopo maturamente formatili nella virtù, e nelle divine scienze, uscirne uomini da potersi alle lor mani fidare le Chiese della Germania, secondo le dignità, i ministerj, gli ufficj, che alla loro più o meno riguardevole condizione, e abilità, meglio starebbono: come il Santo non potea da sè solo altro che desiderarlo, così pensiero di Dio fu, sumministrargli l'ajuto bisognevole anche al poterlo. Era dunque (come addietro vedemmo) stato Nunzio Apostolico nella Germania il Cardinal Giovanni Morone, e quivi, una col P. Fabro suo intimo, avea per lungo tempo veduti, e considerati per l'una parte gli andamenti, e le tracce tenute nel tanto dilatarvisi che l'eresie facevano; per l'altra, i mal consigliati ripari proveduti, e' rimedj presi per ovviarle: Diete e Colloquj, ventilazioni e dispute, indugi e mosse, temporeggiamenti e partiti di mezzo: ogni cosa

riuscito a tutt'altro da quello a che erano ordinati: perochè sempre molto danno, mai ninna utilità non n'era provenuta all'avanzarsi della Fede, perchè l'eresia punto disavanzasse. Per ciò altri spedienti essere in ciò da prendersi, altre vie da tenersi. Il popolo, come veramente una greggia, seguitar la dottrina, e andar dietro all'esempio de' suoi pastori: questi, tra per l'ignoranza nel sapere, e per la dissoluzione nel vivere, o non curar la salute, o cooperare alla perdizione de' loro. Adunque il meglio, e'l tutto onde promettersi riuscimento giovevole, essere il riformar questa parte, la quale traeva dietro a sè il rimanente. Ma promettersi riformazione da' vecchi e male avvezzi Ecclesiastici, essere al tutto vano: perochè, quanto si è a lettere, incapaci d'apprenderne per l'età troppo innanzi: quanto a virtù, e buon costumi, massimamente onestà, e temperanza, non arrendevoli a disciplina più che i tronchi annosi alla mano che si adopera in addirizzarli, già indurati ne' nodi, e inflessibili dalle lor piegature: e più agevolmente, e in più brieve spazio, e con più durevole riuscita, formarsi nella virtù cento giovani, che riformarsi da' suoi vizj un vecchio. Giovani dunque, e di quella innocente, e bene inchinata indole che la Tedesca (tanto più se nobilmente allevati), volersi prendere a lavorarne uomini forniti d'amendue quelle parti di bontà, e di scienza, che si richiedevano al bisogno di ritornar nelle lor patrie la Fede, facendovi unitamente da maestri, e da condottieri, quello con la dottrina incorrotta, questo con la vita esemplare. Dal poi insieme allevarsi in un pieno e ben regolato Collegio, ne proverrebbe quella più estimabile che conosciuta utilità di prendere, quasi senza avvedersene, i nuovi che sopravengono, la buona forma, e'l disciplinato vivere de gli antichi; nè ardirsi, o quasi sapere un qual che sia fare altrimenti da quello che tutti fanno; ma come chi si mette su'l filo d'una corrente bene inviata, lasciarsi portare alla seconda in che va: che è come un trovarsi buono prima di farsi.

Finalmente, un tal Seminario, non aver più conveniente luogo dove adunarsi, che Roma. La lontananza,

essere stata un de' più possenti prestigj, di che Lutero, e tuttora i suoi, si eran valuti a far trasvedere e mettere in farnetico il popolo: rappresentandogli Roma per Babilonia, e in essa il Vicario di Cristo per Anticristo: sino a figurarlo, e venderlo come veramente il fosse, travisato in ceffo, e corna, e orecchi, e guardatura, e coda, e zampe d'animale più somigliante a demonio, che a mostro; e multiplicarne oltre numero copie, a gara di chi più laido e contrafatto il fingesse; pur come tutti fosser ritratti dal naturale; per così stamparlo nelle grosse imaginazioni del volgo, e renderlo tanto odievole per necessità, quanto essi l'odiavano per malignità. Così in tutto il rimanente, or sia della dottrina, o della vita, massimamente de gli Ecclesiastici, e della Corte Romana, ogni cosa o finto, o stravolto, o ingrandito una dismisura oltre il vero. Tutto all'opposto della Chiesa luterana. Ella, con la sua Religione guasta sotto nome di Riformata, col suo corrotto quinto Evangelio, essere la Gerusalemme santa, con le due proprietà del suo nome, perchè *Visione* nel puro intendimento delle Scritture; e *Di pace* perchè tranquilla le coscienze, cioè imbriaca il giudizio, sì che le addormenta, e ne toglie il rimorso.
Or per giugnere a tanto di persuadere, l'apostasia dalla Fede essere conversione alla Fede: e riformar la Chiesa essere torle una parte delle Scritture canoniche, quasi tutti i Sacramenti, tutte le tradizioni apostoliche, i sacri riti, le solennità, la venerazione della Madre di Dio, e de' Santi: e libertà dell'Evangelio essere il sottrarsi a tutte le leggi, assolversi da tutti i precetti ecclesiastici, e lasciar le redini in sul collo a gli appetiti sensuali, con que' mostruosi effetti, d'abbandonare i Religiosi l'abito, e'l chiostro, e tornarsi nella vita, e nella professione mondani: i Preti ammogliarsi, e alla greggia di Cristo onde eran pastori, unir la propria d'un branco di figliuoli illegittimi: le Vergini a Dio sagrate, votati i Monisterj, divenir false mogli, e vere concubine de' Sacerdoti, doppiamente sacrileghe: non penitenze poi di veruna fatta, non processioni, non pellegrinaggi, non afflizion della carne, reputate ingiuriose a' meriti, e vane

giunte all'intera sodisfazione data per noi da Cristo: per ciò non mai digiuni, nè differenza di cibi in verun dì della settimana; nè osservanza quaresimale; ma ogni dì pasto, e crapula tutto l'anno; e lo sfogar la lascivia, predicata necessità di natura, contro alle cui leggi l'onestà, e la giustizia matrimoniale, non possono: e in tutto ciò che pur'è una sola e piccola parte di quel tanto più che l'eresia consente, avere a perfezione di spirito il non sentirsene punto mai nulla gravare, e nè pur lievemente priemere la coscienza: A persuader, dico, le sì grandi, e sì mostruose enormità e brutture che queste sono, pur nondimeno esser caratteri, istituzione, e leggi d'una Chiesa ben riformata; di niun'altro più efficace ingegno si valsero que' frodolenti Eretici, che del rappresentar colà in mille voci, e mille libri, e sempre a forza d'orribilissimi fingimenti, e menzogne giurate, la Chiesa cattolica, e singolarmente Roma suo capo, tanto sformatamente perversa in ogni moltitudine e varietà di vizj, e d'errori, che a petto di questa finta Babilonia la lor vera Babilonia sembrasse una non finta Gerusalemme. Adunque, non altrove meglio che qui medesimo in Roma collocherebbesi un tal Seminario, dove riscontrando, cosa per cosa, il vero col fintone; e se v'ha de gli scorsi negli uomini (e in qual Corte, in qual moltitudine di persone, d'ufficj, di maneggi, non ve ne ha?), savj a non fare le reità del ministro condannagione del ministero: e in tanto allevati con egual cura e studio nelle scienze da Cattolico, e nelle virtù da Ecclesiastico, tornati alle lor patrie Sacerdoti, quivi primieramente non forestieri sospetti, ma Tedeschi a Tedeschi, fedeli al volerlo, e informati al poterlo, ne farebbono, e di veduta, e per pruova, testimonianza, e fede. Poi divenuti pastori d'anime, operai apostolici, ministri dell'Evangelio, predicatori, maestri, secondo la condizione, e'l merito, portati, qual più e qual meno alto, a dignità e preminenze ecclesiastiche, sosterrebbono la Fede, riformerebbon le Chiese, dilaterebbono la Religione cattolica.

Questi erano i bene intesi giudicj del Cardinal Morone, conceputi ivi stesso nella Germania, mentre vi

dimorò in qualità di Nunzio Apostolico: prima all'udirne il Legato, e Cardinal Contarini, suo intimo amico, nel tener che con lui sovente faceva (*) consiglio, e discorsi, sopra gli affari correnti della Religione quivi continuo sul peggiorare: dipoi ancor'egli certificatone dalla sua medesima isperienza. E questi, tornato a Roma, conferì col S. Padre Ignazio, (**) *Quem propter egregiam prudentiam, cum admirabili sanctitate conjunctam, suspiciebat*: richiedendol per Dio, di dare all'esecuzione d'un così santo pensiero quell'ajuto, che (dissegli espresso) se da lui non l'aveva, non rimanergli da cui altro sperarlo. Ciò era, addossar'egli a sè, e alla Compagnia, tutto il peso, e'l conducimento d'un'opera da riuscire inestimabilmente giovevole alla Religione cattolica nella Germania; l'una e l'altra delle quali saper'egli essergli tanto a cuore, che volentieri darebbe in beneficio loro la vita, e'l sangue, non solamente le fatiche, e i sudori (***). Ma quanto a ciò, non era punto mestieri ad Ignazio nè di discorsi, e ragioni, per dargliene a conoscere la necessità già da lui antipensata, e compresa, nè d'esortazioni, o prieghi, per abbracciarla; avendola lungo tempo desiderata. Adunque non solamente non frapose consigli, o tempo, a offerirgli, a promettergli di buon cuore quel tutto, or fosse poco, or molto, con che egli, e la Compagnia, potrebbono a così santa e profittevole opera conferire; ma se il Cardinale era in ciò caldo, vel rinfocò in gran maniera, con gli spiriti del suo zelo: e proposegli in fine, quanto utile tornerebbe al bene inviar dell'impresa, il farne prima motto a que' più del sacro Collegio che gli paresse: perochè comprovatone il pensiero, poscia, al trattarne l'adempimento, ne parlerebbono e più franco, e con più espressione d'affetto, come si suol delle cose fatte un non so che proprie, coll'impegnarvi dentro il giudicio: e fu consiglio savissimo, come i fatti mostrarono poco appresso. Con questo, senza che il Morone non sarebbe ito più

(*) *Nell'Istor. del Card. Pallav. lib. 4. c. 14.*
(**) *Diego Payva Orthodox. explic. lib. 1. fol. 16.*
(***) *Polanco Ist. ms. to. 1. fol. 4.*

avanti, presentossi, con esso il Cardinal Cervino, quegli che poi fu Marcello II., a farne la proposta al Pontefice Giulio III.; e ne udirono quel che meglio non si poteva alla loro consolazione, cioè al cominciamento del Seminario: e fu: A lui altresì, fin da parecchi anni addietro, esser venuto in cuore quello stesso pensiero, avvegnachè non così interamente formato come gliel proponevano: nè altro, dopo assunto al Ponteficato, averlo impedito dal porvi mano, che la guerra convenutagli rompere a Parma, e alla Mirandola. E dicea vero: per modo che al formarne poco appresso la Bolla della prima istituzione, vi potè scrivere espresso, ch'e' vi s'era indotto *motu proprio*, *non ad alicujus nobis super hæc oblatæ petitionis instantiam*, *sed de mera deliberatione et certa scientia nostris etc.*

Rotto dunque ogni indugio per metterne i pensieri in effetto, mandò venir S. Ignazio a' suoi piedi, e parloglielne con un tal proemio, che a comprenderne la cagione m'è bisogno di ricordare, che Ferdinando Re de' Romani, e l'Imperador Carlo V. suo fratello, avean con replicate domande chiesto al medesimo Giulio, quegli, di creare il P. Pietro Canisio Vescovo di Vienna, questi, il Padre, e poi S. Francesco Borgia, Cardinale: ma per quanto il Pontefice pur volesse compiacere della domanda que' Principi, e già ne fosse in parola, e in procinto, le troppo forti ragioni propostegli da S. Ignazio, tratte la maggior parte (come tuttavia si vede dalla copia che ne abbiamo) dall'entrar che a pari con le dignità ecclesiastiche farebbe la distruzione nella Compagnia, così quanto al suo istituto, come al potersi adoperare in niun rilevante servigio della Chiesa; poterono in ciò tanto, che tutto smossero dal proponimento che già ne avea fermato il Pontefice; e spossate, e nulle renderono le non poche machine che gli Ambasciadori, e Ministri del Re, e di Cesare, eran tuttora sul muovere con ogni forza possibile per condur quelle promozioni, com'era in grado a' lor Principi. Or di qui prese capo il Pontefice al suo ragionare: massimamente che il fatto del P. Borgia era fresco di poco oltre a due mesi: e disse al Santo: Del

tenersi che la Compagnia faceva sì saldamente difesa, e gelosamente serrata all'introdur Vescovadi, nè niun'altra ecclesiastica dignità, parergliene ottimamente: perochè sicuro dal dover la Compagnia riuscire alla Chiesa più utile mantenendosi nel suo spirito d'umiltà, lungi da ogni pericolo d'ambizione, o d'umano interesse, di quel che per avventura sarebbe col zelo, e con le fatiche de gli assunti da essa ad esser Pastori d'anime, e Prelati; e in ciò aver mostrato co' fatti quanto da vero la sentisse unitamente con noi (*). Or nondimeno, quel che la Compagnia non doveva per sè, ben poterlo, salvo il suo istituto, per mezzo altrui, formando a ogni sufficienza di lettere, e di virtù, giovani, a' quali poter dipoi sicuramente commettere l'emendazione de' popoli, e'l governo dell'anime: e specificò il Collegio che alla Nazione Tedesca intendeva d'aprire in Roma, tutto il cui reggimento stesse a carico della Compagnia. E quanto era al di che sustentarlo, atteso il grande scemo del danajo in che si trovava al presente la Camera, a cagion della guerra con Parma, non averlo pronto alla mano, ma farebbesi a pensarvi. Intanto, cercasse egli dove adunarlo, alcuna casa capevole, e non da lungi al Collegio nostro: apparecchiasse maestri: componesse un corpo di regole, e di leggi domestiche, secondo'l quale vivere a disciplina, con riguardo a profittar tutto insieme nelle virtù, e nelle scienze: e divisasse le condizioni da doversi, altre necessariamente, altre il più che si potesse, richiedere in quegli, che lo sceglierli, e'l chiamarli, tutto in lui rimetteva.

Pochi dì appresso, il Pontefice, chiamato il sacro Collegio a Concistoro, parlò, commemorando gli antichi meriti che la Germania (e ricordonne Imperadori e Re di chiarissima fama) avea con la Chiesa cattolica: il che aggiunto al debito dell'universal madre che è la santa Sede Romana, muoverlo a quanto per lui far si possa in ajuto di quella tanto benemerita, ed ora tanto bisognosa Nazione. Varj spedienti offerirsi in rimedio delle sue grandi

(*) *Il P. Luigi Gonzal. nelle sue memor. fol.* 118.

miserie: ma la condizione de' tempi, e delle cose d'ora, renderne altri inutili, altri non possibili ad usarsi. Sol questo (e propose l'istituzion del Collegio, venutagli in pensiero fin da quando era Legato al Concilio) parergli sicuro a sperarne assai, e agevole a vederlo in brieve fornito: sì veramente, che intanto, fino al presentarsi sopra che stabilmente fondarlo, per modo che da sè medesimo si tenesse in piedi, essi concorressero a sostenerlo con le mani unite, contribuendo quel poco o molto sussidio in danari, che a ciascuno la sua pietà consigliasse, e la sua facultà consentisse. Approvossi per sommamente lodevole e santa l'una e l'altra proposta: e infra gli altri, il Cardinal Cervini, che ne gli affari del servigio di Dio, e della Chiesa, tutto se l'intendeva con S. Ignazio suo intimo, e caro, ne parlò com'era degno del suo apostolico zelo. Il primo dunque a tassarsi in cinquecento scudi annovali fu il Pontefice stesso, e di suo pugno lo scrisse in sommo ad un foglio, con appunto queste parole: *Ad tam sanctum, pium, et laudabile opus, conferemus quolibet anno quingentos aureos*. Sotto esso i nomi de' trentatre Cardinali, quanti n'erano in Roma: nè niun ve n'ebbe, il quale non si obligasse a contribuire ogni anno, in sua parte, quel ch'era comportabile al suo stato; e la somma di tutti insieme questi, furono tremila sessantacinque scudi romani. Scrisse oltre a ciò il Pontefice, ingiugnendo a' suoi Legati, e Nunzj, d'informare i Principi, massimamente della Germania, dell'intrapresa istituzione di questo nuovo Collegio, e istantemente richiederli, di dare anch'essi mano, con quel più ajuto e sovvenimento che lor fosse in potere, ad una opera, la quale, oltre che santissima, e per ciò sommamente degna della loro pietà, era ancor tutta per essi, tutta in grande e perpetuo giovamento della loro Germania.

Mentre così operava il Pontefice, S. Ignazio con altrettanta sollecitudine adempiendo le parti alla sua cura commesse, compilò, e distese un dettato di leggi, alla cui direzione governarsi il Collegio: opera, quale tuttavia l'abbiamo, consideratissima, e degna di tal maestro: tutta, e ne' mezzi, e ne' modi del variamente usarli, misurata

col fine, di formare nella pietà, e nelle scienze, una tal gioventù, qual'è la Tedesca, sì che la Chiesa ne avesse uomini, alle cui mani poter sicuramente fidare gl'interessi della Religione, e'l governo dell'anime. Divisolla in condizioni da richiedersi, e debiti da sodisfarsi, rispetto a tre tempi diversi: cioè, prima d'inviarsi di colà, mentre vivessero nel Collegio, e tornati che fossero alle lor patrie. E quanto alla disciplina domestica, il corpo delle regole che ne compose, nol diè per immutabile ad osservarsi, fino a tanto che la sperienza, maestra di miglior'occhio che non il puro giudicio, desse provatamente a discernere, quali fossero da ritenersi, e quali no, e che mutazion farvi, e che giunte: e ne abbiamo anche ora una scompigliata massa d'osservazioni, le quali, dopo cominciato il Collegio, si andavano dì per dì formando, sopra'l bene, o meglio, o contrario procedere delle cose, tenendo la tal via, o la tal'altra: tutto in acconcio di stabilire alla fine, quel che, oltre alla ragione, la sperienza avesse comprovato, non solamente giovevole, ma, quel che tanto rilieva nella formazione de gli statuti, sicuro al continuarsi, e perpetuo al mantenersi. Di tutte mandò il Santo copia a' Padri, che si adoperavano in diverse Corti e Città della Germania, e Fiandra. Le riandassero attentamente, e con avviso a giudicarne con libertà: e dove lor risovvenga cosa da aggiugnersi, o altra lor ne paja da torsi, il facciano, e glie ne scrivano chè. Intanto, non inviino di colà veruno, a cui non le abbiano prima date non a passare con una corsa d'occhio, nulla più che leggendole alla sfuggita, ma consideratele, accettarle con matura deliberazione. La gioventù che invieranno, sia cosa scelta, e da sperarsene convenevole riuscimento: ben condizionata di natura, di sanità, di giudicio, d'ingegno (*). Gli abili al ministero della predicazione, i nobilmente nati, quanto in ciò più degni, tanto più volentieri si antipongano a gli altri. L'età, non sia nè sotto a' sedici, nè sopra i ventidue anni: salvo se qualche attitudine, o qualità eccellente, non consigliasse a dispensar nell'ultra,

(*) *Polanco al fol. soprallegato.*

o nel citra, que' termini. Il numero, dovrà esser di cento: il cominciar d'ora, di trenta sino a quaranta: il proponimento in tutti, di menar vita ecclesiastica, e proveduti di convenevoli beneficj, servire delle lor fatiche la Chiesa. Quanto alle patrie, vi si comprese in quelle prime chiamate tutto'l Settentrione, dove la Fede cattolica era o caduta, o in vacillare. Poscia a non molto mandò il Santo per nuove commessioni, ordinando a' Padri, di non inviargli Fiaminghi, Brabanzoni, Olandesi; conciofossecosa che avessero in corpo a quegli Stati la famosa Università di Lovagno, fornita d'eccellenti Maestri, e cattolica nella Dottrina; così più luoghi si avanzerebbono a' Tedeschi, il cui bisogno era maggiore. Intanto, mentre i Padri di colà ne apparecchiano i primi, publicossi in Roma sotto'l dì trentuno d'Agosto di quest'anno 1552. la Bolla della fondazione del Collegio Germanico, la cui gioventù (dice in essa il Pontefice Giulio III.) *Litterarum, et piæ vitæ studio vacent, sub magistris sive præceptoribus, eis, per dilectos filios, Societatem de JESU nomine nuncupatam, constituendis:* e siegue a privilegiarne di straordinarie immunità, esenzioni, e grazie, così il Collegio e suoi beni, come altresì le persone: e di tutto il Corpo de' Cardinali, cinque elettissimi ne dà loro Protettori, il Pio di Carpi, il Cervini, che poi fu Marcello II., il Morone, il Truchses d'Augusta, e'l Puteo, già Decano della Ruota Romana.

Il dì de' santi Apostoli Simone e Giuda, fattasi nella chiesa di S. Eustachio una solennissima adunanza di Cardinali, di Vescovi, di Prelati, e d'altri nobili personaggi, con tutto'l meglio in professione di lettere, Pietro Ribadeneira, fin d'allora eccellente nel magistero del dire, presentatosi a quel teatro di maestà, e di sapere, il più e'l meglio che fosse in Roma, diè, in coltissimo stile, pieno conto dell'istituto e del fine, dell'utilità e disciplina di quel nuovo Collegio che alla Nazione Tedesca si apriva, e con ciò quel benagurato ventesimottavo d'Ottobre ne fu il dì natale, sì che da esso innanzi se ne conta l'età. Dopo'l Ribadeneyra, seguirono gli altri Maestri del Collegio Romano, cosa anch'egli freschissima,

cioè di non più che l'anno addietro; e con diversi loro componimenti nelle tre lingue più utili, l'ebraica, la greca, e la latina, diedero, ciascun nella sua professione, una mirabile varietà di mostre e saggi del lor sapere: uditi e nel dire, e poscia con applauder loro quella nobile adunanza, con atti e segni di tanta approvazione, e gradimento, che da quel dì in avanti, i Maestri di Roma, a' quali le nostre scuole stavano su le ciglia, e guardavanle di così mal'occhio, che continuo era il mandar che facevano i loro scolari in frotte ad infestarle, con quanto può l'insolenza ne' giovani; confusi, e soprafatti dalla vergogna, più non si ardirono a molestarci. All'aprir poi de gli studj nel seguente anno 1553., s'aggiunsero alla rettorica, e alle tre lingue, le catedre delle maggiori scienze, filosofia, teologia, e divina Scrittura: e vi fu pari al merito de' maestri il concorrere de gli scolari, massimamente a udire il P. Martino Olave, già Dottor Parigino, e Teologo della famosa Sorbona, ora Maestro in divinità: e pure ancor gli altri eran tali, che S. Ignazio potè scrivere (*) al Cardinal Morone, questi essere il meglio che in perfezion di sapere, e in attitudine d'insegnare, avesse tutta la Compagnia liberi a disporne: nè aver'egli mirato a spogliar di loro le altre Città per arricchirne questa, massimamente in riguardo alla gioventù Tedesca, cui dovevano ammaestrare. E questi furono i principj del Collegio Romano, che basti aver qui niente più che accennati, dovendo essere d'altro luogo, e tempo, il ragionarne a pieno.

Intanto, gl'inviati dalla Germania, anzi ancor d'altri paesi più a Settentrione, sotto il lor primo Rettore il P. Andrea Frusio, multiplicaron per modo, che in un medesimo dì ne sopragiunsero ventiquattro, e poi altri appresso: nè per ciò S. Ignazio, con quel suo cuor magnanimo nelle cose di Dio, e della Religione cattolica, mai si rimaneva dall'invitarne. E già non eran soli i nostri ad inviargliene; ma Ferdinando Re de' Romani, che caramente l'amava, mandò fargliene scelta e levata in

(*) *A' 25. di Febbraro 1553.*

Ingolstad, in Praga, in Vienna; e l'un'anno gliene adunava per l'altro, sino a quaranta insieme una volta: se il tempo, e le contingenze di Roma l'avessero consentito. Già il Santo ne contava a suo carico pochi men di sessanta: onde gli era stato mestieri di prendere, dove adagiarli presso al Collegio Romano, una seconda casa a pigione; e non bastando ad assai quell'annovale assegnamento de' Cardinali, fu costretto di volgersi alla pietà de' divoti in accatto del soprapiù bisognevole a sustentarli. Ma qual che se ne fosse il travaglio, vincevalo a molti doppi la consolazione: tanto era sensibile a vedersi il presente profittar di que' giovani, e sicuro ad antivedere, e promettersi d'essi cose maggiori nell'avvenire. E fu sì vero, ch'eziandio fra que' primi che vennero, ve n'ebbe de' così profittevoli alla Germania, che anche oggidì ne son vivi i nomi, e la memoria ne va come d'uomini apostolici: e basti ricordarne un Paolo Offeo, messo al pari col P. Pietro Canisio nelle fatiche, e ne' meriti con la Fede, in parecchi di quelle Provincie: e un Lorenzo Magno, di Nazione Sveco, il quale in ufficio d'Ajo allevò il Principe Sigismondo, e formollo, si può dir, di sua mano, quel valoroso e piissimo Re di Polonia, che poi riuscì a grande utile della Chiesa.

Questi così alti principj, e chiari sì, che ben si davano a veder da lontano, cagionarono nella Germania due contrarissimi effetti. L'uno fu, d'altrettanto dolor che timore ne' Luterani, a' quali il cuore, buon'indovino, diceva, non poter'essere altrimenti, che a gran male della lor Setta non riuscisse quella gioventù allevata da' Gesuiti: cosa perpetua, perochè in Collegio che durerebbe: ma quel di che più smaniavano, cosa nostra: in quanto fattisi a credere indubitato, quel che dipoi ne scrisse Martin Kemnizio, questo essere, benchè sotto altro nome, un Seminario di Gesuiti Tedeschi (*). Or se i pochi che allora ne avevamo nella Germania, predicando, disputando, scrivendo, e con altri più ministerj, tanto potevano in distruzione della lor Setta, che sarebbe

(*) *Veggasi il Payva al med. luogo.*

all'inondar che farà tutto quel paese la piena de' tanti che se ne andrebbon formando nella scuola di Roma, e al modello d'Ignazio? Adunque, raccomandatisi alla consueta lor'arte del fingere, e del mentire, come suole l'eresia disperata di profittar col vero, si diedero a divulgar per tutto, non altrimenti che il sapessero di veduta, La disciplina, in che i Gesuiti di Roma si tenevano sottomessa la gioventù Tedesca di quel lor Seminario, essere un così gravoso e insopportabil giogo, che vi trafelavano sotto: e non che profittar ne gli studj, o nè pur lievemente applicarvi il pensiero, ma gli sventurati non facevano altro che maladir Roma, e sospirar la Germania, la patria, i lor parenti, cui tutto indarno chiamavano: e'l potessero, così senza framettere indugio, nè momento, si fuggirebbono: ma chiusi a forza, e gelosamente guardati, non potere altro che piangere l'altrui inganno, e la lor matta semplicità: e come le fiere arrabbiate, rodere la catena in che da sè medesimi eran venuti a mettere il collo. Così essi: e ne contavano a minuto tante particolarità (e son quelle che massimamente vagliono a rappresentar probabile la menzogna), che il P. Canisio, scrivendone di colà a S. Ignazio, il pregò delle contezze bisognevoli a poter loro provatamente rispondere. Inviogliogliene; e tante, che più non potevano a lor danno gli Eretici, che costrignendoci a quella necessità di publicarle. Lascio il profittare nelle virtù, di che v'erano esempj di maraviglia: quanto allo studio, potè affermargliene, l'essere cresciuti in sapere entro allo spazio di pochi mesi, quanto altrove non avrebbon fatto in due anni. Tutto in opposto al mentire de' Luterani era il vero dirne che correa fra' Cattolici, con fama di tanta lode, che invaghì il Duca di Baviera d'avere egli altresì in Monaco, e in beneficio de' suoi Stati, un somigliante Collegio, e unirlo all'altro, che già si era consigliato di fondare alla Compagnia. Inviò dunque per ciò al sommo Pontefice, e a S. Ignazio, il Segretario Arrigo Schweiker, richiedendo l'uno delle bisognevoli facultà, e privilegj, l'altro, delle costituzioni, e regole ordinate a formare la gioventù Tedesca, abile ad averne, disse, col

tempo uomini di zelo apostolico, a difendere, e propagare la Religione cattolica: pastori d'anime, forti, e fedeli, e con la predicazione, e coll'esempio, riformatori della vita, e de' costumi del popolo; quali appunto si andavano lavorando questi di Roma. Il Santo, lodatone a quel Principe in gran maniera il pensiero, glie ne rimandò, con esso il Segretario, quanto era bisogno al sapere, e all'operare: ma che che poi si framettesse all'esecuzione, ne avvenne quel ch'è consueto del prolungare, raffreddarsi gli spiriti, languire il proponimento, e rimanersi l'opera sul cominciare.

Così andavan le cose, quando a' ventitre di Marzo dell'anno 1555. mancò Giulio III., e appresso lui, dopo tre sole settimane di ponteficato, nel medesimo Aprile in che era stato eletto, morì Marcello II., quel sì grande stimatore di S. Ignazio, e che in istato di Cardinal Cervino era un de' cinque Protettori del Collegio Germanico. Perduti questi due Pontefici, stati l'uno e l'altro al Concilio di Trento in grado di Presidenti, spertissimi ne' bisogni della Germania, e che a ripararvi, universal sentimento di que' Padri era stato nulla dover riuscir profittevole altrettanto che un Seminario di quella Nazione in Roma, i già più di sessanta che se n'erano adunati, rimasero in abbandono di padre, e di tutore: e con ciò privi tutto insieme del bisognevole al mantenersi in Roma, e al tornare in Germania: perochè i Cardinali si rimasero dal contribuire che fino allora avean fatto, più veramente in riguardo di Giulio, per gradire a lui, che da sè ab intrinseco, per ispontaneo inducimento. Solo, o quasi solo, il Vescovo d'Ostia, Giovan Bellay, Cardinal Francese, gran Letterato, e grande stimatore de' Letterati, ma quel che più rilieva, riccamente fornito e di più altre virtù, e di quel generoso zelo ch'è sì proprio de' Principi della Chiesa, continuò, tanto più lodevolmente, quanto forse senza esempio, a sumministrare un rilevante sussidio di grani, quanti ne rispondessero certe sue terre che v'obligò: consuete di rendere alla ricolta fino a settanta rubbi: vero è, che l'infelice condizion del terreno suggetto ad allagarsi, e col covarvi dell'acque corrompere

la sementa, invaniva di tanto in tanto la ricolta, e le speranze, or non poco, or del tutto. Ma quel che recò il Collegio in estremità, fu il succedere Paolo IV. a Marcello. Perochè, qual che la cagion se ne fosse, egli non mirò il Collegio Germanico, come nulla attenentesi a lui, benchè sì al bene universale della Religione cattolica nella così degna e gran parte del Cristianesimo, ch'è la Germania: per ciò ne durasse il Seminario, o perisse, tanto non glie ne calse, che pur veggendolo all'estremo, non s'inchinò a sovvenirlo. Nè dipoi il potè, quando, sopragiunta l'infelice guerra di Napoli, gittò in Roma una carestia per modo, che Cardinali, e Principi, non che ogni altro da meno, furon costretti di scemar loro famiglie, riducendole fino a quell'ultimo meno che la necessità comportava: nel qual tempo il pur tuttavia durare sperando, e promettendosi di poter mantenere accattando que' sessanta e più forestieri del Seminario, già più non pareva carità, ma presunzione.

Avea S. Ignazio (come altrove ne ho scritto) un bel segreto di spirito, in virtù del quale accordar le opere del suo zelo co' desiderj della sua umiltà: per tal maniera, ch'elle, quanto al fatto, e al merito, in verità eran sue; quanto al nome, e all'onore che ne seguiva, paressero cosa altrui. Poichè dunque alcuna tale ne avea condotta all'intera perfezione, adoperandovi intorno quella prudenza, e sollecitudine, quella pazienza, e fatica, che si richieggono al dare il primo essere a cose malagevoli, o grandi, massimamente se si formano, e lievano su di pianta; compiutele sì, che già si tenevano in piè da sè stesse, le appoggiava al governo altrui, con un tanto sottrarsene egli del tutto, che da quel punto in avanti non se ne trametteva più che se in nulla si appartenessero a lui. Così per l'una parte ne conseguiva quel ch'era tutto il fine dell'operar suo, la gloria di Dio, e la salute de' prossimi; e per l'altra, il non tornarne punto di gloria a lui; non comparendovi dentro col nome, nè con verun'atto di podestà, che ne conservasse memoria come d'autore. E di qui è provenuto l'essere poco meno che ito in dimenticanza, che sue fossero assai delle opere, le quali

pur tuttavia fioriscono in Roma: come a dire, la Casa de' Catecumeni, e quelle de gli Orfani dell'uno e dell'altro sesso: e'l ricovero delle fanciulle pericolanti, e'l refugio delle mal maritate, e simili, tutte sue: come pure altre di que' primi nostri, che si allevarono nella sua scuola, e ne imitaron l'esempio, e seguiron lo stile. Ma in questa del Collegio Germanico, mai, per quanto il volesse, non potè venir fatto al Santo di scaricarla da sè, tal che sua non paresse: e'l volle, facendola così tutta del Cardinal Morone, che in più lettere (*) che glie ne scrive, glie la ricorda *Sua opera, suo Collegio*, *Speciale ispirazione a lui inviata da Dio prima che a verun'altro*: e *Che a lui è serbata la corona del terminarlo, come a lui fu data la gloria del cominciarlo.* Ma Iddio non per tanto volle, che S. Ignazio ne fosse sì manifestamente l'autore, e'l padre, che tutta la sua umiltà non bastasse a ricoprirlo. Adunque ne lasciò giugnere le necessità a così grande estremo, che non che ogni altro, ma il Morone stesso il diè per abbandonato, perochè impossibile a sostenersi dopo mancatogli il Pontefice, e i Cardinali, alla cui liberalità si appoggiava: e se i ricchissimi, per la stagion che correva, doppiamente calamitosa, di carestia, e di guerra, penavano nel durar delle spese al mantenimento delle famiglie pur tanto assottigliate, e diminuite; che rimaneva a sperare d'un così smisurato numero d'oltre a sessanta, senza niun capitale nè fondo, senza niuno stabile assegnamento, altro che il presumere della commun carità? ma non ben presunta giovevole, quando il non potere rende inutile il volere esercitarla. Per fino a quel magnanimo e piissimo Principe, il Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, un de' Protettori del Collegio, avvegnachè riverentissimo delle intenzioni di S. Ignazio, e ancor'egli tutto zelo nello spirito al bene della sua Germania, pur nondimeno gli parve la così mal consigliata costanza questa sua del tuttavia durarla sostenendo que' giovani, che preso da compassione di lui, e della inutile sua fatica, mandò dicendogli per sua parte, parergli oramai

(*) *De' 25. Febbraro 1553., e più altre.*

debito di prudenza il rendersi alla necessità, e non voler l'impossibile: per ciò abbandonasse in tutto il pensiero del Seminario: e ben poterlo salvo la coscienza, e l'onore, mentre la guerra, la commun povertà, e quinci l'estremamente caro viver di Roma, mostravano a tutto il mondo, non solamente giustificato, ma necessario il sottrarsene. Avere in ciò fatto assai: e tanto, che, senza più, Iddio conterebbe a suo merito quell'opera per compiuta. Farsi gran senno a non promettersi quello che non è in nostra mano l'attenderlo: nè volersi confidar nelle mani altrui, mentre legate dalla necessità non rimangono libere al potere quel che in altra disposizion di fortuna farebbono. Così egli. Ma il Santo, che nel condurre gli affari del servigio divino (e ne avea tutto dì alle mani, e nuovi, e grandi) discorreva con principj presi da più alto che fin dove sa giugnere l'avvedimento umano, rispose alla proposta del Cardinale, Non essergli punto grave l'addossarsi egli solo tutto quel peso che ogni altro discaricava; benchè a portarlo avessero tanto maggiori forze di lui: e soggiunse, Che dove altro più non gli rimanesse onde far danari in sovvenimento di que' giovani Alamanni, venderebbe sè stesso. Ma non sarà mestieri di tanto: perochè aver'egli fondate le sue speranze in tale, che non impoverisce per carestia: nè altro gli rende la mano scarsa al darci, che il nostro meschin cuore, stretto, e chiuso dalla sconfidanza di ricevere.

Così accintosi all'esecuzione, mise in fatti quel che avea per consueto d'insegnare a' suoi Figliuoli; cioè, Nel condur d'ogni affare, doversi mettere in opera ogni possibile diligenza, e fatica, non altrimenti che se tutto il felice riuscimento che se ne aspetta fosse per nascere da lei sola: e non per tanto, sì fattamente, e sì da vero aspettarlo in conto di gratuito dono da Dio, come tutto il far nostro fosse un non aver fatto nulla. Altri dunque di que' giovani Tedeschi ripartì fra' nostri Collegj d'Italia, a vivere in commune co' Padri, e continuare gli studj; altri ne ritenne seco in Roma: e sustentavali di prestanze, e di danaro preso a non piccolo interesse: e

perciochè a un così fatto viver su' debiti, che continuo montavano a maggior somma, il Procuratore mostrò d'indurvisi di mal cuore, ricorda (*) il P. Luigi Gonzalez, avere una e più volte udito il Santo ravvivargli lo spirito, e la confidenza, dandogli pegno la sua parola, e sicurtà la sua fede, che que' debiti andavano tutti a conto della borsa di Dio, tutte eran partite e ragioni scritte al suo libro. Iddio, per quantunque multiplicassero, le sconterebbe in contanti che manderà quando, e forse onde men si aspettava. E tutto a punto fu vero, e di piccol tempo il vederlo. Poi quanto al Collegio Germanico, Non che mancargli (disse) il bisognevole a sustentarsi, ma soprabbonderebbe. E ripiglia il Gonzalez, Ora il veggiamo adempiuto: e siegue a dirne il modo. Ma intanto, mentre pur n'erano le strettezze al sommo, ecco a Roma un dì, tutto all'impensata, dodici nuovi giovani, scelti dalla Boemia, e da Ferdinando, Re de' Romani, inviati a ricoverar nelle braccia, e nel seno di S. Ignazio: il quale, non per ciò sbigottito, ebbe da Dio il come a sè più strettamente, e per essi più avventurosamente unirli, che non se gli avesse allogati nel Seminario, pieno oltre al potervene più capire. Ciò fu, indurli soavemente a prendere per alquanti giorni, sotto la sua medesima disciplina, certi esercizj, e considerazioni delle cose eterne che lor darebbe: per la cui virtù, e della mano che il Santo avea per tanti anni sperimentata, e maestra nell'arte dello spirito, e nel lavorio dell'anime, seguì in tutti e dodici il volersi dedicare in perpetuo al divino servigio nella Compagnia: ed egli volentieri ne li compiacque; amando in essi, infra l'altre, quella singolar prerogativa di merito per accettarli, l'esser Tedeschi. Riseppelo Ferdinando, e in segno di gradimento mandò al S. Padre alquante centinaja di scudi, limosina, e sussidio per mantenerli.

Intanto i Cardinali, veggendo, e giustamente ammirando il sostener ch'egli faceva in faccia alla loro, anzi all'universal disperazion che ve n'era, vivo, e in piè il

(*) *A' 26. di Febbr. del 1555.*

Collegio Germanico, dove non potean di danari, il sovvennero di consiglio: (*) Accettasse altri giovani nobili di qual che si fossero patria, e nazione, a vivere una co' Tedeschi su le proprie spese, tassate un tanto per ciascuno a misura del giusto: così oltre allo scambievole ajutarsi gli uni gli altri ne gli studj e nel vivere a disciplina (che è proprietà della moltitudine ben regolata), ne avverrebbe di certo, l'avanzar su la provisione de gli aggiuntisi forse non poco, onde ancor provedere a' Tedeschi. Tal fu il consiglio, il quale, messo in fatti, riuscì mirabilmente al bisogno: e merito della cura de' nostri che adoperavano nel faticosissimo ministero del crescere quella gioventù alle lor mani commessa, formandola con ugualmente felice riuscita nella pietà che nelle scienze, fu, il contarsi, pochi anni appresso, alcuna cosa più di ducento Convittori, la maggior parte sceltissima Nobiltà, e d'Italia, e d'oltremonti, allevati nel medesimo Seminario co' Tedeschi. E qui (ripiglia a dire il poc'anzi mentovato Gonzalez) cominciò a vedersi manifestamente avverata la predizione, e adempiuta la promessa di nostro Padre Ignazio, che al Seminario Germanico soprabbonderebbe il di che sustentarsi, perochè al presente (siegue egli) trenta nostri Religiosi, tutti in servigio di quella gioventù, ivi stesso si alimentano col soprapiù delle spese communi.

Ma prima di venirsi tant'oltre, vivente tuttavia Paolo IV., e succeduto di fresco nel carico di Generale a S. Ignazio il P. Jacopo Laynez, opera del piissimo Gardinal Bellay fu, il persuadere a tutto il sacro Collegio, quanti n'erano in Roma, di contribuir ciascun d'essi ogni mese uno scudo in riparo alle necessità del Seminario Germanico: piccolo sovvenimento, senon in quanto quel suo medesimo esser piccolo forse il farebbe durevole, e per ciò grande: e fu tanto, che aggiuntovi quel poco o molto che il santo Padre Francesco Borgia, pregatone già dal Padre suo S. Ignazio, gli andava procacciando in limosina dalla Spagna, il Laynez richiamò a Roma que'

(*) *Istor. ms. del Polanco to.* 3.

giovani, cui dicemmo avere il Santo ripartiti fra' Collegj nostri d'Italia. Ma quanto si è al Borgia, il meno in che egli si adoperasse a consolare in ciò de' suoi desiderj S. Ignazio, fu quell'annovale sussidio de' danari che gl'inviava, rispetto al persuadere che procurò ad alcuni de' Grandi della Corte di Spagna, di prender'essi tutta a lor carico, a lor merito, a lor gloria, la fondazione del Collegio Germanico in Roma. E convien dire, che già ne fossero i trattati assai oltre nella speranza: perochè al P. Pietro Canisio (*) parve doverne seguire in brieve l'esecuzione, tanto solamente, che alla ben disposta ma lenta volontà di que' Signori di Spagna si aggiugnesser gli stimoli delle lettere, e delle esortazioni, e conforti del Re de' Romani, e della Reina di Boemia: per ciò scrisse al Vicario Laynez, richiedendolo, di pregarne caldamente que' Principi. Fecelo: e ne abbiam testimonio la risposta del Re (**) al medesimo P. Laynez, e in essa un fedel sicurarlo, di quanto dall'efficacia delle sue raccomandazioni all'adempimento d'un così santo e profittevol pensiero poteva promettersi, e desiderare. Come poi, a indotta principalmente del Cardinale d'Augusta Ottone Truchses, Gregorio XIII., con magnificenza, e pietà (che che altri se ne giudichi, e dica) degna di trovarsi altrettale in ogni sommo Pontefice, ne fondasse sopra beni stabili il perpetuo mantenersi da sè, e durare in quello splendore di personaggi, in qualità, e in numero, che sino al presente ha fatto, sarà d'altro luogo, sì come è d'altro tempo, lo scriverlo.

Qui sol rimane a dire, il degnamente (***) riconoscere, e contarsi dalla S. Sede Romana, fra le opere, e i meriti di S. Ignazio, il Collegio Germanico: e conseguente a ciò l'inestimabile utilità del mantenimento, e difesa, e propagazione della Fede cattolica che n'è provenuta fino al presente per tutto'l Settentrione, e andrà continuandosi, la Dio mercè, nella succession de' tempi

(*) *Canis. da Firenze a' 3. di Luglio 1557.*
(**) *Il Re de' Rom. 3. d'Ottobre 1557.*
(***) *Nella Bolla della Canonizzazione di S. Ignazio.*

avvenire: e l'antivederla il Santo, e prometterla al suo cuore certissima a vedersi, quel fu, che glie l'accese in tanto amore di lui, e tanto il rendè saldo nella perseveranza, e industrioso nella sollecitudine, statagli di bisogno al formarlo, e al mantenerlo, che giustamente può dirsene due volte padre; l'una sotto Giulio III., quando gli diè il primo essere, l'altra sotto Paolo IV., quando, ridotto a distruzione, per lui solo rimase che non fu distrutto. Per ciò ancora ben gli sta nella chiesa di S. Apollinare, che oggidì è la propria del Collegio Germanico, l'altare che v'è consagrato al suo nome con questa iscrizione, *Sancto Ignatio, Societatis Jesu Fundatori, Collegium Germanicum Auctori suo posuit:* e ne rinuovano gli Alunni d'esso l'annovale memoria, digiunando la sua vigilia: nel qual medesimo dì, udendo leggere a tavola il Martirologio, e annunziarsene per lo dì seguente la festa, tutti lievansi in piedi, e l'odono a capo scoperto: nè dell'uno e dell'altro di questi due effetti e segni di riverenza e d'amore hanno altra legge che ve gli astringa, fuor solamente quella della loro spontanea pietà.

Come poi, tornati al loro paese natio, mantengano verso il santo Padre, e la sua Religione, un'affetto degno di quel nobile spirito ch'è così proprio della Nazione Tedesca (oltre a quella miglior parte che v'ha dentro il zelo della salute dell'anime, e della Fede cattolica), non vo' allegarne in pruova altra dimostrazione, che l'avere non pochi di loro, già assunti a dignità ecclesiastiche, fondati alla Compagnia Noviziati, Università, Collegj, Chiese, nella Germania, e nell'Ungheria. Per modo che se ora vivesse quel nobilissimo Dottore, e già Teologo al Concilio di Trento, Diego de Payva, più volte già ricordato, ben'avrebbe onde riconsolarsi, vedendo (eziandio se solo in questo) quanto essi abbiano corrisposto a' suoi desiderj, e adempiute le sue domande; le quali, dopo aver ragionato a lungo confutando il Kemnizio, calunniatore del Collegio Germanico, lasciò al mondo espresse in queste parole, con che rivolge, e indirizza l'ultimo suo ragionar de' Padri della Compagnia, a tutta la Nazione Tedesca. *Quare, Viri Germani, si aliquem*

adhuc grati animi sensum retinetis, si humanitatem, si antiquam vestrorum morum suavitatem, si in reddendis officiis integritatem, si illa omnium sermone prædicatam comitatem, lenitatemque conservatis, Hi certe vobis debent esse in primis grati, hi quam maxime chari, qui cum nullam a vobis gratiam inire, aut sibi a vobis referri cupiant, cum nulla beneficia ambiant, honoribusve ullis augeri velint, solis calamitatibus vestris commoti, charitate inducti, amore incitati, omnem operam, industriam, cogitationem, in vestram salutem conferunt (*).

Antiche memorie de' santi Ignazio, e Francesco Saverio, in Vinegia, e Vicenza; e di Francesco Strada in Brescia. Il P. Jacopo Laynez domandato al Pontefice Paolo Terzo dalla Signoria di Vinegia, fa ivi conoscere, e volervi la Compagnia.

CAPO DECIMOSESTO

Queste, dell'istituire, e lasciar dopo sè fondate opere tanto continue al giovare, quanto perpetue al durare, eran, nol niego, le maggiori, e le più sustanziali contentezze del cuore di S. Ignazio: nè per quantunque gran fatica e travagli vi durasse intorno, dal cominciarle, fino a condurle all'ultima perfezione, sembravagli di patir nulla, atteso il dovergliene seguire appresso un bene oltre ogni comparazione maggiore del patimento; perochè questo pur finirebbe, dove l'altro si manterrebbe perpetuo: ed egli in virtù d'esso, quanto si è a glorificare Iddio, servire la Chiesa, ajutar le anime a salvarsi, sarebbe a maniera di vivo, eziandio dopo morte: conciosiecosa che non gli tornerebbe a niun danno, l'avere il corpo ozioso sotterra, mentre pur tuttavia sopra terra il suo spirito fosse in atto d'operare con la virtù continuamente in atto d'imprimersi, trasfondersi, e dare il magistero, e'l moto al lavorio de' suoi strumenti; cioè alle fatiche de' suoi Figliuoli, che l'opere da lui istituite

(*) *Orthodoxar. Explicat. lib. 1. pag. 17.*

proseguirebbono ad esercitare. Che se colui potè dire (e con lode di verità), che le immortali anime de gli antichi Scrittori, i quali dopo morte lasciarono in eredità, e in beneficio de' posteri, le ricchezze de' loro ingegni, sono tuttavia presenti ne' libri loro, e in essi parlano, e da essi ammaestrano, e disciplinano il mondo; come non altresì, anzi molto più degnamente è da dirsi di quegli, i quali continuano a migliorarlo nelle cose dell'anima, colle opere che per tal'effetto istituirono? E a doverle senza intermission proseguire, lasciarono dopo sè una numerosa e perpetua successione di quasi altrettanti sè stessi, quanti saran coloro che prenderanno a professare il loro Istituto, cioè a trasformarsi in somiglianti ad essi, a vivere come fossero animati dal loro spirito; e facendo proprj i lor desiderj, continuarne l'adempimento con la perpetuità de gli effetti? Consolazione (per quanto a me ne paja) più di questa, sublime, e degna, non può desiderare lo spirito di un qualunque santissimo uomo, massimamente se di professione, e di zelo apostolico: perochè quanto più generosa e magnanima a cose grandi è la carità che gl'innamora di Dio, tanto convien che lor faccia sembrare un poco men di niente l'eziandio se lunghissima vita, lor conceduta a servirlo, e a farlo conoscere, e servire a più altri, e dove tanto potessero, a tutto il mondo. Or questa brevità non riceve altro compenso, nè altro modo con che divenir loro lunga, che il non finire con la lor vita le lor fatiche, a giovamento, e salute delle anime: ma come il Sole è veramente con tutto sè in cielo, e al medesimo tempo con tutta la sua virtù presente, utilissimo alla terra, così essi, trovarsi beati in cielo coll'anima, e rimaner qui giù colle opere istituite a beneficio universale del mondo.

Mercè dunque dell'ammirabile compiacersi che Iddio fece nel suo servo Ignazio, fu consolarne lo spirito in parecchi maniere di queste cotali fatiche, dopo lui mancato di questa vita, durevoli al mantenervelo a maniera di vivo, e presente: e tutto dì si vedea crescer davanti, e dilatare il campo, coll'offerirglisi nuovi paesi, e città di gran conto, a ricevere de' suoi Figliuoli, e fondare alla

Compagnia Collegj. Cinque ne avea quest'anno 1553. alle mani, tutti e cinque nello stato della Republica di Vinegia; i tre d'essi, Verona, Brescia, e Bassano, in domanda: gli altri due, di Vinegia, e Padova, non solamente piantati già, e bene appigliatisi, e tenuti, ma quest'anno, come nella più propizia loro stagione, abbondanti e fruttiferi di quell'opere a salute de' prossimi che il Santo da' Collegj nostri desiderava. Per ciò m'è paruto di prolungare alquanto lo scriverne, fino a questo proprio loro essere in grandezza bastevole a dar di sè qualche vista degna di comparire in istoria, adunandone non per tanto tutto il decorso: ciò che non avverrebbe, dove sparsamente ne avessi contato ciascuna cosa da sè, tritume, e minuzie, le quali o sfuggono gli occhi, o non son degne che vi si affissino; ma compostone di parecchi un tutto, egli monta, e rilieva sì, che dà mostra non indegna di riguardarsi.

E quanto si è a dire della Signoria di Vinegia, stata di poi alla Religione nostra un campo di scontri, di ritirate, di paci, con que' notabili avvenimenti che a suo tempo, se fia in piacere a Dio, rappresenterò fedelmente, e come chi ben sa quel che scrive: ella, a ripigliarne da capo i suoi meriti con la Compagnia, e i servigj di questa con lei, rende malagevole il giudicare chi la vincesse. Il primo luogo d'Italia che accogliesse S. Ignazio, e dipoi seco tutti i suoi nove Compagni venutivi di Parigi tre anni prima di formarsi con apostolica autorità la Compagnia Religione, fu Vinegia, e, poco appresso, altre sue Città: e que' nostri in esse, e ne' lor dintorni, fecer le prime pruove del loro spirito, in una singolarmente bella varietà di personaggi, le cui parti con isquisita perfezione adempievano, e apostolici nella predicazione, e solitarj nelle penitenze e nell'eremo, e attuosi al sovveuimento de' miseri nelle carceri, e ne gli spedali: e fu vero altresì, che dopo stativi in que' principj in condizione di forestieri, vi furono a suo tempo voluti ad abitar come proprj, e incorporati, prima che in verun'altro luogo: conciosiecosa che il Collegio primogenito d'infra quanti altri ne hanno le cinque grandi Proviucie

dell'Assistenza d'Italia, fu, come or'ora vedremo, quello di Padova. Truovo ne' processi per la canonizzazione di S. Ignazio, Compulsata (come ivi si parla, secondo il vocabolario di quel Tribunale) una sommaria descrizione delle prime cose della Compagnia nostra, compilata dal P. Diego Laynez, e soscritta dal P. Alfonso Salmerone in Bologna, l'anno 1547.; e in essa una distinta memoria, dell'essersi que' primi dieci Padri, appena giunti da Parigi a Vinegia, ripartiti fra due Spedali, il famoso de gl'Incurabili, e l'altro di S. Giovanni e Paolo, a cinque per ciascuno: senon in quanto il loro esemplare e maestro S. Ignazio si compartiva all'uno, e all'altro: e che toccato all'Apostolo S. Francesco Saverio di servire a gl'Incurabili, oltre all'adoperarsi intorno a una tanta moltitudine di corpi ammorbati, e fracidi, in quanti più ministerj sappia comandare la carità, e l'umiltà eseguire, il santo uomo (vo' dirlo con le parole stesse del testo) *Ut se perfectius vinceret, saniosa vulnera, ex morbo gallico contracta, interdum lingebat*: il che mi vaglia per giunta allo scrittone in altro tempo: perochè qui se ne specifica la rea qualità di quelle posteme, e piaghe, vie più delle ordinarie pestilenti, e schifose; entro alle cui labbra, e fondi, il Saverio metteva la lingua a leccarne quella orribil marcia che gittano: e che il tornarvi, e rifarlo, era di quando in quando. La qual generosa, e nulla meno che eroica vittoria di sè stesso, abbiamo altronde, che non fu di lui solo. Di tutti poi, il dar di sè in quell'allegro servigio un così nuovo spettacolo, e così degno de' più degni occhi di quella gran Città, che, corsane per tutto la voce, parecchi di que' piissimi Senatori traevano oggi all'uno spedale, e domane all'altro, a vederveli: e'l meno era il diletto, e l'ammirazion nel vederli, rispetto al compungersi, e intenerirsene fino a lagrimare: e tal ne portavan seco, e dipoi ne mantennero impressa nell'animo una riverente memoria, che scrivendone dieci anni appresso nella soprallegata narrazione il Laynez (*),

(*) *Il fatto avvenne l'anno 1537. Il P. Laynez ne scriveva l'anno 1547.*

ch'era uno d'essi, *Hactenus*, dice, *Venetiis ejus odoris fragrantia perseverat*. E possiam dire, ch'eziandio mentre ne scrivo, centotrentasei anni da lungi a quel tempo, la medesima fragranza d'allora pur tuttavia si dà a sentire. Perochè de' quattro uomini illustri per santità, i cui ritratti dal naturale si veggono nella chiesa di quel medesimo Spedale de gl'Incurabili, due d'essi sono S. Ignazio, e S. Francesco Saverio: e'l vederveli, è un ravvivarli, e risentirne quel medesimo buon'odore che di sè, e dell'eroica lor carità, quivi diedero un tempo: conciosiecosa che il privilegio, e l'onore d'aver quivi l'imagine, per decreto che ve ne ha, non si conceda fuor solamente al merito e della santità, e della servitù, fatto per Dio a que' meschini incurabili. Quanto poi si è a S. Ignazio in particolare, altro che da ragionevole e prudente giudicio non potè provenire, il fermamente persuadersi che fece il sommo Pontefice Alessandro VII. dover riuscire di non lieve peso ad inchinar favorevoli verso la Compagnia gli animi e i consigli di quel gran Senato, il rinfrescargli quell'antica memoria dello scambievole operar da Santo che Ignazio fece già in Vinegia, e da Santo esservi per cotal merito degnamente onorato. Per ciò in un suo Breve (*) apostolico a quel serenissimo Doge, e Senato, Questo (dice) varravvi ancora non poco a meritarvi il patrocinio di quel santissimo uomo Ignazio, del quale ragion vuole, che voi altresì, e nulla men ch'e' vostri Maggiori, siate divoti. Perochè egli, mentre era tuttavia sul gittare i fondamenti della Compagnia, in cotesta vostra ampissima Città dimorò lungo tempo, e lasciovvi moltissimi e chiarissimi esempj, e memorie di santità.

Poscia ad altre opere, e a non gran tempo, consagrati in Vinegia Sacerdoti que' de' primi Padri i quali ancora non l'erano, piacque loro, per consiglio che n'ebber fra sè, di compartirsi a diverse Città e Castella entro al medesimo Stato: e furono Padova, Vicenza, Trevigi, Bassano, Monselice: ne' qua' luoghi, secondo le diverse chiamate e mosse che lor diede lo spirito di Dio ch'era in

(*) *De' 23. di Decembre del 1547.*

essi, altri si adoperarono in beneficio dell'anime, predicando, o comunque altrimenti potessero rimettendo i trasviati su la via dell'eterna salute: altri, tutto intesi al privato lavorio di sè stessi, si fecero d'una foresta un romitaggio, d'una capanna, o d'alcun casolare diserto, una spelonca, a passarvi soli seco, e con Dio, i dì, e le notti intere, in solitudine, in digiuni, in veglie, in contemplazione, in asprissime penitenze. Tutti poi in tanta povertà, dispregio di sè stessi, e del mondo, union di pensieri e d'affetti con Dio; e nel ragionarne efficacia di parole, di sentimenti, di spirito; e quel che, al pur solamente vederli, moveva altrettanto che udirli, allegrezza di volto, e d'animo, ne' grandissimi patimenti che vi sostenevano; ch'eziandio i solitarj fra essi, manifestati al publico dello splendore delle loro stesse virtù, eran cerchi, e riveriti come si fa de gli uomini santi. Da ricordarsene infra l'altre è la Città di Vicenza, non solamente onorata coll'abitarvi S. Ignazio, il suo primogenito Pietro Fabro, e quel grand'uomo Diego Laynez: ma coll'avervi insieme con essi avuto ancora il Saverio, e col Saverio, quivi caduto infermo, il Dottor S. Girolamo, venuto di paradiso a consolarlo della sua presenza, rendergli la sanità, e predirgli altri maggior patimenti che l'aspettavano in Bologna. Tutte memorie, onde quella nobil Città, e sempre alla Compagnia cortese, ha ragion di pregiarsi.

Ancor Brescia ebbe a provare l'anno 1540., susseguente al sopradetto, un saggio dell'apostolico spirito di Francesco Strada, un de' novellamente aggiuntisi in Italia al S. Padre, e da lui formato, in quanto è sodezza e perfezion di virtù, con istraordinaria applicazion d'animo, e gran cura; avveggendosi d'avere alle mani un giovane (che tal'era, e non ancora Sacerdote) da riuscire, se buon lavoro se ne facesse, a cose grandi in servigio di Dio, e utilità della Chiesa. Nè gli fallirono le speranze; e ne vide egli stesso fin d'allora gli effetti: perochè lo Strada era un'Apostolo in pergamo: non veramente per arte di studiata eloquenza, ma tutto a forza di spirito, e del maneggiar che faceva gl'incontrastabili principj delle verità

della Fede, massimamente intorno a' Novissimi; alla pestilente natura del peccato, e moltitudine e grandezza de' danni che dalla nimicizia con Dio provengono; alla vanità delle grandezze, e brevità de' piaceri del mondo: e così fatte altre materie, trattate con una sì argomentosa e strignente facondia, dono gratuito di natura, ma dalla meditazione delle cose eterne vivamente comprese rendutagli a dismisura più gagliarda, e nervosa: per modo che non v'era durezza di cuore cui non ammollisse, nè ostinazione che non gli si rendesse, vinta dalla forza della verità, e dello spirito di Dio, che parlava in lui. E in ciò venne a tanto, ch'eziandio i più vecchi maestri nel ministero del predicare, confessavano, il lor dire, comparato a quello dello Strada, essere un fingere come da giuoco, rispetto a un far da vero. Di vita poi fioritissima d'ogni virtù in perfezione; onde l'usar suo dimestico, e'l pur solamente vederlo, non era men profittevole che l'udirlo. La Compagnia n'ebbe a gran numero Religiosi di felicissima riuscita: e parecchi delle più illustri Città d'Europa, maravigliose riformazion di costumi. Il S. Padre, allora in Roma, e tutto inteso a fondare la Compagnia con apostolica autorità Religione, il concedette a Brescia; dove, nè più interamente può intendersi, nè più succintamente dirsi quanto ivi operasse in beneficio dell'anime, che dandone, per misura del rimanente, cento e più giovani, i quali in brieve spazio guadagnati dalle sue prediche a Dio, gli si vennero a presentare innanzi determinati d'abbandonare il mondo, e andarsene a consagrar le loro vite in perpetuo servigio di Dio, chi in una, e chi in altra Religione. E quanta più moltitudine era quella de gli altri, i quali, così il potessero, come efficacemente il vorrebbono! Il che essendo quel più che possa farsi in genere di conversione a Dio, ben si fa agevole ad argomentare per non fallevole conghiettura quel che ivi seguì nelle ordinarie conversioni.

E mostrerallo eziandio più espresso l'avvenutogli, tutto fuor d'ogni umana espettazione, nella Terra di Ghedi, dieci miglia lungi da Brescia. Mandovvelo il P. Pietro Fabro, con Angelo Paradisi giovane di colà, il quale,

volendosi rendere Religioso, come poi fece, vi ritornava per dare in pochi dì, e ricevere l'ultimo comiato da' suoi parenti. Or quivi, qual che se ne fosse la cagione, o la molta inettitudine de' Predicatori, o la poca pietà de' paesani, massimamente gioventù, secondo la rea condizion di que' tempi, licenziosa, e scorretta, o l'uno insieme e l'altro, vi correa per consueto, l'esservi in tanta derisione la parola di Dio, che in udendola si levavan di tanto in tanto sghignazzate, e schiamazzi, in beffa del dicitore. E v'eran preste anche allo Strada, s'egli era un de' fino allora usati di sentirsi in quel luogo. Nè vi mancò chi non sapendo di che valore uomo egli si fosse in quel ministero, e di lui increscendogli, gli si fece a pregarlo in bene dell'onor suo, di non avventurarsi a quel publico vitupero, che a lui giovane, cherico, e senza autorità, nè fama, non era per fallirgli più solenne che a gli altri. Ma egli, nulla ostante la così rea disposizione de gli uditori, pur volle farsi udire. E in verità il fatto andò per così tutto altro modo del fino allora usato, che salito in pergamo, al cominciar che fece senza troppi preamboli, stretto alle prese con le coscienze, e coll'anime de' quivi adunati, gli ebbe attentissimi, e in un'alto silenzio: al proseguire vie più gagliardo, e tutto in convincere la ragione, e commuover gli affetti, pochi v'erano senza lagrime a gli occhi, e sospiri, e gemiti sotto voce: finalmente, all'ultimo scagliarsi con tutta la forza del suo apostolico spirito contra i lor vizj, seguì un'alzar di grida chiedenti a Dio mercè, e un singhiozzar sì dirotto, che non che sentirsi in quella Terra, ma nè pur sembrava possibile ad aspettarsi. Tre volte, in quella brieve dimora, vi predicò, nè il frutto vi si risecò con le lagrime. Erano i principali d'essa, per mortali nimicizie, in fazioni, e in armi; nè rimanea che sperarvi di pace, da poi che intervenutovi sangue e morti dall'una parte, questa era sul volerne vendetta, e la contraria sul prevenire, e vincerla della mano. Ma fattisi, come volle Iddio, e questi e quegli a udire lo Strada, se ne ammollirono i cuori per modo, che dodici di que' fino allora nemici vennero di concordia a compromettere in lui ogni

lor differenza, e che che a lui ne paresse, starne irrevocabilmente al giudicio. Egli, tutte le ragguagliò, e compose in un generoso donare a Dio i debiti delle ingiurie ricevute, e del sangue che a cancellarle abbisognava: e se ne stipularono qui di presente i patti con uno scambievole abbracciarsi, e chiedersi, e darsi gli uni a gli altri rimessione, e perdono. La Terra, non altrimenti che se lo Strada v'avesse risuscitati tanti lor cittadini, quanti indubitato era, che, proseguendo la nimicizia, ne sarebbono uccisi, l'ebbe in grandissima venerazione; e dato il segno con la campana del Publico a ragunarsene il Maestrato, questo, dietro a' suoi Consoli, venne a fare allo Strada, con più lagrime d'allegrezza che moltitudine di parole, un solenne rendimento di grazie: benchè di poi se ne partissero scontenti altrettanto che ammirati, non avendol potuto indurre, per quantunque forza di prieghi, ad accettar punto nulla delle cortesi loro offerte: chiamandosi egli pago e ricco dello spirituale lor bene, più che se ne avesse in dono tutto l'oro del mondo: e senza altro volerne, tornossene a ripigliare le sue fatiche in Brescia.

Già dunque e per la sperienza avuta in casa propria, e per lo continuato vederne, e udirne d'altri luoghi d'Italia, sicurati il Doge Pietro Lando, e i Senatori del suo Consiglio, del dover tornare a non piccola utilità di Vinegia l'avervi almeno un pajo d'uomini della Compagnia, formata Religione l'anno addietro, ne mandaron pregando il Pontefice Paolo III., e richiedendone il S. P. Ignazio: e che l'un de' due fosse il P. Diego Laynez. E questo voler lui singolarmente infra gli altri, fu elezione di ben consigliato giudicio: conciosiecosa che non potendone aver molti, mentre la Compagnia, in quel suo appena esser nata, ne contava pochissimi, quest'uno ne addimandassero, in cui tanti, e tutti eccellenti, ne avrebbero, per quanti egli solo valeva: Teologo consumato: disputator formidabile a gli Eretici: profondo nella interpretazione delle divine Scritture: predicatore di non meno isquisito giudicio, che spirito e dottrina: e per lo santo uomo ch'egli era, spertissimo nel condurre a più alto grado di

cristiana e di religiosa perfezione le anime: e quel che raddoppiava il pregio di tutti questi doni di Dio in lui, col valer tanto, e per tanti, trattavasi da uomo che non valesse per nulla: umilissimo nelle parole, nel portamento, ne gli atti; e secondo lo spirito de' gran cuori (dico grandi in Dio, e nelle cose eterne), dispregiatore ugualmente de' pregi, e de' dispregi del mondo: e ancor per ciò così pronto ad ogni infimo ministero in servigio spirituale de' poveri, de' fanciulli, nelle carceri, ne gli spedali, come a' più rispettati, e sublimi, che competano a Predicatore, e Teologo. Or quivi niun ve n'ebbe cui non esercitasse. Predicava in parecchi chiese, inviatovi a concorrenza e gara: e sovente gli bisognava in un dì stesso raddoppiare a diversi uditori le prediche, a sè medesimo la fatica. Quattro dì d'ogni settimana, stabilmente prefissi, isponeva in piena e nobile udienza, per tutte le diverse maniere d'intelletti, e di sensi, il profondo Evangelio di S. Giovanni. Avea, massimamente di notte, frequenti quistioni, e dispute con Protestanti, Zwingliani, Sacramentarj, Anabattisti, e d'ogni altra guisa Eretici, dalla Germania, da Genevra, e da per tutto oltre a' monti, scesi in Italia, chi per loro affari, e chi per provarsi d'appiccarvi la pestilenza delle lor Sette. Continuo era il pregarlo or'uno or'un'altro di que' Senatori, i quali avean figliuole o parenti Religiose in que' nobilissimi Monisterj di Vinegia, di consolarle de' suoi sermoni; e Iddio gli fece in più d'essi mercè, di ristorarne lo spirito, e la regolare osservanza: massimamente dove gli venne fatto d'allettarle alla meditazione delle cose eterne, e da lui prendere alcuna parte de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio. Quanto poi e piacesse, e giovasse nel ministero del predicare, nulla tanto il mostrò, come il carnovale di quest'anno 1541., cioè la più sterile e disconcia stagione che in tutto l'anno corra a qualunque sia ottimo Predicatore: ma a lui, non che nulla diminuirsi, che anzi multiplicarono ad assai più gli uditori: tanto avea rendute, più che i sollazzi del corpo, godevoli e saporite le delizie dell'anima. E quinci l'esser continuo in udir confessioni a gran numero generali, e

con la discreta e franca mano che in ciò aveva, dishrigar coscienze da parecchi anni perdute, e stranamente intralciate: come altresì in riconciliare alla Chiesa cattolica d'ogni sorta Eretici di nazioni straniere, fatti sì manifestamente avveduti, e chiari de' loro errori, che assai de' giovani da lui curati di questa cecità della mente, si facevano scorta a condurgliene altri, cui similmente illuminasse. Nè pochi, oltre a ciò, eran quegli che, per salir più alto nella perfezion dello spirito, gli si eran dati discepoli, e quegli che in diversi Ordini Religiosi ne consagrò al divino servigio. E tanto era l'amore, e altresì la venerazione, in che tutta universalmente quella gran Città l'avea, che di non lieve fastidio gli riusciva il tuttodì rimandare in dietro i doni, che tra in danari, e in ogni altra maniera di robe, gli erano inviati allo Spedale de' santi Giovanni, e Paolo, dove fra' poveri per necessità, egli, poverissimo per elezione, abitava: onde a redimersi, e campare una volta del tutto da quella infestazione del presentarlo, prese partito di farsi a pregare dal pergamo, che niun gli mandasse cosa del mondo, perciochè molta, o poca, qual ch'ella si fosse, manderebbela certamente indarno: non dovendo in que' tempi, ne' quali era usanza di fare ogni cosa a prezzo, parere, ch'egli, non che vendere le sue fatiche in ajuto dell'anime, ma nè pur donasse con isperanza di doverne essere in niuna guisa rimeritato. Così operava in Vinegia il P. Laynez.

Or come quando la prima volta vi fu S. Ignazio, pellegrino per Terra santa, l'anno 1523., Iddio, con voce miracolosamente sensibile, destò, e ammonì l'eccellentissimo Marcantonio Trevisano, Senatore di santa vita, e poscia Doge, di ricogliersi in casa il suo servo Ignazio, il quale, non avendo ove ricoverar quella notte, s'era gittato a passarsela tutto digiuno, e malamente al coperto, sotto'l portico de' Procuratori nella piazza a S. Marco: altresì ora della Compagnia ivi medesimo pellegrina, e allo spedale nel P. Laynez, a provederla di casa dove stabilmente abitare, ne spirò il pensiero al Priore della Trinità Andrea Lipomani, Nobile Viniziano. Era questo

Signore nelle cose dell'anima, e di Dio, molto innanzi: tutto inteso alle opere di pietà, per modo che niuna glie ne cadeva in cuore, massimamente delle utili allo spiritual bene de' prossimi, cui volentieri, e con magnanimo spirito, non intraprendesse; tanto sol che glie ne comportassero il poterlo le sue facultà, le quali tutte in ciò, senza farne risparmio per sè, nè parte a' suoi, fedelmente spendeva. Or qui, veduto il P. Laynez uomo nella santità della vita, nell'eminenza della dottrina, nel pro delle fatiche, e delle opere, quale non saprebbe divisarselo migliore, caramente l'amò, e fattosi tutto di lui, il richiese in conto di grazia, e l'ottenne, ad abitar seco, traendolo dello spedale. Quivi e d'esso, e de gli Esercizj spirituali che n'ebbe, e del nuovo istituto della Compagnia, da cui ne udì alla distesa, sentendo ogni dì più altamente, gli venne tutto insieme crescendo il talento di farsi, quanto il più potesse, a parte del merito d'una Religione così tutta al bisogno dell'anime, e a' desiderj del suo cuor pien di zelo: e potrebbelo, se per lui se ne multiplicassero l'opere, crescendone gli Operai. Avea egli due Priorati, l'uno in Vinegia della Trinità, l'altro della Maddaleua in Padova, detto ancora la Precettoria delle Lamberte, e di S. Maria dell'Ordine Teutonico: e noi in Padova altresì avevamo quattro (*) nostri allo studio, in un poco di casa a pigione: e di qui cominciò il Lipomani la sua beneficenza verso la Compagnia, dando loro ad usar come propria la casa e la chiesa del Priorato che ivi avea: e se altrettanti, o alcuna cosa più se ne inviasser da Roma per giunta a que' primi, egli a tutti provederebbe del bisognevole a sustentarsi. Tutto si mise in effetto la state del susseguente anno 1543., nel qual tempo venne colà da Vinegia il P. Laynez, e vi formò a tutta perfezione di regolar disciplina un Collegio, direm così, privato, in quanto non ancora consentito dall'autorevole e solenne approvazione, la quale di ragion si richiede a voler mettere casa in casa altrui.

(*) *Giovan Polanco*, *Andrea Frusio*, *Girolamo Otello*, *Stefano Baroello.*

Le apostoliche fatiche del P. Laynez riuscite in gran maniera salutevoli a Brescia. Il Priore Andrea Lipomani fonda in Padova il primo Collegio che la Compagnia avesse in Italia: indi un'altro in Vinegia. Il passarne maravigliosamente vinta in Consiglio la parte, essersi dovuto alle orazioni di S. Ignazio.

CAPO DECIMOSETTIMO

Intanto il Laynez, con due savj rignardi, di dar tutto insieme a' nostri esempio del come apostolicamente operare, e a' Padovani un saggio del pro spirituale che da questi loro novelli ospiti perpetuamente trarrebbero, ripigliò, e per alqnanti mesi appresso proseguì l'esercitare in Padova tutti que' medesimi ministerj che poco dianzi in Vinegia: nè il bisogno era qnivi punto minore, nè il frutto punto più scarsamente gli rispose alle fatiche: onde avvenne, che corsane per assai de' lungi la fama con grandissima commendazione del Laynez, egli fu voluto in Brescia, nè potè altrimenti che andarvi alla metà del Febbrajo del 1544., sustituitisi alle fatiche in servigio di Padova i Compagni, che vi lasciava ottimamente dal suo esempio ammaestrati. Avea Brescia un Vicario generale di costumi sommamente lodevoli, e di gran zelo; ma, come egli stesso diceva, al suo buon volere in ajuto di quella Città mancava il meglio, mentre gli mancava il potere; non avendo un'uomo apostolico, e delle parti che in santità, in sapere, in isperienza, e in credito, era il P. Maestro Laynez. Per ciò, poichè ne' primi giorni il vide non tanto servire alla publica necessità, quanto condiscendere alla sua privata modestia, adoperandosi solamente nell'ammaestrare i fanciulli, e nel sovvenire a' corpi e alle anime de gl'infermi de' due Spedali, fattosi con lui tutto in disparte, gli si diè con gran sentimento a descrivere il pericoloso stato in che al presente trovavasi quella tanto degna Città: colpa de' vicini Luterani, i qnali v'avean mandato spargere, eziandio per le case, la pestilenziosa sementa de' loro libri: poscia, in viva

voce de' lor medesimi Predicanti, trasformatisi d'abito, e di mestiere, provatisi d'allettar ragionando, e sovvertir disputando chi loro dava orecchi. Così andarsi come i veleni sordi dilatando a oncia a oncia il morbo della rea dottrina, e la libertà e dissoluzion de' costumi, cosa propria di tal Setta: nè v'avere o chi sappia, o chi voglia, o chi possa, quanto si dee, ripararvi: perochè esserne tocchi eziandio di quegli, che, atteso la loro professione, dovrebbouo esser medici de gli ammorbati, ma qui guastare i sani, in vece di risanare gl'infermi. Perchè dunque non far'egli in Brescia quanto per la stessa cagione avea fatto in Padova, e con sì felice riuscimento? Predicasse: convincesse alla scoperta gli errori delle correnti eresie, le quali tanto solamente potevano al dilatarsi, quanto il silenzio e'l segreto ve gli ajutava. Co' ministerj, a rimettervi in fiore la disciplina trasandata, usasse quel suo sì possente rimedio de gli Esercizj spirituali, con che in Padova ne avea riformati, e riaccesi in fervore di spirito eziandio de' più tiepidi, e disformati. Iddio, che pur tuttavia caro guardava quella Città, avervelo chiamato, e condotto, per rimedio e salute di lei: egli tutta, qual gli pareva, campo silvestro, e spinoso, commetterla alle sue mani: l'opera del diboscarla, ben veder'egli che in gran maniera fatichevole gli riuscirebbe, ma quanto più copiosa di patimenti, tanto più ricca di meriti.

Così appunto il Vicario al Laynez: e questi, con la benedizione di lui, e con quella di Dio, che tutto fa, salito in pergamo la Domenica della Quinqnagesima, in quanto vi fu quella prima volta udito, diè tal saggio di sè, e dell'apostolico spirito con che avvivava la parola di Dio, che vi fu voluto a continuare in quel ministero ogni dì fino alla Pasqua: eziandio i Sabbati, consueti di concedersi al riposo de' Predicatori; e gli ebbero nella lor Chiesa le Convertite. Indi, non che se ne trovassero sazj, nè paghi, ma non altrimenti che se pure allora venisse a quella Città nuovo, e non più udito, fu da' lor prieghi costretto di proseguir predicando le Feste: e fra settimana compartirsi tre dì a' Monisterj di quante regole

ve ne avea. Or se ho a dire alcuna cosa del quanto fruttuose riuscissero le sue fatiche, primieramente nell'ammenda e riformazion de' costumi; egli ne avea tanti predicatori quanti confessori in Brescia, i quali ne contavano a gara cambiamenti di vita maravigliosi, in uomini anticati ne' vizj, e di coscienza perduta, e d'anima presso che disperata: e quel ch'è rado a sentirsi quanto i miracoli, restituzioni, e molte, e rilevanti a gran somma; e quello altresì ch'è pur malagevole, e pur necessario a una vera conversione, discioglicre, anzi rompere, per non mai più allacciarsene, i legami delle amiche, e i così forti rispetti dell'onor mondano, perdonando a' nemici. A dir poi del tornarvi alla sua antica purità, e candore, la Fede, gli venne fatto di mettervi in tanta abbominazione il pestilente spirito dell'eresia, cosa ivi del tutto forestiera, ma pericolosa di farvisi cittadina, che il Vicario, ed altri, lagrimandone di pura consolazione, affermavano, di poter contare più d'un migliajo, da' quali avean'udito, che le prediche del P. Maestro Laynez avean loro acceso nel cuore un così ardente spirito a desiderare il martirio, che quanto sangue avean nelle vene, tutto, fino all'ultima gocciola, erano apparecchiati di darlo in testimonianza e difesa di qual si voglia articolo della Religione cattolica.

Per quantunque poi grandi, e non mai interrotte da niuno spazio di quiete fossero le fatiche ivi dal P. Laynez così utilmente durate, maggiore oltre ad ogni comparazione era il conforto che Iddio gl'inviava, nel sovente presentarglisi innanzi, or pochi, or molti insieme, de' ravvedutisi, e protestare sè a lui e alle sue prediche debitori della salute eterna: perochè o vacillanti gli avea ristabiliti nelle verità della Fede, o già caduti in qualche errore de' Luterani, tornatili più che dianzi saldamente in piedi: e a dargliene qualche pegno, e sicurtà, prendesse que' libri (e glie ne scaricavano a' piedi parecchi) a farne quel che si vuole de' seduttori e maestri d'eresia che quegli erano. Quel tutto poi di tempo che gli sopravanzava dall'udir confessioni, massimamente generali, e di molti, e d'intrigatissimi nodi involti, il dava a

quistionare co' tuttavia pertinaci sopra qualunque articolo de' controversi fosse loro in piacere d'addimandarlo: perochè il cortesissimo accoglierli che faceva, e le piacevoli maniere che con qual che si fosse di loro usava, il rendevano quanto amabile, altrettanto agevole a poterlo liberamente richiedere d'udirlisi contradire. Ma infra gli altri un ve n'ebbe di profession Regolare, il quale, veggendo tornar convinti e cattolici quanti si facevano a disputare col Laynez, e non sapendo egli con cui andasse a mettere in aja, volle provarvisi, con un tal presumer di sè, che si diede un solenne vanto, di convincerlo con ragioni di così chiara evidenza in pruova dell'essere il purgatorio una delle parecchi fole de' ramanzieri papisti, che in quanto solamente egli le proponesse, e'l Laynez le intendesse, il renderebbe o mutolo, o Luterano. Venne il valente uomo, e seco una comitiva di curiosi uditori della disputa, e spettatori della vittoria. Fattosi a dire, e sentito fino all'ultima sillaba, con quanta la maggior pazienza era possibile a desiderarsi nel Padre, poichè altro non gli rimase a dire, questi si fè da capo, e ripetutigli con tanto ordine, e fedeltà, tutti i suoi argomenti, ch'egli ne smarrì fin d'allora, rifecesi a proporre il primo, e giù seguitamente a un per uno venne sciogliendoli, e mostrandogliene le fallacie, gl'ingannevoli presupposti, la niuna forza che aveano a conchiudere non che evidenza, ma nè pur semplice probabilità; e questo in ciascuno sì provatamente, e sì chiaro, che in verità il mutolo fu il vantatore, e'l renduto l'assalitore: il quale tocco da Dio nel cuore, e cambiata, con rossor di sè stesso, l'arroganza in umiliazione, si diè a rendere le più affettuosissime grazie che dar si potessero al Laynez: perochè avergli aperti gli occhi, non solamente a vedere il purgatorio che v'è, ma l'inferno, in che egli, senza avvedersene, rovinava: e da quel dì in avanti gli fu un de' più stretti amici, e de' più giusti ammiratori che il Laynez avesse in quelle parti. Finalmente, riformati e predicando, e con ammaestramenti che ne vollero in carta, i Monisterj delle Vergini a Dio consagrate: dati gli Esercizj spirituali a dodici Sacerdoti, i quali,

fatto di sè un corpo, si offersero al Vicario con promessa di spendere tutto il capitale delle loro fatiche in ajuto dell'anime, senza per ciò mai richiedere nè accettar da veruno limosina, o ricompensa, ma tutto far come il P. Maestro Laynez, gratuitamente, e per Dio: tornossene a Vinegia, bisognevole al Prior Lipomani per la fondazione del Collegio di Padova.

Già questi avea seco medesimo costituito, d'assegnar per ciò quell'un de' suoi due Priorati che colà possedeva: e con S. Ignazio per lettere, e col P. Laynez presente trattatolo, dopo non brieve tempo, cioè l'anno 1546., se n'ebbe (*) dal Pontefice Paolo III. la comprovazione, e quant'altro era mestieri di procacciare in Corte di Roma: ma dal Senato di Vinegia, e non men tarda, e assai più malagevole ad impetrarsi fu la facoltà, e con essa le lettere ducali necessariamente richieste per farsi a prenderne il possesso: e quante vie per ciò si prendevano, tutte andavan fallite, e smarrivansi le speranze. Una di queste fu, presentarsi davanti al sereniss. Doge allora Francesco Donato, e al suo Consiglio, i Padri Laynez, e Salmerone, a dar loro ragione della domanda, e supplichevoli chiederne in conto di grazia l'adempimento. Parlò il P. Laynez, udito da que' Signori in atto d'altrettanto cortesi che attenti: e n'era degno non solamente la persona ivi già per gran meriti in istima, ma l'ordine, la verità, la saldezza del suo discorso, efficace al persuadere, e rispettoso, non si sarebbe potuto agevolmente dire qual più: accompagnato poi da un portamento e di vita, e di sembiante, e di voce, e di così riverentissime forme, quali eran debite alla maestà di tali uditori, e alla somma modestia di tal dicitore; che terminata l'aringa, que' gravissimi Senatori nol licenziarono con un cenno, quanto parea bastare alla povera condizione dell'uomo che avean davanti, ma dirittisi in piedi, tutti ad una risposero con uno straordinariamente affettuoso e gentil saluto, all'umile riverenza, ch'egli, e'l Salmerone, lor fecero: onorando in due uomini così male in arnese di

(*) *La Bolla fu spedita a' 6. d'Aprile* 1546.

panni com'erano, il merito della virtù, la quale, sol che truovi occhi che s'intendano del suo bello, niente perde, nè si avvilisce, per isprcgevol che sia l'esteriore apparenza, e vile l'abito, da cui traluce, e si mostra. Ma non per ciò fu vero, che altro per allora se ne traesse in beneficio della causa, che passar per valevoli le ragioni allegate dal Laynez, e varrebbono a suo tempo. Perochè avendo egli compreso in succinta narrazione tutto il bisognevole a sapersi dell'istituto, del fine, e de' mezzi e ministerj della Compagnia, così bene ivi ne parve, che il principale d'infra que' Consiglieri mandò esortando il P. Laynez di farne dettato in carta, e tornerebbe a gran pro della causa il leggerlo nel Consiglio che chiamano de' Pregadi, a cui stava il discuterla, e terminarla.

Le opposizioni insuperabili a passarsi erano i contrarj e vementissimi ufficj che un fratello del Priore stesso Lipomani attraversava; indottovi dalla speranza, in che era venuto, che dinegandosi alla Compagnia quel Priorato, egli tutto da sè cadrebbe in seno a un suo figliuolo: e del suo partito avea tra parenti, amici, favoreggiatori, una squadra non meno possente in fatti, che grande in numero. E come l'esser degna o indegna la Compagnia della grazia che addomandava, era appresso il Senato, per tutta la maggior forza che avremmo o favorevole, o avversa, per consentirla, o negarla, fuvi chi si diè a far correre de' presso a' dodici nostri ch'erano in Padova, novelle di tante e così abbominevoli indegnità, che l'una per dieci che ne fosse vera, si dovea loro l'esilio, non un Priorato da stabilirvisi perpetuamente durevoli. Ma la buona mercè di Dio, e del non esser di piccola levatura al credere e sentenziar su le voci volanti, e incerte, que' dirittissimi Senatori, a' quali si apparteneva il giudicarci, le parole non ebbero maggior peso che d'aria, dov'era così agevole a chiarirsi il vero con la testimonianza de' fatti. Scrissero dunque ingiugnendo al Podestà di Padova, di far segreta inquisizione della vita, e del buono o reo operar di que' nostri: nè s'indugiò gran fatto a venirne una informazione di tante lodi, che, come poi fu lor detto, non avrebbono essi stessi potuto desiderarle

maggiori: tal che tristo il guadagno che la sconsigliata malizia di quella fama ne fece: così la verità e la menzogna chiarite, ebber ciascuna d'esse quel merito di che erano degne.

In tanto il P. Laynez, non sapendo nulla di ciò, e veggendo darsi ogni dì tratte più lunghe al negozio, e ogni dì più intralciarsi la via da venirne a capo, l'ebbe oramai per d'impossibile riuscita: salvo se il Padre suo S. Ignazio, cui per altre pruove, e in più malagevoli affari sapeva quanto le sue preghiere fossero appresso Dio possenti, ne impetrasse la spedizione dal Cielo. Adunque, significatogli la niuna diligenza che oramai più rimaneva ad usare, e la niuna speranza, che le fino allora usate riuscisser bastevoli al bisogno, il pregò d'offerir'egli sopra ciò una Messa, accompagnata dalle sue raccomandazioni a Dio, nelle cui mani sono le volontà e i cuori de' Principi. Dissela il Santo il dì della Natività di nostra Signora, e convien dire, (e così certo ne parve a que' d'allora) che glie ne fosse rivelata la concession della grazia: perochè uomo, se alcun mai ne fu, guardingo, e consideratissimo nelle parole, e massimamente a non fiatar di sè, e de' segreti dell'anima sua con Dio, pur si condusse a scrivere al Laynez appunto così. Già ho fatto quello di che m'avete richiesto. Ripigliate cuore, e di cotesto negozio non vi date pena, perochè potete averlo per terminato, e conchiuso, come desiderate. Ora il fatto andò per tal modo, che l'ottava di quel medesimo dì in che avea per ciò detto Messa, proposta nel Consiglio che chiamano di Pregadi la causa del Priorato per lo Collegio nostro di Padova, di cenquarantatre palle ch'erano in tutto, le cenquarantuna furono del sì: cosa tanto fuori del consueto a vedersi, che il Segretario, e più altri, affermarono, dovervi essere intervenuto miracolo; cioè, impressione di virtù superiore, movente tante volontà, e tante mani, a passare di così gran concordia vinta una causa sì contradetta: perochè mai non essere, ch'eziandio negozj, i quali non han parte che lor si opponga, messi a partito di voci, contino a così piccol numero contradittori. Altri poi di que' Senatori, uscendo di

Consiglio, e ammirandosi di quel sì avventuroso riuscimento, e in gran maniera godendone, si dicevano l'uno all'altro, Non essersi in quell'anno decretata cosa più utile. E vi si vuole aggiugnere, che gli stati prima di ciò più dichiaratamente per noi, e da aspettarsene quel dì, secondo il promettere delle speranze umane, il più e'l meglio dell'ajuto alla causa, quel dì appunto, in che ella andò a partito, non intervenuero al Consiglio: ma ben (trattone (*) uno solo) tutti i favorevoli alla parte contraria: e'l Segretario stesso, che prima era uno d'essi, venuto a congratularsi co' Padri, e offerir loro le lettere ducali che bisognavano all'esecuzion del decreto, Voi (disse a' Padri Salmerone e Laynez) non mi siete in niuna guisa parenti, nè amici, onde io dovessi per voi adoperar quegli ufficj, i quali m'erano addimandati dall'avversario vostro, che per più cagion mi si attiene; ma io m'ho proposta innanzi a tutti i rispetti umani, la giustizia, e la pietà. Così egli. Nè bisognando più avanti, il dì appresso alla formazion dell'arresto, si fu a prendere in Padova dal Salmerone il possesso del primo Collegio che la Compagnia avesse per fondazione in Italia.

Ma il S. P. Ignazio, a dir vero, non ebbe di questo primo, e così lungamente desiderato acquisto, altro che una dimezzata consolazione: di tanto glie la scemò il dispiacere, e lo sdegno, in che il fratello e'l nipote del Prior Lipomani rimasero, al vedersi ite a vuoto le speranze del Priorato, cui parea loro già tenerlosi in pugno. A riparar dunque, in quanto per lui si potesse, alla loro sconsolazione, il Santo, consigliatosi con la generosità del suo cuore sempre magnanimo, scrisse al Priore, offerendogli per que' suoi una pensione di quattrocento scudi annovali a vita durante del giovane; e si trarrebbono delle rendite del medesimo Priorato. Ma egli la sentì tutto altrimenti del Santo, e gli rispose in precise parole, Sè aver fatta oblazione a Dio di tutto il Priorato: non volerlo in niuna guisa partire con gli uomini. E ben parea degno, che questa non piccola, e tutto spontanea cortesia

(*) *Il Doge Donato.*

di S. Ignazio verso que' due Signori, trovasse in essi almeno una qualunque corrispondenza di buon'affetto: ma ne fu sì da lungi al merito la ricompensa, che poco appresso, eziandio dove non tornava loro punto altro utile che il nostro danno, a tutto potere, ma tutto inutilmente, cel procacciarono, attraversandosi all'avere la Compagnia luogo stabile in Vinegia. Non così il Vescovo di Verona, Luigi Lipomani, fratello del Priore: Prelato di gran virtù, e gran meriti con la Chiesa, e co' Santi, delle cui vite compilò a perpetua utilità sette volumi: amico poi riverentissimo, e nulla men'intrinseco del S. P. Ignazio, e altrettanto della sua Religione; a cui offerse, anzi pregonelo, di fondare un Collegio in Verona: nè per altro se ne rimase, fuor solamente, per l'addossar che voleva a' nostri tutto il carico de' Monisterj delle Religiose: a che il Santo, il quale con prudentissimo avvedimento ne avea scritta Costituzione in contrario, non potè rendersi a consentire. Intanto Padova si gioiva del suo, al provarne gli effetti fin'oltre all'espettazione giovevoli: perochè alquanti giovani nostri, che in quella celebre Academia studiavano le scienze maggiori, al pur sòlamente vederli, molto più all'udirli, operarono in quella Università de gli scolari mutazion di costumi a così alto segno, che alla pietà, alla modestia, all'onestà, parecchi sembravano, e a poco a poco non pochi s'inducevano a volersi rendere Religiosi. Continuo poi era il venire de' più riguardevoli per nobiltà e per grado in quella Città, chi a ragionar co' Padri delle cose dell'anima, e chi a raccomandar sè, e le lor famiglie, e negozj, alle loro orazioni. E che non mal si apponessero al giudicarli degni cui Iddio esaudisse, la lor vita medesima ne facea fede. Io qui ne raccorderò d'infra tutti un solo; nè fia altro che utile il lasciarlo in esempio; conciosiecosa che v'abbia che poterne apprendere doppiamente; cioè seguirne il misurato uso delle penitenze per edificazion dello spirito, e fuggirne lo smisurato in distruzione del corpo.

Era questi Stefano Caponsacchi Arctino, giovane non si può dire altrimenti che d'eccessivo fervore, al quale datosi tutto a portare, e pur tuttavia adoperando contra sè

stesso gli sproni dove anzi gli abbisognava il freno, non si avvide dell'andarsene che facea trasportato oltre a' termini del dovere, senon quando già più non si era a tempo, nè gioverebbe il dar volta, e tornare indietro. Nascondevasi dopo cena in qualche suo solitario ripostiglio, e quivi, quattro e cinque ore distese, ogni notte continuava meditando con intensissima applicazione di mente: il che finito, si dava una così lunga e terribile battitura, che ne avea marcite le spalle: tal che le nuove discipline impiagavano le piaghe antiche, e per ciò mai non saldate. Struggevasi ogni dì più, e disveniva, nè si potea raggiugnerne la cagione, così egli ben l'occultava; forse temendone vanagloria, e non dubitando, che quelle sue orazioni, e penitenze, non fossero in grado a Dio. Ancor non erano in que' tempi publicate le regole, e'l divieto che in esse abbiamo, di governarci nelle cose dell'anima ad arbitrio nostro: e'l non bene sperto giovane, stimava la discrezione per dettato e regola della carne, ch'è tutta amor di sè stessa, per ciò regola torta, e da non fidarlesi le misure dell'operar con fervore di spirito. Or'il primo avvedersene fu del P. Laynez, il quale, di mezza notte, nel più freddo cuore del verno, il trovò nell'orto della casa, dalla cintola in su ignudo a quel rigore dell'aria, del sereno, del vento che traeva, tremante, e intirizzito, senon quanto ben si riscaldava battendosi asprissimamente, com'era uso. Sorpresolo dunque, ebbe a vederne tutto il dorso impiagato, e lacero, e che gittava non so se più marcia che sangue: alla qual vista inorridito gli si parò davanti, e amorosamente ripresolo, il diè a curare; prescrittagli in avvenire la ragionevol misura delle penitenze, che usandole, non trascorrerebbe oltre a' termini del dovere. Ma il rimedio fu sì tardi, che fu indarno: perochè vinta già, e abbattuta la natura dallo smisurato patire, non ebbe onde ajutarsi da una infermità, dalla quale, in quanto fu preso, fu morto: e la Compagnia perdè in lui un'Operajo da venire a gran cose in ajuto de' prossimi, sì come da Dio riccamente fornito di preziose abilità, e doni di natura, e di spirito: e in riguardo di lui, il P. S. Ignazio affrettò il publicar sopra

ciò le diritte e sicure leggi che ora ne abbiamo. Non tolse già a que' medesimi nostri di Padova i patimenti della religiosa povertà nello scarsissimo vitto, e tristo, nel vestir non bastevole a ripararsi dal freddo, nelle camere sfornite sì, che il tutto d'esse erano mura, e tetto, e null'altro: per ciò risaputo, che un parente di que' giovani nostri, preso da compassione di lui, gli mandava sumministrar danaro a valersene egli e' suoi condiscepoli in riparo delle communi necessità, divietollo, altrimenti che se l'offerto in limosina ad uno, si adoperasse in beneficio uguale di tutti.

Quanto poi si è a gli ajuti per crescere nella perfezion dello spirito, ne aveano esemplari e maestri que' due gran discepoli di S. Ignazio, il Salmerone, e'l Laynez, or l'uno, or l'altro, e massimamente il Laynez, a cagione dell'essersi lor tolto il Salmerone, conceduto per cinque mesi (*) dell'anno 1549. a Civita di Bellun, il cui Vescovo eletto, per ottenerlo da S. Ignazio non ebbe mestieri d'usar prieghi, o ragioni, bastandogli in vece loro il suo stesso cognome (**) di Contarini, Casa, a' cui meriti con la Compagnia il Santo (come altrove ne ho scritto) professava obligazioni immortali. Or lunga istoria sarebbe il divisar per minuto, e comparar fra sè dall'una parte le fatiche che il Salmerone durò in quella Città, e dall'altra il frutto d'una generale riformazion di vita, e d'opere, che ne ricolse; a vedere, se quelle fosser maggiori, o questo più abbondante: come altresì, l'operato in due grosse Terre quindici miglia più oltre, e per la troppo vicina Germania, non leggermente tocche, anzi gravemente infette dell'eresia luterana. Dunque mi vaglia in vece dello scriverne più al disteso, il ricordare un brieve ma più d'ogni lunga narrazione significante detto che a perpetua memoria ne lasciarono i Bellunesi, testificando del Salmerone, Essersi dal suo apostolico spirito rinovati in quella loro Città i tempi, e le opere di S. Bernardino da Siena: e predicando, e sponendo l'Epistole

(*) *Dal Marzo fino all'Agosto.*
(**) *Giulio Contarini nipote del Card. Gaspare Contar.*

di S. Paolo, e udendo confessioni dì e notte, e disputando co' Luterani, e istituendo nella Fede i fanciulli, e dando gli Esercizj spirituali, e ne' privati ragionamenti, e consigli, addirizzando le anime trasviatesi dal camino dell'eterna salute, avervi tornata alla primiera integrità, e saldezza, la Religione cattolica, rimessa la frequenza de' Sacramenti, riaccesi nell'amore dell'antica osservanza i Monisterj, riformati i costumi, santificata la gioventù per sì gran modo, che gran numero se ne offerse a seguitarlo in Religione: in somma coll'esempio della vita, con la sofferenza delle fatiche, coll'industrie del zelo, coll'efficacia nel ragionar delle cose eterne, e allettare col premio d'esse, e con le pene atterrire, aver *Riedificata*, e *Rigenerata in Cristo quella Città*. Così appunto essi.

Due anni appresso la Fondazione del Collegio si diè coll'entrar dell'Aprile del 1550. principio e forma a quel di Vinegia: tutto opera del medesimo Priore Andrea Lipomani, alle spese della cui carità si sustentavano dodici della Compagnia. Ne fu, a dir vero, il cominciamento debole, e stentato, a cagione del gran combattere che bisognava, e con le necessità d'ogni cosa dentro, e co' dannosi ufficj d'alcun grande avversario di fuori. Pur non solamente reggendovi, ma d'anno in anno crescendo (massimamente al calor che gli davano i signori Contarini, Loredani, Soranzi, Garzoni, lasciatici da' nostri antichi in memoria di parzialissimi benefattori), il truovo quest'anno del 1553. (al quale come a suo termine tutta questa narrazione è inviata) venuto in tanta e stima, e benivolenza del Publico, che fra quella cortesissima Nobiltà, e i Padri, sembrava essere una scambievole gara, non solamente corrispondenza, d'affetti; parendo a' nostri, per quantunque si affaticassero ad ogni lor potere, non però far nulla, rispetto alla ricompensa del tanto amore che questi loro portavano: e questi all'incontro, non parea loro amarli tanto, che più non ne fossero degni. Due sole delle più cagioni che ve ne avea piacemi qui ricordare: primieramente, le quattro scuole che vi si erano aperte, fioritissime di Nobiltà, e con Maestri

così da vero intenti ad istituirli ugualmente bene nella pietà cristiana, e nella profession delle lettere che a quella età si convengono, che sopragiuntovi questo medesimo anno l'allungarsi dal P. Gio. Battista Viola, Commessario d'Italia, il tempo dell'insegnare per tre ore continuate la mattina, e altrettante verso la sera, al troppo logorarsi che quello era, i Maestri ne caddero presso che in tisichezza. Ma in tanto, quella lor gioventù a un così assiduo lavoro ne avanzò in brieve spazio nelle cose dell'anima, e dell'ingegno, per sì gran modo, che ammiratissimi i lor padri, e parenti, della tanto sensibile, e non aspettata mutazione, onde apparivano in casa tutt'altri da que' di poc'anzi, venivano eziandio i più autorevoli e rispettati d'infra que' Senatori a veder nelle scuole nostre quel ripartimento de gli ordini, quella varietà de gli esercizj, quel contendere e gareggiare della vittoria fra gli scolari, tenuti in punto, e in competenza d'onore, sopra il più sapere; con un'arte d'innocente emulazione, che a quella fastidiosa e sazievole età rende insensibile la fatica, anzi ancor dilettevole l'increscimento dello studiare: in veder ciò ne lagrimavano di consolazione: e facendosi a conversar co' Padri, e assaggiatone fin dal primo ragionamento lo spirito, tornavano poscia a non molto a darsi loro ancor'essi discepoli della vera sapienza, ch'è quella delle cose di Dio, e dell'anima. Tutto ciò era sì divulgato in Vinegia, che avvenendo a' nostri d'uscir di casa, per qualunque parte s'andassero, sentivano ad ogni poco da chi benedirsi, da chi chiamarsi uomini di Dio, e Ministri evangelici, da tutti onorare con atti, di quanta cortesia e pietà ne gli uni, d'altrettanta confusione e rossore ne gli altri.

La seconda fu, il dir che de' nostri fece questo medesimo anno dal pergamo un Predicatore del sacro Ordine de' Francescani; Religioso d'eminente dottrina, e quel che più rilieva, di santissima vita; onde per ciò era sentito in Vinegia a gran calca nella sua gran chiesa di S. Francesco. Rapporteronne appunto quel che poco appresso ne fu in altro idioma scritto a S. Ignazio di colà stesso. Questi, pervenuto all'ultima delle sue prediche

quaresimali, e calendogli molto di lasciare per lo tempo innanzi raccomandati (disse egli) a buone mani i suoi uditori, con tanta e così lunga fatica addottrinati da lui nelle cose dell'anima, si fè primieramente a lodare con succinte e gravi parole tutti gli Ordini Religiosi, incomparabilmente giovevoli alla Chiesa: poscia, il rimanente della predica, cioè poco men che tutta, spese in commendazione de' Figliuoli e Discepoli di quel santissimo uomo il P. Maestro Ignazio, cioè la Compagnia di Gesù: chiamandola, sua mercè, non mai altrimenti che Apostolica, Evangelica, e in così fatti altri nomi, da più tosto desiderarsene da noi il merito, che accettarne i titoli: e venne con più argomenti su le virtù e su i loro atti partitamente provando, e testificando, di non aver trovato meglio: e non saperne solamente per fama, ma per isperimento presone, e per osservazioni fattene in più luoghi: e conchiuse, Che adunque lasciava loro i Padri della Compagnia in sua vece, non altrimenti che se avessero a trovar lui stesso in ciascuno d'essi: o ne voglian consigli per l'anima, o ajuti a dispacciarlasi da' peccati, e da' dubbi, o addirizzamento per la più alta via dello spirito. Così egli: e con questo terminò il Quaresimale. E a dir vero, con nulla meno sua lode, che nostra: e duolmi di non ne avere il nome espresso per lasciarlo in memoria, e con esso i suoi particolari, aggiunti a' commun meriti della sua Religione verso la Compagnia. I Padri, che non sapean nulla dell'avvenuto, forte si ammirarono, al vedersi inviata una subita e gran piena d'ogni maniera divoti alla lor chiesa: e non d'una o poche volte, ma perpetuamente; e di tanti a darsi loro a scorgere, e dirizzare ne' fatti della coscienza, che pur durandola tutto'l dì, e non bastando al bisogno, fu lor mestieri crescere gli Operai. Poi risaputane la cagione, intesero, quell'onore portar seco due grandissimi debiti, e di gratitudine a chi lor l'avea fatto, e di corrispondenza alla somma espettazione in che da quel santo Predicatore si trovavano impegnati.

INDICE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

I Padri Jacopo Laynez, e Alfonso Salmerone, mandati da Paolo Terzo suoi Teologi al Concilio di Trento. Consolazione che S. Ignazio n'ebbe, e altrettanta sollecitudine del loro ben riuscirvi. Di quali ammaestramenti ve gli spedisse forniti. I grandi uomini che erano amendue . . . . pag. 3

CAPO SECONDO

Contezze dell'uomo ch'era il P. Claudio Jajo inviato al Concilio dal Cardinale d'Augusta. I Padri Laynez, e Salmerone, prima d'essere uditi, giudicati dall'apparenza uomini di niun conto. Ministerj di carità co' poveri, e d'umiltà, in che si esercitarono. 17

CAPO TERZO

Quanto utile riuscisse al Concilio ragionare i Padri, Salmerone il primo per debito, e Laynez l'ultimo per l'umiltà. Grande stima a che salirono amendue, e per essi la Compagnia. Se ne apportano testimonianze in fede 27

CAPO QUARTO

Grande esempio dell'ubbidienza del P. Laynez richiamato dal Concilio a Firenze: ma non voluto concedere da' Legati. Se parlasse, come n'è fama, per l'immacolata Concezione di N. Signora. In quanto pregio si avesse il suo voto sopra la Giustificazione. Il Concilio trasportato a Bologna; e fatiche de' nostri in esso, e in servigio di quella Città . . 35

CAPO QUINTO

I Padri Laynez, e Salmerone, rimandati da Giulio Terzo, e da Pio Quarto, loro Teologi al Concilio. Due avvenimenti di gran pregio al P. Laynez. L'Osio, Cardinal Legato, vi chiama il P. Pietro Canisio, a suo gran pro, e del Concilio. Accusa, e difesa del ragionar troppo a lungo del Salmerone. 45

CAPO SESTO

Quistione mossa intorno al dove sedere nel Concilio il Generale Laynez. Spediente sopra ciò preso da' Legati: e loro testificazione in autentica forma, a difesa, e a lode di lui. Grandissima espettazione dell'udirlo ragionare la prima volta; e come da lui adeguata, e vinta 58

CAPO SETTIMO

Il niun risguardo che il P. Laynez avea a' suoi proprj interessi nel ragionare in Concilio. Dimostrasi dal suo medesimo averlo protestato una volta in parole, e sempre atte solo in fatti. Il Soave gli appone infedeltà: pruovasi egli falsario . . . 69

CAPO OTTAVO

Scrittura del P. Laynez riuscita di grande utilità al Concilio. Il Cardinal Gonzaga l'adopera per la sua Chiesa in Mantova: indi per la sua morte in Trento. Nuova testimonianza del franco discorrere ch'egli usava in Concilio: e nuove calunnie del Soave. Parla della Riformazione de gli Ecclesiastici, e ne vien lodato del pari il zelo, e la prudenza . . . 79

CAPO NONO

L'istituir Seminarj di Cherici, essere stato pensiero di S. Ignazio: il procurarne in Germania, opera del P. Claudio Jajo. Parecchi Vescovi offeriscono la cura de' loro al Generale Laynez. Vani sforzi d'un'apostata contro alla Compagnia. Il Concilio ne fa onorata menzione, e la privilegia: e si dovette in gran parte all'amore, e a' caldi ufficj del Cardinal Borromeo 90

CAPO DECIMO

Si dimostrano scioccamente maligne le imputazioni d'un Protestante Inglese, e le simili fantasie del Soave intorno al privilegiare che il Concilio fece la Compagnia. Quanto l'essersi data in esso a conoscere, le fruttasse di stima, e di nuovi Collegj fondati da' Vescovi che v'erano intervenuti. . . 98

CAPO UNDECIMO

La Compagnia entra nella Sicilia. Quanto caramente e per qua' fini S. Ignazio il desiderasse. Di cui fosse merito l'esservi voluta, e opera l'esservi domandata. 111

CAPO DODECIMO

Fondazione del Collegio di Messina. Gara di gratitudine, e d'amore, fra quella Città, e S. Ignazio. Singolar maniera d'eleggere i primi che colà s'inviarono: lor qualità, fatiche, e frutto. Quivi stesso si aprono alla Compagnia le prime Scuole; e'l primo Noviziato diviso. Santità del Padre Cornelio Wishawen. Palermo chiede a S. Ignazio Collegio, e vi si fonda 121

CAPO DECIMOTERZO

Il ministero dell'allevare la gioventù nella pietà e nelle scienze, usato dalla Compagnia: e contrastatole indarno, per diversi fini, da diversi generi d'avversarj. 135

CAPO DECIMOQUARTO

Utilità che a gli stati ecclesiastico e civile provengono dalle Scuole della Compagnia. Maladizioni che glie ne danno due impuri Grammatici Luterani. Lodanle Ferdinando I. Imperadore; Luigi XIII. Re di Francia; Alessandro VII. S. Pontefice. Pro che ne traggono le Religioni: testimonio eziandio lo Scioppio. 147

CAPO DECIMOQUINTO

Cagioni dell'istituire il Collegio Germanico in Roma: e inestimabile accrescimento seguitone alla Fede cattolica. Parti che v'ebbero Giulio Terzo, il Cardinal Morone, e S. Ignazio. Questi ne scrive le Costituzioni, e l'incomincia: indi, abbandonato da ogni altro, tutto a sè solo l'addossa, e sostiene. Corrispondenza di gratitudine, e d'amore, di quegli Alunni verso il Santo, e la Compagnia . . 166

CAPO DECIMOSESTO

Antiche memorie de' santi Ignazio, e Francesco Saverio, in Vinegia, e Vicenza; e di Francesco Strada in Brescia. Il P. Jacopo Laynez domandato al Pontefice Paolo Terzo dalla Signoria di Vinegia, fa ivi conoscere, e volervi la Compagnia . . 189

CAPO DECIMOSETTIMO

Le apostoliche fatiche del P. Laynez riuscite in gran maniera salutevoli a Brescia. Il Priore Andrea Lipomani fonda in Padova il primo Collegio che la Compagnia avesse in Italia: indi un'altro in Vinegia. Il passarne maravigliosamente vinta in Consiglio la parte, essersi dovuto alle orazioni di S. Ignazio. 201

		Scorrezioni nella presente edizione	*da emendarsi*
Pag.	*lin.*		
4.	25.	s. Ignazio	S. Ignazio
27.	17-18.	sottomersi	sottomettersi
106.	34-35.	assenvano	assentivano
167.	23-24.	a lungo.	a lungo,
198.	38.	solazzo	sollazzo

Di queste scorrezioni parte sono nell'edizione in 4.°, e parte nell'edizione in 8.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE
SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1948176